OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

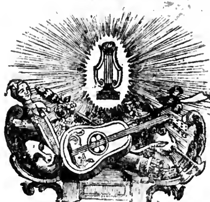
****

TOMO QUADRAGESIMOTERZO.

L'ARCADIA IN BRENTA.
IL FILOSOFO DI CAMPAGNA.
LE VIRTUOSE RIDICOLE.
LA DIAVOLESSA.
LA CALAMITA DE' CUORI.
LUCREZIA ROMANA.
LE DONNE VENDICATE.

DRAMMI GIOCOSI
PER MUSICA.
DEL SIG.
CARLO GOLDONI

TOMO NONO.

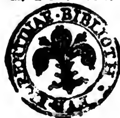


VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCV.





L'ARCADIA IN BRENTA

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA

Rappresentato per la prima volta in Bassano
l' anno MDCCLVII.

PERSONAGGI.

ROSANNA.

Madama LINDORA.

LAURA.

Messer FABRIZIO Fabroni da Fabriano.

Il conte BELLEZZA.

FORESTO.

GIACINTO.

La scena si rappresenta in un casino delizioso di messer Fabrizio, situato alle rive del fiume Brenta.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera terrena in casa di messer Fabrizio.

Fabrizio che dorme sopra una poltrona in veste da camera, e Foresto.

For. OH questa sì, ch'è bella!
Il padrone di casa
A tutti i forestieri dà ricetto,
E gli convien dormir fuori del letto.
Con questa bell'Arcadia
Ei si va rovinando, ed io che sono
Da questo sciocco economo creato,

 Or

Or che manca il denar, son imbrogliato.
Orsù lo vuo svegliar. Già s' alza il sole;
Oggi almeno ci vuole
Fra quei che siamo, e quelli che verranno,
Mezza l'entrata sua di tutto l'anno.
Signor Fabrizio.... Ehi, signor Fabrizio.
Svegliatevi, ch' è tardi.
Su via che s' alza il sole;
V' ho da dir due parole.

Fab. Che! (*svegliandosi un poco.*

For. Svegliatevi.

Fab. Sì.

For. V' ho da parlare.

Fab. Par... la... te.

For. Egli si torna a addormentare.
Su via, messer Fabrizio.

Fab. Seguitate. (*si risveglia.*

For. Se voi non m' ascoltate,
Non vuo parlar da stolto.

Fab. Tengo gli occhi serrati, ma v' ascolto. (*dorme.*

For. Ben: sappiate che io
Ho il denar terminato,
Che voi m' avete dato;
Che per tante persone
Convien fare una buona provigione.
Che rispondete? Sì! dorme di gusto.
Signor Fabrizio ...

Fab. Già.

For. M' avete inteso?

Fab. Ho inteso tutto.

For. E ben, che rispondete?

Fab. Fate quel che volete.

For. Ma il denar?

Fab. Che denar?

For. M' avete inteso?

Fab.

Fab. Tutto non ho compreso.
Tornate a dir.
For. Alzatevi di grazia.
Fab. Voi avete timor ch'io m'addormenti;
Pericolo non v'è; ma per gradirvi
M'alzerò; via parlate. *(s'alza, e si accosta*
(bel bello al poggio della poltrona.
For. Ora, signor, sappiate,
Che non v'è più denaro...
Fab. Bene.
For. Che io
Non so più come far; che oggi s'aspetta
(s'addormenta.
Nuova foresteria...
E buona notte di vussignoria.
Signor Fabrizio... Ehi, signor Fabrizio...
Signor Fabrizio ... *(più forte.*
Fab. Che! come!
For. Voi siete
Impastato di sonno.
Fab. Io? Che dite?
Dormo io? Signor no. Eccomi lesto.
For. Venite quà.
(lo prende per una mano, e lo tien forte.
Fab. Son quà.
For. Vi torno a dire,
Signor Fabrizio caro,
Che ci vuol del denaro.
Fab. Ed io risponderò:
Signor Foresto caro, non ne ho.
For. Ma che fare dovrò
Per supplire l'impegno in cui voi siete?
Fab. Fate quel che volete.
For. Non v'è denaro?
Fab. Oibò.

For. Grano?
Fab. È venduto.
For. Quei cavalli indiscreti,
Che mangian tanto fieno,
Si potrian esitar.
Fab. Sì. (*s' appoggia alle spalle di Foresto.*
For. La carrozza?
Fab. La carroz... za... (*s' addormenta.*
For. Eh ch' io non sono sì pazzo
Di volervi servir di matarazzo.
Fab. Sì, la carrozza...
For. O la carozza, o il carro,
Vi dico in due parole,
Che se non v' è denar, l'Arcadia vostra
È presto terminata,
E tutta la brigata,
Provista d' appetito,
Grazie vi renderà del dolce invito.
Se vi mancano i contanti,
Fate quel che fanno tanti,
Impegnate, e poi vendete,
E se roba non avete,
Già si sa l' usanza vaga,
Che si compra, e non si paga,
E si gode all' altrui spalle,
Ed aspetta il creditor.
Questa regola è diffusa
Dapertutto, già si usa;
Ed è segno che ha del credito
Quando un uomo è debitor. (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Fabrizio solo.

PEr dirla, quasi, quasi
Or or me n' anderei,
E l'Arcadia, e i pastori impianterei,
Ma se l'anno passato
Son già stato graziato, il dover mio
Vuol che st'anno lo stesso faccia anch' io.
E poi? e poi vi son quelle ragazze,
Che mi piacciono tanto,
E spero aver d'innamorarle il vanto.
Ma diavolo! si spende
Troppo a rotta di collo. Voglio un po far il conto
Quanto ho speso finora,
E quanto doverò spender ancora.
(*tira fuori un foglio, ed una penna da lapis,*
Quattro cento bei ducati...
Poverini sono andati.
Sessantotto bei zecchini...
Sono andati poverini.
Trenta doppie ... oh che animale!
Cento scudi... oh bestiale!
Quanto fanno? Io non lo so,
I zecchini sessantotto
Co' ducati quattrocento
Fanno ... fanno... oh che tormento!
Basta, il conto è bello e fatto,
Perchè un soldo più non ho. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Giardino che termina al fiume Brenta.

Rosanna, Laura, Giacintò; Foresto sopra sedili erbosi, poi Fabrizio.

a 4 CHe amabile contento
Fra questi ameni fiori;
Godere il bel concento
Degli augellin canori!
Che bell' udir quest' aure;
Quell' onde a mormorar!
Fab. Che bella compagnia!
Fa proprio innamorar.
a 4 Che bell' udir quest'aure,
Quell' onde susurrar!
Gia. Bellissima Rosanna,
Nell' Arcadia novella
Bramo che siate voi mia pastorella.
Ros. Anzi mi fate onore,
E vi accetto, signor, per mio pastore.
For. E voi, Lauretta cara,
Seguendo dell'Arcadia il paragone,
La pecora sarete...
Lau. E voi il caprone.
Fab. Bravi! così mi piace.
Voi quattro in buona pace
State quì allegramente,
Ed il pover Fabrizio niente, niente.
Gia. Via, sedete, o signor.
Fab. Io sederei

Quì

Quì volentieri un poco,
S'uno di lor signor mi dasse loco.

For. Intesi a dir fra l'altre cose vere,
Che non manca mai sedia a chi ha il sedere,

Fab. (Cappari! Il caso è brutto.
Io niente, e loro tutto? Aspetta, aspetta.)
Amico, una parola. (*a Foresto*.

For. E che volete?

Fab. Parlar di quel negozio.

For. Di che?

Fab. Non m'intendete? Uh capo storno!

For. Dell'arsan?

Fab. Io!

For. Lauretta, adesso torno. (*s' alza*.
Eccomi; ov'è il denaro?

Fab. Aspettate un momento.
Passeggiate un tantino, ed io mi sento.
Ah, ah, te l'ho ficcata. (*siede nel loco di For.*
Oh questa sì ch'è bella!
Io non voglio star senza pastorella.

For. Pazienza! me l'hai fatta;
Ma mi vendicherò.

Lau. (Vuo divertitmi.)
Bella creanza al certo!
Dove apprendeste mai
Cotanta inciviltà?

Fab. Ma finalmente...

Lau. Finalmente, vi dico,
Non si tratta così.

Fab. Son io...

Lau. Voi siete
Un bell'ignorantaccio,
Dirò meglio; voi siete un villanaccio.

Fab. Al padrone di casa?

Lau.

Lau. Che padrone!
Questa casa, ch' è quì, non è più vostra.
Questa è l'Arcadia nostra.
Noi siamo pastorelle, e voi pastore;
E non serve che fate il bell'umore.
Fab. Dice ben.
For. La capite?
Lau. Non occorre che dite
Voglio, non voglio.
Fab. Oibò.
For. Vogliamo fare
Tutto quel che ci pare.
Fab. Signor sì.
Lau. E non è poca
La nostra cortesia,
Che non v'abbiam sinor cacciato via.
Fab. Padroni.
For. Avete inteso?
Fab. Se non son sordo.
Lau. Acciò ben lo capisca
La vostra mente stolta,
Ve lo tornerò a dir un'altra volta.
Vogliamo fare
Quel che ci pare.
Vogliam cantare,
Vogliam ballare,
E voi tacete,
Poichè voi siete
Senza giudizio,
Signor Fabrizio.
Siete arrabbiato?
Via, che ho burlato
Nol dirò più.
L'Arcadia nostra

Tut-

Tutto permette.
Due parolette
Non fanno male;
Un animale
Di voi più docile
Giammai non fu. (parte.

SCENA IV.

Rosanna, Giacinto, Fabrizio, e Foresto.

Fab. Io rimango incantato.
For. Signor, che cosa è stato?
Se comanda seder, si servà pure.
Oh questa sì ch'è bella!
Io non voglio star senza pastorella.
(*contrafacendo Fabrizio.*
Fab. Ancor voi mi burlate?
For. Io burlarvi? pensate!
Siete l'amico mio più fido, e caro;
Ma se manca il denaro,
Vi giuro in fede mia,
Che tutti ce n'andiamo in compagnia. (*parte.*
Fab. Andate col malan, che il ciel vi dia.
Ma, signora Rosanna,
Che dite voi? che dite voi, Giacinto,
Del parlar di Lauretta?
Gia. E non vedete,
Ch'ella si prende spasso?
Fab. Corpo di satanasso!
Cospettonon di bacco!
Se me n'ha dette un sacco!

Ros.

Ros. Eppure il di lei sdegno
Parmi d' amore un segno,
La femmina talora
Scaltra finge odiar quel che più adora.
Fab. Possibile, che m' ami,
E così mi strapazzi?
Ros. Io ve lo giuro;
Statene pur sicuro.
Più volte l' amor suo m' ha confidato;
Arde per voi.
Fab. Che amor indiavolato!
Gia. (È ver?) *(piano a Ros.*
Ros. (Mi prendo spasso.) *(a Giac.*
Sapete la cagione,
Ch' or la rese furiosa?
Perch' è di me gelosa.
Fab. Or la capisco.
Ma che motivo ha mai
D' ingelosir di voi?
Ros. Gli affetti miei
Ho confidati a lei.
Fab. Dunque voi pur mi amate?
Ros. Pur troppo è ver!
Fab. Bellezze fortunate! *(toccandosi il viso.*
Giacinto, che ne dite?
Forse v' ingelosite?
Gia. Niente affatto,
Io non sono sì matto.
S' ella v' ama, signor, io vado via,
Che non voglio impazzir per gelosia.
D' un amante è gran follia
Impazzir per gelosia.
S' una donna è di me stanca
Non mi manca altra beltà.

Per

Per la donna chi s'affanna,
Chi s'adira, assai s'inganna,
Già si sa, che invan si spera
Una vera fedeltà. (*parte*.

S C E N A V.

Rosanna, e Fabrizio.

Fab. DUnque, se voi mi amate,
Discorriamola un poco.
Ros. Ma Laura sarà poi meco sdegnata.
Fab. Io non vuo quella donna indiavolata.
Ros. L'amicizia, il dover non lo permette.
Fab. Amor non vuol riguardi.
Aggiustiamo le cose infra di noi,
E lasciate, che poi Lauretta dica.
Ros. V'amo, ma non vogl'io tradir l'amica.
Fab. Oh caro il mio tesoro,
Già spasimo, già moro. (*ascolta*.
Ros. Olà, signor Fabrizio,
Più rispetto vi dico, e più giudizio.
So che celar dovrei
Il mio novello amore,
Ma tanto non credei
Che ardito il vostro core
Giungesse a delirar.
Nel seno eguale ardor
Forse risento anch'io,
Ma un nobile rigor
Insegna al foco mio
Le fiamme a moderar. (*parte*.

SCENA VI.

Fabrizio, poi un servo che non parla.

Fab. Rosanna mi vuol bene, e mi discaccia.
Laura mi porta affetto, e mi strapazza.
Io non so di che razza
Siano codesti amori.
Se le ninfe, e i pastori
S' innamoran così son tutti matti,
Questo sembra un amor tra cani, e gatti.
Chi? madama Lindora?
Dille che venga tosto, e non si penta;
Che venga ad onorar l' Arcadia in Brenta,
(parte il servo.
Caspita! questa dama
Di conoscermi brama!
Fosse di me invaghita! Allora sì,
Che queste due ragazze
Farei di gelosia diventar pazze!

SCENA VII.

Madama Lindora con due braccieri, e detto.

Lin. OHimè! non posso più. *(indietro.*
Fab. Che cosa è stato?
Lin. Ho tanto camminato
Non posso più.
Fab. Vicino è il suo palazzo
Men d' un tiro di schioppo.
Lin. Per le mie pianticine è troppo troppo.
Fab. Via, signora, s'avanzi, e seda.

Lin.

Lin. Guardate per pietà,
Che non vi siano fiori.
Io non posso sentir cattivi odori.
Fab. L'odor non è cattivo. Faccia grazia.
Lin. Ahi, ahi.
Fab. Qualche disgrazia?
Lin. Maledetto giardino!
Ho sentito l'odor di gelsomino.
Fab. Vuol che lo butti via?
Lin. Sì, ve ne priego.
Fab. Vattene, o tristo vaso,
Che di madama hai conturbato il naso.
Via, s'avanzi un tantino.
Lin. Adagio; pian, pianino. (*ai braccieri*
Mi volete stroppiar? Voi lo sapete,
Son delicata assai....
Tre passi in una volta non fo mai.
Fab. Come dunque farà a salir le scale?
Lin. Tacete, mi vien male
Solo in pensarlo.
Fab. Scusi, mi perdoni,
Ella è forse stroppiata?
Lin. Anzi più ben tagliata
Donna non v'è di me. Voi stupireste
Nel vedermi ballar.
Fab. Quando si balla,
Non si fan quattro passi in su un mattone.
Lin. Trovata ho un' invenzione
Di far i minuetti
Con piccoli passetti;
E perchè il tempo veramente intendo,
Quattro battute in ogni passo io spendo.
Fab. Dunque sopra una festa in tal maniera
Un minuetto si farà per sera.

Lin. Ma dove son le belle
Arcade pastorelle?
Fab. Or le farò venir. Ehi. (*chiama il serv.*
Lin. State zitto.
Ohimè! con quella voce così alta
Voi mi fate stordir.
Fab. Veh, cosa sento!
Ella non può sentir alzar la voce.
Lin. Lo stranuto, e la tosse ancor mi nuoce.
Fab. Ma, gran delicatezza!
Credo provenga dalla gran bellezza.
Lin. Non dico, ma può darsi.
Fab. Certo, signora sì.
Lin. Quando lo dice lei, sarà così.
Andrò, se si contenta,
Le amiche a ritrovar.
Fab. Ma non vorrei,
Che troppo affaticasse;
Prima che sia arrivata
Per lei ci vuole almeno una giornata.
Lin. Andrò così bel bello,
Se si contenta lei, signor Fabrizio.
Fab. Ah, vada, vada. (che mi fa servizio.)
Lin. Riverente, a lei m'inchino:
Ehi, bracciere; qua la mano
Venga presto... andate piano.
Venga poi... non mi stroppiate.
Correr troppo voi mi fate;
Mi vien mal, non posso più.
Via, bel bello, andiamo avanti;
Le son serva, addio, monsù. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Fabrizio, poi servo.

Sia ringraziato il ciel, che se n' è andata.
Ma cresce la brigata,
E il denar va mancando, e la carrozza
Sarà venduta, ed i cavalli ancora.
Pazienza! almen ho il gusto
Di veder due ragazze innamorate,
Che per me tutte due son spasimate.
Oh diavolo! che dici? *(al servo.*
Viene il conte Bellezza? Venga, venga.
Giacchè alla casa s' ha a veder il fondo,
Venga pur tutto il mondo.

SCENA IX.

Arriva un burchiello, da cui sbarca il

Conte Bellezza.

Fab. Poh che gran signorone!
Costui porre mi vuole in soggezione.
Con. Permetta, anzi conceda,
Che prostrato si veda
Al prototipo ver de' generosi
L' infimo de' suoi servi rispettosi.
Fab. Servitor obbligato.
Con. La fama ha pubblicato
I pregi vostri con eroica tromba;
L' eco intorno rimbomba
Il nome alto sovrano
Di Fabrizio Fabroni da Fabriano.

Fab. Servitore di lei.
Con. Ed io pur bramerei,
Anzi sospirerei,
Benchè il merito mio sia circonscritto,
Nel ruolo de' suoi servi esser descritto.
Fab. Anzi de' miei padroni.
Con. Ah, mio signor, perdoni,
Se tracotante, ardito,
Prevenendo l'invito,
Per far la mente mia sazia, e contenta,
Son venuto a goder l'Arcadia in Brenta.
Fab. S'accomodi.
Con. La fama
Poco disse finor di voi parlando,
Voi cantando, esaltando;
Veggo più, veggo molto
In quell'amabil volto,
Che con raggi di placido splendore
Spiega l'idea del liberal suo cuore.
Fab. Signor, lei mi confonde.
Vorrei dir, ma non so;
Per andar alla breve io tacerò.
Con. Quel silenzio loquace
Quanto, quanto mi piace! Ella tacendo
Col muto favellar va rispondendo,
Ed io che tutto intendo,
Il genio suo comprendo.
Ella vuol favorirmi, ed io mi arrendo;
Ed accetto le grazie, e grazie rendo.
Fab. Le renda, o non le renda,
È tutta una faccenda.
Se quì vuole restar, mi farà onore;
Cerimonie non fo, son di buon cuore.
Con. Viva il buon cor! Anch'io l'affettazione
Odio nelle persone;

Par-

Parlar mi piace naturale affatto.
Perciò dal sen estratto
Il più divoto, e caldo sentimento,
Trabocca dalle labbra il mio contento.

Fab. Se questo è naturale,
Parla ben, non vi è male.

Con. La provida natura
Prese di me tal cura,
Che mi rese il più vago, e il più giocondo
Grazioso cavalier, che viva al mondo.

Fab. Me ne rallegro assai. S'ella bramasse
Riposarsi, è padron.

Con. Sì, mio signore;
Accetterò l'onore,
Che l'arcisoprafina sua bontà
Gentilissimamente ora mi fa.

Fab. Vada pure. Pancrazio, *(al serv.*
Servi questo signor.

Con. L'esuberanza,
Anzi l'esorbitanza
Delle grazie, onde lei m'ha incatenato...

Fab. Vada, basta così.

Con. Lasci che almeno...

Fab. Vada per carità.

Con. Non fia mai vero,
Ch'io manchi al dover mio...

Fab. Vada lei, mio signore, o vado io.

Con. Non s'adiri di grazia, ch'io taccio.
Non vuo' darli più noja, nè impaccio.
Bramo solo... sto zitto, e non parlo,
Più non ciarlo, credetelo a me.
Ma tal pena chi puol mai soffrire?
Io star cheto? Mi sento morire.
Signor caro... ho finito in mia fe. *(parte.*

S C E N A X.

Fabrizio solo.

COn due pazzi di più nella brigata
Ora l'Arcadia in Brenta è terminata.
E viva l'allegria. Corpo del diavolo!
Quand' io mi divertisco
Proprio ringiovenisco.
E quelle ragazzette,
Quanto sono carette!
Per passare con esse i giorni miei,
Cospetto! ... non so dir cosa farei.
Per Lauretta vezzosetta
La carrozza vada pure.
Per quell' altra ragazzetta
Li cavalli vadan pure.
Per madama vada il resto.
Mi protesto,
Che non vuo pensar a guai:
Sempremai
Voglio star in allegria,
E si spenda in compagnia
Tutto, tutto quel che c'è. *(parte.*

S C E N A XI.

Camera in casa di Fabrizio.

Madama Lindora, poi il conte Bellezza.

Lin. DOve Laura, e Rosanna,
Dove mai sono? Ohimè! che nel cercarle
Dalla sala alla stanza

Ho

Ho tanto camminato,
Che mi sento di già mancare il fiato.
Vorrei seder un poco.
Chi è di là? V'è nessuno?
Con. Madama, vi son io.
Lin. Da sedere... Oh perdoni;
Non v'aveva veduto.
Con. A tempo son venuto. (*le dà la sedia.*
S'accomodi.
Lin. Mi scusi...
Con. Anzi al provido ciel le grazie io mando,
Perchè degno mi fè di suo comando.
Lin. (Non mi dispiace, è tutto gentilezza.)
Ma chi è lei, mio signore?
Con. Son il conte Bellezza,
Un vostro servitore,
Obbligato, divoto, e profondissimo.
Lin. Anzi mio padronissimo.
Con. Deh, mi conceda l'alto onor sovrano
Di poterle baciar la bianca mano.
Lin. Ah!
Con. Cos'è stato?
Lin. M'avete rovinato il mio ditino.
Toccate pian pianino;
Son tanto delicata,
Che non posso sì forte esser toccata.
Con. Leggerissimamente
Alzo la lattea delicata mano,
E con l'avida bocca...
Lin. No, no, che se mi tocca
L'acuto pelo che vi spunta al mento,
Mi vedrete cadere in svenimento.
Con. Lo farò con tal arte,
Che voi ne stupirete;
Siate pietosa, oh dio! se bella siete.

Lin.

Lin. (Mi commove.)
Con. Prostrato,
Mia bella, al vostro piede,
Vi dimando pietà, grazia, mercede,
Lin. Via, prendete la mano.
Con. Cara man...
Lin. Piano, piano.
Con. Ancor non l' ho toccata.
Lin. L'avete con il fiato un po' alterata.
Con. Andrò cauto anche in questo.
Lasciate...
Lin. Non stringete.
Con. Riposate la man sovra il mio braccio.
Lin. Che ruvido pannaccio!
Con. Vi porrò il fazzoletto.
Lin. Non mi par molto netto.
Con. Dunque che far dovrò?
Lin. Non saprei.
Con. Ah madama, io morirò.
Lin. Vi vorrei compiacer, ma non vorrei,
Che la mia compassione...
Con. Trovata ho una invenzione,
Che non vi spiacerà. La bella mano
Alzate da voi stessa,
E mentr'ella s' appressa al labbro mio,
Il labbro inchino, e me l'accosto anch'io.
Lin. Mi contento.
Con. Sian grazie al cielo, al fato;
Generosa madama, io son beato;
Eccomi, alzate un poco.
Ancora un poco più.
Lin. Non mi stancate.
Con. Ma se non vi fermate
Per un momento solo.

SCE-

SCENA XII.

Fabrizio, Foresto, e detti.

Fab. Signor conte Bellezza, io mi consolo,
For. Ancor io, ma di core.
Con. (Indiscreta fortuna!) Ma di che?
Fab. Il principe lei è
Per tutto questo dì d'Arcadia nostra.
Con. È gentilezza vostra,
Non già merito mio.
Fab. Anzi i meriti vostri a noi son noti,
E creato v'abbiam con tutti i voti.
Lin. Anch'io l'Arcadia lodo,
E d'esservi soggetta esulto, e godo.
Con. Ah che più goderei
Il bramato piacer de' labbri miei.
For. A voi, principe degno,
Del suo rispetto in segno
Manda l'Arcadia nostra
Questo serto di fiori.
Lin. Ahi, mi fate morir con questi odori.
Fab. Via; madama Lindora
Non li può sopportar.
Con. Deh riponete
Questo serto fatale.
Lin. Mi sento venir male.
Fab. Presto, presto, tabacco.
Lin. Sì, tabacco.
Fab. Prenda.
Lin. È troppo granito;
Se lo prendo, potria maccarmi un dito.
Con. Questo è fino assai più.
Lin. Non mi piace, signor; va troppo in su.

For. (Ora l' aggiusto io.
Con questa stranutiglia
Mi voglio divertir con chi ne piglia.)
Prenda, prenda di questo.
È foglia schietta, schietta, e leggerissima.
Lin. Questo, questo mi piace: obbligatissima.
(*prende tabacco.*
For. Comanda? (*al Conte.*
Con. Mi fa grazia. (*prende tabacco.*
For. E voi? (*a Fabrizio.*
Fab. Mi fate onore. (*lo prende anche lui.*
For. (Voglio rider di core.
La stranutiglia vera
Li farà stranutar fino alla sera. (*parte.*
Fab. Vada, vada.
Con. Vada lei. (*a Lin.*
Lin. Anzi lei.
Vada. Eccì. (*stranuta.*
Fab. *Con.* a 2 Viva, viva.
Lin. Grazie. Eccì. (*stranuta forte.*
Ahi! Eccì.
Ah! Eccì. (*si getta a sedere.*
Fab. Poverina!
Con. Presto. Eccì. (*stranuta.*
Fab. Che bel garbo!
Son quà io.
Forti. Eccì. (*stranuta.*
Con. Altro. Eccì. (*stranuta.*
Lin. Ajutatemi. Eccì.
Con. *Fab.* a 2 Che tabacco! Eccì, eccì.
Maledetto! Eccì, eccì.
Che tormento
Che mi sento!
Più non posso. Eccì, eccì,

Con

Con. Via, madama, non è niente.
Fab. Che tabacco impertinente!
Lin. Acqua fresca per pietà. (*s'alza.*
Con. Vado a prenderla. Eccì.
Fab. Ve la porto. Eccì, eccì.
Lin. Il mio naso, la mia testa,
Il mio petto. Eccì, eccì.
Con. V'è passato?
Lin. Signor sì.
Fab. State meglio?
Lin. Par di sì.
a 3 Dunque andiamo in compagnia
A goder con allegria
Dell'Arcadia il primo dì.
a 3 Vada, vada. Eccì, eccì.
Maledetto tabaccaccio!
Con. Oh che impaccio! Eccì, eccì.
Fab. Favorisca.
Lin. Signor sì.
a 3 Faccia grazia. Eccì, eccì.

Fine dell'Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa.

Tutti a sedere, cioè

il Conte in mezzo, Madama Lindora alla dritta, Giacinto presso Rosanna, Foresto vicino a Lauretta, e Fabrizio da un lato arrabbiato per non esser vicino ad alcuna donna.

Con. DA' lacci neghittosi del silenzio
Scatenando la lingua,
Qual monarca di Dive, e Semidei,
Do glorioso principio a' cenni miei.
Fab. Signor principe caro,
Il povero Fabrizio
Gli manda un memorial, con cui lo prega
Comandar a' pastor, che per servizio
Lascino qualche ninfa anco a Fabrizio.
Con. Giuste le preci son, ma non è giusto
Delle ninfe arbitrar. Quella sia vostra,
Che inclinata, e proclive a voi si mostra.
Fab. Tutte vorranno me.
Ros. Sareì contenta,
Se del signor Fabrizio
Foss' io la ninfa eletta;
Ma non vuo disgustar la mia Lauretta.
Lau. Eh no, no; giacchè vedo,
Che a voi piace quel viso, io ve lo cedo.
Fab. E fra due litiganti il terzo goda.

Io

Io sarò di madama,
Se mi vuol, se mi brama.

Lin. Vi domando perdono,
Non mi vuo scomodar di dove sono.

Fab. Dunque dovrò star senza?

Gia. Voi dovete soffrire.

For. E aver pazienza.

Fab. (Maledetti! Mi mangiano le coste,
E penar mi conviene.
Or sì che i miei denar gli spendo bene!

Con. Dall' Arcadico trono,
A cui per vostro dono io son alzato;
Due comandi vi do tutti in un fiato.
Primo. Ciascuna ninfa
Scelga il pastor, di tutti alla presenza;
Ma non vuo che Fabrizio resti senza.
Secondo. Quel pastor che sarà eletto,
Con qualche regaletto
Riconosca la ninfa,
E lei, com' è il dovere,
Del regalo disponga a suo piacere.

Fab. Bravo! bravo! vi lodo.

Ros. D'un tal comando io godo;
Potrò senza riguardi
Il mio genio svelar.

Gia. (Già mia voi siete.) (*piano a Ros.*

Ros. Deh lasciate che io finga, e non temete.
(*piano a Giac.*

Fab. Lasciatela parlar. (*a Giac.*

Ros. Se mi concede
Il sospirato onore,
Sarà il signor Fabrizio il mio pastore.

Fab. Evviva, evviva Ah! che ne dite? oh cara!
Che gioja! che diletto!
Per la mia pastorella io già vi accetto.

Lau.

Lau. Piano, piano di grazia, padron mio,
Che ci prerendo anch' io.
Or che non v' è riparo,
La maschera mi levo, e parlo chiaro,
V' ho scelto nel mio core
Di già per mio pastore,
E se non mi volete,
Impazzir, e crepar voi mi vedrete.

For. (So che finge.)
Ma come! Se Rosanna...

Ros. Io Fabrizio pretendo.

Lau. Di cedere Fabrizio io non intendo.

Fab. Signor principe, questo è un brutto imbroglio.

Con. Dall'Arcadico soglio
Così decido, e voglio:
Per consolar delle due ninfe il core,
Abbian due pastorelle un sol pasrore.

Fab. Evviva! evviva! bravo per mia fe!
Son capace, lo giuro, anco per tre.

Lin. Dunque, signor Fabtizio,
S' ella dice da vero, e non ischerza,
Io fra le ninfe sue sarò la terza.

Fab. Venga la quarta ancor, mi fa servizio;
Non mi perdo in la folla; io son Fabrizio.
Levatevi di quà; (*a For. e Giac.*
Loco per voi non c' è;
Una volta per uno: tocca a me.

Con. Olà, suddito nostro,
Fermatevi per ora.
Non è finito ancora:
Se voi pastor delle tre ninfe siete,
Regalar le tre ninfe ora dovete.

Fab. (Ohimè! son imbrogliato.
Questo favor mi vuol costár salato.)

Gia.

Gia. Su via, fatevi onore.
For. Via, portatevi ben, signor pastore.
Fab. A voi Rosanna bella,
Mia cara pastorella,
Perchè mi brilla in sen il cor contento,
Questo picciol brillante io vi presento.
Ros. È molto spiritoso, è molto bello;
Brilla, come che a voi brilla il cervello.
Fab. Grazie a lei; a Lauretta,
Graziosa vezzosetta,
Per cui ognora tormentato sono,
Quest' orologio d'or presento in dono.
Lau. Il vostro dono accetto,
E contemplar prometto
In lui la vostra amabile figura,
Perchè voi siete tondo di natura.
Fab. Obbligato. A madama,
Perchè si guardi della stranutiglia,
Le do una tabacchiera di siviglia.
Lin. Ed io che v'amo tanto, bramerei,
Che in questa tabacchiera,
Per poterne goder a tutte l'ore,
Fosse polverizzato il vostro core.
Fab. Che bontà! che finezze!
Con. Or di quei doni
Ne disponga ciascuna a suo talento,
E faccia al donator un complimento.
Ros. Io pongo quest' anello
Nelle man di Giacinto,
E dico al donatore,
Ch' io lo delusi, e questo è il mio pastore.
Fab. Come?
Lau. Quest' orologio
A Foresto consegno,

E al donatore io dico,
Che già di lui non me n' importa un fico.
Fab. Che! che!
Lin. La tabacchiera
Al principe presento, e mio pastore,
Perchè quel tabaccaccio mi fa male,
E chi me l'ha donato è un animale.

Con. *Gia.* *For.* *a 3* Viva il signor Fabrizio;
Ci rallegriam con lei. (*tutti s' alzano*.

Fab. Che siate maledetti tutti sei.
Corpo del diavolo! parmi un po troppo.
Che! sono un cavolo?
Son gentiluomo del mio paese,
Io fo le spese, io son padrone.
Che impertinenza? che prepotenza?
Come? che dite?
Eh padron mio, basta così.
La vuo finire,
Me ne voglio ire.
Signore ninfe,
Gnori pastori,
Buon viaggio a loro
Che? non gli piace?
Se n' anderanno,
Signori sì. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Tutti, fuorchè Fabrizio.

Mad. OH quanto mi fa ridere: ah, ah, *(ride.*
Ohimè! non posso più: ah, ah, ah, ah,
Messer Fabrizio: ah, ah, ah.
È in collera: ah, ah.
Ahi, che mi manca il fiato,
Non posso respirar. *(si getta a sedere*
Lau. Che cosa è stato?
Lin. Il rider mi scompone, e mi rovina.
Lau. Povera madamina,
Siete tenera assai, vi compatisco.
(Con questa smorfia anch'io mi divertisco.)
For. Signori, con licenza;
Vuo seguitar Fabrizio. Egli è arrabbiato.
Vuo veder di placarlo. A dirla schietta,
Tutto il torto non ha. Ma questo è il frutto
Di chi vuol far di più del proprio stato;
Spende, soffre, non gode, ed è burlato. *(parte.*
Lau. Io rido quando vedo
Certi pazzi, che fan gli innamorati,
E credon col contante
Render la donna amante.
Quando il genio non v'è, non fanno niente;
Si lascian nell'inganno,
E se si voglion rovinar, suo danno.
Lin. In quanto a questo poi,
Non l'intendo, Lauretta, come voi.
Non dono, e non accetto,
E per non ingannar nulla prometto.
Lau. Parliam d'altro di grazia.

Con. Deh, madama,
Andiam per questi deliziosi colli,
Co' vostri bei colori
La vil bellezza a svergognar de' fiori.
Ros. (Che parlar caricato!) (*a Giac.*
Gia. (E pur così affettato
Vi dovrebbe piacer.) (*a Ros.*
Ros. (Per qual ragione?) (*a Giac.*
Gia. (Piace alle donne assai l'adulazione.)
Con. Concedete ch'io possa (*a Ros.*
Regger col braccio mio... (*a Lin.*
Lau. Eh, signor conte mio,
Lei parte con madama.
Rosanna se n'andrà col suo Giacinto;
Ed io resterò sola?
Lei di cavalleria non sa la scola.
Con. Ha ragion, mi perdoni;
Io son un mentecatto, io son un bue:
Servirò, se il permette, a tutte due.
Lau. Se madama l'accorda...
Lin. Io nol contendo.
Lau. Io son contenta, e le sue grazie attendo.
Con. Eccomi. Favorisca, faccia grazia.
Sull'umil braccio mio poggi la mano.
Lau. Camminate più presto.
Lin. Andate piano.
Gia. Son godibili assai. (*a Ros.*
Ros. (Più grazioso piacer non ebbi mai.) (*a Giac.*
Lau. Ma via, non vi movete?
Con. Eccomi lesto.
Lin. Non andate sì presto;
Di già voi mi stroppiate.
Gau. Con questo andar sì pian voi m'ammazzate.
Lin. (Oh belli!)

Ros.

Ros. (Oh cari!)
Con. (Io sono
Nel terribile impegno.) Via, madama;
Un tantinin più presto;
Eh via, cara cara signora, (*a Lau.*
Un tantinin più piano.
Lau. Più piano di così? Mi vien la motte.
Lin. Vi dico ch'io non posso andar sì forte.
Con. Questa forte, e quella piano,
L'una tira, e l'altra mola;
Non so più cosa mi far;
Favoriscano la mano,
Anderò come potrò.
Forti, forti, saldi, saldi.
Vada pur ciascuna sola,
Io gli sono servitor.
Che comanda? eccomi quì.
Ch'io la servi? eccomi pronto.
Camminiam così, così.
Troppo forte? troppo piano?
D'incontrar io spero invano
Di due donne il strano umor. (*parte.*

SCENA III.

Rosanna, Giacinto, Lindora, Lauretta.

Gia. AH, ah, che bella cosa!
Ros. (Cosa in vero piacevole, e gustosa!)
Lau. Madama, andate pian quanto volete;
Per non venir in vostra compagnia,
Vi faccio riverenza, e vado via. (*parte.*
Lin. Oibò! correr sì forte

 Non

Non conviene per certo ad una dama.
Affettar noi dobbiam, per separarci
Dalla gente ordinaria,
Una delicatezza straordinaria. *(parte.*

SCENA IV.

Rosanna, e Giacinto.

Ros. BEi caratteri al certo.
Gia. Anzi bellissimi.
Io, che stolto non son, scelta ho per ninfa
Donna di senno, e di beltà.
Ros. Di grazia,
Non seguite anche voi quel vil costume
Di adular per piacere.
Gia. Ah non temete;
Io vi stimo assai più, che non credete.
Ros. Per or godo l'onore,
Che siate mio pastore,
Ma terminata poi l'Arcadia nostra,
Pastorella non son, non son più vostra.
Gia. Chi sa? se non sdegnate
Di chi v'adora il core,
Io per sempre sarò vostro pastore.
Ros. Felicissima Arcadia allor direi,
Se tutti i giorni miei
Lieta passar potessi al colle, al prato
Col mio pastor, col mio Giacinto a lato.
Se di quest' alma i voti
Ascolta il dio d'amor,
Lieto sarà il mio cor,
Sarò felice.

Per

Per or di più non dico,
Ma forse un dì verrà,
Che il labbro dir potrà
Quel ch'or non lice. *(parte.*

S C E N A V.

Giacinto solo.

Purtroppo è ver, che s'introduce il foco
D'amor ne' nostri petti, e a poco, a poco
Queste villeggiature,
In cui sì francamente
Tratta, e conversa ognun di vario sesso,
Queste cagionan spesso
Nella stagion de' temperati ardori
Impegni, servitù, dolcezza, amori.
Per passar dagli occhi al core
Apre il varco al dio d'amore
La moderna libertà.
Anche Amore andria sommesso
Se si usasse col bel sesso
La primiera austerità. *(parte*

S C E N A VI.

Camera.

Fabrizio, e Foresto.

Fab. Non vuo', non vuo' sentire.
For. Eh via, signor Fabrizio,
Siete un uom di giudizio,
Siete un uomo civile,
Non fate, che vi domini la bile.

Fab. Che bile? Che m' andate
Bilando , e strabilando !
Ve ne dovete andar qualor vi mando ,
For. Finalmente fu scherzo .
Fab. Sì , fu scherzo , ma intanto
L' orologio , la scatola , e l' anello
Non si vedono più .
For. Siete in errore ;
Eccovi l' orologio ,
La scatola , e l' anello .
Ciò ch' ha di vostro ognun di noi vi rende ,
Nè d' usurpar il vostro alcun pretende .
Gli dà l' orologio , la scatola , e l' anello
Fab. Eh non dico, non dico, ma vedermi
Strapazzato , e deriso ...
For. Lo fan sul vostro viso
Per prendersi piacer , ma dietro poi
Le vostre spalle, ogn'un vi reca lode , .
E del vostro buon cuor favella , e gode .
Fab. Son buon amico ; e faccio quel ch' io posso .
For. A proposito , amico ;
Che facciam questa sera ?
La carrozza è venduta ;
Sono andati i cavalli ,
E da cena non v' è .
Fab. Come ? In un giorno
Tanti bei ducatoni sono andati ?
For. I debiti maggior si son pagati .
Fab. Io non so che mi far .
For. Siete in impegno ,
Sottrarvi non potete .
Fab. Consigliatemi voi , se lo sapete .
For. L' orologio , e l' anello
Si potriano impegnar .

Fab.

Fab. Sì, dite bene.

For. Ma non so, se denaro
Si troverà abbastanza.

Fab. Ecco, prendete
Questa scatola ancora.
Altro più non mi resta,
Foresto caro, a terminar la festa.

For. Siete un grand' uom! Peccato
Non abbiate il tesor maggior del mondo.
(Che presto noi gli vederemmo il fondo.)
Vado a trovar denaro,
E tosto a voi ritorno.
Un certo non so che si va ideando.
Qualor torno saprete il come, e il quando. (*parte.*

SCENA VII.

Fabrizio, poi Lindora.

Fab. Tutto va ben. Lo so, che mi rovino;
Ma non importa: almen anch'io godessi
Da coteste mie ninfe traditore
Un qualche segno di pietoso amore.

Lin. Signor Fabrizio. (*di lontano.*

Fab. (Questa, a dir il vero,
Mi par troppo flemmatica.)

Lin. Non sente?
Signor Fabrizio. (*come sopra.*

Fab. (E pur, se mi volesse,
Io non ricuserei
Di far un poco il cicisbeo con lei.)

Lin. Si-gnor Fa-bri-zio. (*con caricatura.*

Fab. Oh cielo! Mi perdoni.
Non l'aveva sentita.

Lin.

Lin. Ho gridato sì forte, che la gola
Mi si è tutta enfiata;
Quas' in petto una vena m' è crepata.
Fab. Cancaro! Se ne guardi:
Favorisca.
Lin. M' ajuti.
Fab. Eccomi lesto.
Lin. Non mi tocchi.
Fab. Perchè?
Lin. Son tenerina.
Fab. Impastata mi par di ricottina.
Lin. Ahi! son stanca.
Fab. S' accomodi, madama.
Lin. Sederei volentier, ma questa sedia
È dura indiavolata.
Sul morbido seder son avvezzata.
Fab. Ehi dico: pian, non tema. Ehi, reca tosto
Una sedia miglior. *(viene il servo.*
Lin. Molt' obbligata.
(il servo va, e torna con una sedia di damasco.
Fab. Sieda quì, starà meglio.
Lin. Oibò, è sì dura
Cotesta imbottitura,
Ch' io non posso sperar di starvi bene.
Fab. Rimediarvi conviene.
Porta la mia poltrona.
Lin. Compatisca, signor.
Fab. Ella è padrona. *(torna il ser. con la poltr.*
Eccola, se ne servi.
Lin. Oh peggio, peggio;
No, no, non me ne curo.
Il guancial di vacchetta è troppo duro.
Fab. Eh corpo d' un Giudìo!
Ora la servo io. *(parte.*

Lin.

Lin. Portate via
La sedia, ed il guanciale;
Quell'odor di vacchetta, ahi mi fa male.
(*torna Fab. con un matarazzo.*
Fab. Eccolo un matarazzo;
Di più non posso far.
Lin. Quest'è un strapazzo.
Lo conosco, lo so; no, non credevo
Dover soffrir cotanto.
Ahi, che mi vien per il dolore il pianto.
Voglio andar ... non vuo' più star;
Più beffata esser non vuo'.
Signor sì, me n'anderò.
Sono tanto tenerina,
Ch'ogni cosa mi scompone;
E voi siete la cagione,
Che m'ha fatto lagrimar.
Se sdegnarmi almen sapessi,
Vendicarmi or io vorrei.
Ma senz'altro morirei,
Se m'avessi ad arrabbiar. (*parte.*

SCENA VIII.

Fabrizio, poi Foresto.

Fab. Si contenga chi può. Corpo del diavolo!
Non ne poteva più.
For. Signor Fabrizio,
Il principe d'Arcadia ha comandato,
Che dobbiam recitar all'improvviso
Stassera una commedia.
Fab. Io non ne so.
For. Non temete, ch'io vi contenterò.
Il Conte ha destinato

Di

Di far da innamorato.
Da innamorata dovrà far madama.
Laurerta fa la serva,
Io fo da genitore,
E voi dovete far da servitore.

Fab. Da servitor?

For. Cioè la parte buffa.

Fab. Il buffo io dovrò far? Quest' è un mestiere,
Ch' è difficile assai;
Per far rider i savi è grand' impegno.

For. Già s' avanza la notte:
Andatevi a vestir, ch' io venirò.

Fab. Farò quel che porrò:
Mi dispiace il parlar all' improvviso.
Se fosse una commedia almen studiata,
Si potrebbe salvar il recitante,
Dicendo che il poeta è un ignorante. (*parte*.

S C E N A IX.

Foresto solo.

CErto, non dice mal; sogliono tutti
Gettar la colpa su la schiena altrui.
Se un' opera va mal, dice il poeta:
La mia composizion è buona, e bella;
Quel ch' ha fallato è il mastro di cappella.
E questo d' aver fatto
Gran musica si vanta;
E che il difetto vien da chi la canta.
In fine l' impresario
Senza saper qual siane la cagione
Se ne va dolcemente in perdizione.

Per-

Perchè riesca bene un' opera,
Quante cose mai vi vogliono!
Libro buono, e buona musica,
Buone voci, e donne giovani,
Balli, suoni, scene, e macchine.
E poi basta? Signor no.
Che vi vuole? Io non lo so.
Ma nol sa nemmen chi critica,
Benchè ognun vuol criticar.
Parla alcuno per invidia,
Alcun altro per non spendere,
Mentre il più di tutti gli uomini
Col capriccio che li domina
Suol pensare, e giudicar. *(parte.*

SCENA X.

Sala.

Il Conte col nome di Cintio, e Fabrizio da Pulcinella.
Lauretta da Colombina, Lindora col nome di Diana, e in fine Foresto da Pantalone.

Con. SEguimi, Pulcinella.
Fab. Eccome ccà.
Con. Siccome un' atra nube
S' oppone al sole, e l' ampia terra oscura;
Così da quelle mura
Coperto il mio bel sol, cui l' altro cede,
L' occhio mio più non vede. Ond' è che afflitto
I nuovi raggi del mio sole attendo.
Fab. Tu me parle Tidisca, io non t' intendo.
Con. Fedelissimo servo,
Batti tu a quella porta.

Fab.

Fab. A quale porta?
Con. A quella.
Fab. Io non la vedo.
Con. Finger dei, che vi sia.
In vece della porta,
In un quadro si batte, o in una sedia,
Come i comici fanno alla commedia.
Fab. Aggio caputo, ma famme una grazia;
Perchè da tozzolare aggio alla porta?
Con. Acciò che la mia bella
Venga meco a parlar.
Fab. Coà sulla strada?
Con. È ver, non ista bene,
Che facciano l'amor sopra la strada
Civili onesti amanti,
Ma ciò sogliono usar i commedianti.
Fab. Sì, sì, tozzolerò; ma se qualcuno,
Quando ho battuto io, battesse a me?
Con. Lascia far; non importa, io son per te.
Fab. O de casa.
Lau. Chi batte? (*di dentro*.
Fab. Sono io.
Lau. Serva sua, signor mio.
Fab. Patron, chessa è per me.
Con. Chi siete voi,
Quella giovine bella?
Lau. Io sono Colombina Menarella.
Con. Di Diana cameriera?
Lau. Per servir Vussustrissima.
Fab. Obregato, obregato.
Con. Deh vi prego,
Chiamatela di grazia.
Lau. Ora la servo.
Fab. Sienteme, Peccerella,

Vie-

Vienence ancora tuie,
Che ance devertarimmo fra de nuie.
Lau. Sì, sì, questa è l'usanza;
Se i padroni fra lor fanno l'amore,
Fa l'amor con la serva il servitore.
Il padron con la padrona
Fa l'amor con nobiltà:
Noi andiamo più alla bona
Senza tanta civiltà.
Dicon quelli: idolo mio,
Peno, moro, smanio, od dìo!
Noi diciam senz'altre pene:
Mi vuoi ben? ti voglio bene;
E facciamo presto presto
Tutto quel che s'ha da far.
Dicon lor, ch'è un gran tormento
Quell'amor che accende il core;
Diciam noi, ch'è un gran contento
Quel, che al cor ci reca amore.
Ma il divario da che viene?
Perchè han quei mille riguardi:
Penan molto, e parlan tardi.
Noi diciam quel che conviene
Senza tanto sospirar.
(*si ritira fingendo chiamar Diana.*
Con. Ti piace, Pulcinella?
Fab. A chi non piaceressi o Menarella?
Con. Ecco, viene quel bel che m'innamora.
Fab. Con essa vene Menerella ancora.
(*vengono Lindora, e Lauretta.*
Con. Venite, idolo mio.
Venite per pietà.
Lin Vengo, vengo, mio bene, eccomi quà.
Con. Voi siete il mio tesoro.
Lin. Per voi languisco, e moro.

Fab..

Fab. Ah tu sì la mia bella. (*a Lau.*
Lau. E voi siete il mio caro Pulcinella.
Con. A voi donato ho il core. (*a Lin.*
Lin. Ardo per voi d'amore.
Fab. Per te mi sento lo vesuvio in petto. (*a Lau.*
Lau. Cotto è il mio core al foco dell' affetto.
Con. Vezzosetta, mia diletta;
Fab. Menarella, mia caretta;
Lin. Cintio caro, Cintio mio;
Lau. Pulcinella bello mio;
Lin. Che contento, che diletto!
Lau. Vien, mio bene, a questo petto.
a 4 Io ti voglio un po abbracciar.
(*viene Foresto da Pantalone*;
For. Olà, olà, cossa feu?
Abbrazzai?
Cagadonai!
Via, caveve, via de quà.
Lin. Io m'inchino al genitore.
Lau. Serva sua, signor padrone:
Fab. Te so schiavo Pantalone.
For. El ziradonarve attorno;
Tutti andeve a far squartar;
Con. Vuol che io vada?
For. Mi ve mando.
Fab. Vado anch' io?
For. Mi v'ho mandao.
Con. Anderò con la mia bella.
Fab. Anderò con Menarella.
Lin. Io contenta venirò.
Fab. Via tiolè sto canelao.
For. Con le putte? oh questo nò.
Lin. Signor padre, per pietà. (*s'inginocchia.*
Lau. Gnor padron, per carità. (*s'inginocchia.*
Con. Deh vi supplico ancor io. (*fa lo stesso.*

Fab.

Fab.	Pantalon, padrone mio. (*a 4. lo stesso.*)
For.	Durò star no posso più.
	Via, mattazzi, leveve su.
a 4	Io vi prego.
For.	Zitto là.
a 4	Vi scongiuro.
For.	Vegnì qua.
	Cari fioi, deve la man.
	Alla fin so Venezian,
	M'avè mosso a compassion.
a 4	Viva, viva Pantalon.
a 5	Viva, viva il dolce affetto;
	Viva, viva quel diletto,
	Che produce un vero amor;
	Che consola il nostro cor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Fabrizio, poi Lauretta.

Fab. OHimè! dove m'ascondo?
Ohimè! che son andato in precipizio.
Povera Arcadia! Povero Fabrizio!
È finito il denaro;
È venduto il vendibile. Ogni cosa
Alfin s'è terminata il giorno d'jeri,
E non v'è da mangiar pe' i forestieri.
Oh sorte! oh cielo! oh fato!
Io non so che mi far, son disperato.
Lau. Signor Fabrizio, d'ogni grazia adorno,
Io gli auguro buon giorno.
Fab. Grazie a vussignoria.
Lau. Che mai ha, che mi pare
Alterato un tantin?
Fab. Mi duole il capo.
Lau. Me ne dispiace anch'io
Mi sento nello stomaco aggravata.
Beverei volentier la cioccolata.
Fab. (La solita campana.)
Lau. Vuol far grazia
D'ordinarla in cucina?
Fab. (Certo tu non la bevi sta mattina.)

SCE-

SCENA II.

Madama Lindora, e detti.

Lin. Signor Fabrizio, amabile, e garbato.
Ella sia il ben levato.
Fab. Ancora lei ...
Lin. Supplicarla vorrei
Ordinar mi sia data
La mia colazioncina praticata.
Fab. E in che consiste la sua colazione?
Lin. Fo pestar un cappone,
Poscia lo fo bollire a poco a poco,
E lo fo consumar fin che vi resta
Di brodo un scudellino,
E vi taglio due fette di panino.
Fab. Se il cappon non vi fosse...
Lin. Oh me meschina!
Certo mi ammalerei,
Certo per debolezza io morirei.
Fab. (Se il brodo di cappon vuol aspettare,
Sta mattina madama ha da crepare.)

SCENA III.

Il Conte e detti.

Con. Nostro eroe, nostro nume, (*a Fab.*
Giacchè nel principato
Anco per questo dì fui confermato,
Impongo che si faccia
Una solenne strepitosa caccia.
I cacciator son lesti,
Sono i cani ammaniti; altro non manca

Che il generoso core
D' ospite così degno,
Supplisca dal suo canto al grande impegno.

Fab. Come sarebbe a dir?
Con. Poco, e polito:
Un sferico pasticcio;
Due volatili alessi;
Un quadrupede arrosto,
Torta, latte, insalata, e pochi frutti,
E poi il di lei bel cor contenta tutti.
Fab. Ah non vuol altro? Sì, sarà servito;
Sta mane il desinar sarà compito.

S C E N A IV

Foresto e detti.

For. Signor Fabrizio.
Fab. Ebben, che c' è di nuovo?
For. È un' ora che vi cerco, e non vi trovo.
Dove diavolo è
Il rosolio, il caffè?
Giacinto ne vorria, Rosanna il chiede,
E un cane che lo porti non si vede.
Fab. Oh canchero! mi spiace. Presto, presto
Pancrazio dove sei? (*viene il servo*:
Apri l' orecchio bene.
Servi questi signor come conviene.
A Lauretta la sua cioccolata,
A madama un tazzin di ristoro,
Il risolito a quegli altri, e il caffè.
Poi farai una torta sfogliata.
(Zitto ... ascolta) Farai un pasticcio...
(Zitto, dico. Non dir non ve n' è.
Già lo so tutto quel che vuoi dire.

Non

Non v'è roba, non v'è più denaro.
Non importa, sta cheto, l'ho caro;
Tai pensieri non toccan a te.)
(parte col servo.

S C E N A V.

Il Conte, madama Lindora, Lauretta, e Foresto.

Con. GEneroso è Fabrizio.
Lin. È di buon core.
Lau. Per le ninfe d'Arcadia è un buon pastore.
For. Signori miei, disingannar vi voglio.
Il povero Fabrizio è disperato.
Egli s'è rovinato.
Ordina di gran cose, ma sta mane
Non ha due soldi da comprarsi un pane.
Lau. Ma la mia cioccolata?
For. Per sta mattina è andata.
Con. La caccia, e il desinar?
For. Convien sospendere
Fin che si trovin quei che voglion spendere.
Lin. Ma il cappon vi sarà?
For. No, certamente.
Lin. Come viver potrò senza ristoro?
Ahimè! che languidezza, Io manco, io moro.
Con. Ah madama, madama!
Eccovi samperiglie,
Spirito di melissa,
Acqua della regina,
Estratto di cannella soprafina.
Lin. V'è alcuna spezieria?
For. Sì, mia signora.

Lin. Deh fatemi il piacer, contino mio,
Andatemi a pigliare,
Giacchè non ho ristoro,
Della polvere d' oro,
Un cordial di perle,
Un elexir gemmato
Con qualche solutivo delicato.
Con. Per servirvi, madama, in un istante,
Pongo lo sprone al cor, l'ali alle piante. (*parte.*

SCENA VI.

Madama Lindora, Lauretta, e Foresto.

Lau. EH, madamina mia,
So io che vi vorria
Perchè ogni vostro mal fosse guarito.
Lin. E che mai vi vorrebbe?
Lau. Un bel marito.
Le fanciulle giovinette
Son soggette a certi mali,
Ma non hanno gli speziali
La ricetta che vi vuol.
Altro recipe richiede
Della giovine il difetto;
Un amante giovinetto
D' ogni mal sanar la puol.

SCE-

SCENA VII.

Madama Lindora, e Foresto.

For. CHe ne dite, madama? la ricetta
Piacevi di Lauretta?
Lin. Io non ascolto
Nè di lei, nè di voi le debolezze.
Le passioni d'amor son leggierezze.
For. Modestia è gran virtù. Ma finalmente
La passione del cor convien che sbocchi;
Che se il labbro non parla, parlan gli occhi.
Voi adorate il conte.
Lin. State zitto, ch'ei viene.
For. Parto, perchè sturbarvi non conviene. (*parte.*

SCENA VIII.

Madama Lindora, poi il Conte con uno speziale con varj medicamenti.

Lin. IO l'amo, è ver, ma non vuo dirlo adesso
Vuo sostener la gravità del sesso.
Con. Eccovi lo spezial, signora mia,
Ed ha mezza con lui la spezieria.
Lin. Il cordiale. (*al Cont.*
Con. Il cordiale? Ecco il cordiale. (*a mad.*
Lin. Mezzo voi, e mezzo io.
Con. Io non ho male.
Lin. Quando si serve dama,
Ricusar non si può.
Con. Dite ben, dite bene; io beverò. (*ne getta mezzo (in un bicchiere, e lo beve, poi dà il resto a Lin.*

Lin. È gagliardo?

Con. Un po troppo.

Lin. Ne vuo assaggiar un poco:
Ah no, no, non lo voglio, è tutto foco.
Datemi l'elixir.

Con. Eccolo quì.

Lin. Bevetene voi prima in quel bicchiere.

Con. Ma io ...

Lin. Ma voi non siete cavaliere ...

Con. Vi domando perdono;
Vi servo, io bevo, e cavaliero sono.

Lin. Vi piace?

Con. Niente affatto.
Mi ha posto un mongibel nel corpo mio.

Lin. Dunque, quand'è così, non lo vogl'io.

Con. Ed io intanto l'ho preso.

Lin. Ohimè! mi sento
Lo stomaco pesante.
Ha portato il purgante?

Con. Sì, madama;
È questo un solutivo,
Ch'è molto operativo;
E se voi vi sentite indigestione,
In poch'ore farà l'operazione.

Lin. Lasciatelo veder.

Con. Eccolo.

Lin. È troppo
Per lo stomaco mio.
Mezzo voi il beverete, e mezzo io.

Con. Bisogno non ne ho.

Lin. Che importa questo?
Prendetelo, e bevete,
Se cavalier voi siete.

Con. Beverò, beverò, sì, madamina.
(Ella ha mal, ed io prendo medicina.)

Lin.

Lin. Oibò, nausea mi fa. No, non lo voglio.
Con. Io sento un grande imbroglio
Nello stomaco mio.
Lin. Conte, soffrite voi, che soffro anch' io.
Con. Sì, madama, soffritò;
Ma mi sento un certo che...
Che vorrebbe tornar su.
Ahi soffrir non posso più.
Deh, ch' io vada permettete
Attendete, tornerò.
No, vi dico, non vorrei...
Se sentiste i dolor miei;
Nol credete? io tacerò.
Voi volete? io creperò. (*parte.*)

SCENA IX.

Madama Lindora, poi Giacinto.

Lin. POvero conte! Al certo riderei,
Se non mi fesse il rider tanto male.
Gia. Madama, siete attesa.
Avrete di già intesa
La disgrazia dell'ospite compito,
Che per la bell'Arcadia è già fallito.
Rosanna, che non lungi ha la sua villa,
Tutti seco c' invita:
Colà l'Arcadia unita
Sarà con più giudizio,
E con noi condurremo anco Fabrizio.
Lin. Oh povero Fabroni!
Me ne dispiace assai; ma non ci penso,
Perchè se ci pensassi
Forse per compassion m'attristerei,
E attristandomi un poco io morirei.

Non

Non voglio affanni al core,
Non vuo pensare a guai,
Non ci ho pensato mai,
E non ci penserò.
Io son d'un certo umore,
Che par che mesta sia,
E pur malinconia
Dentro il cor mio non ho. (*parte.*

SCENA X.

Giacinto, poi Rosanna.

Gia. Può darsi, ch' ella sia
Allegra più di quel, ch' ognuno crede,
Ma fa morir d'inedia chi la vede.
Ros. Giacinto, il tutto è pronto.
Preparato è il burchiello;
Mandato avanti ho i servitori miei;
Che veniste voi meco io bramerei.
Gia. Non ricuso l'onor che voi mi fate.
Ros. Anzi, se non sdegnate,
Quando nella mia casa voi sarete
Io farovvi padrone, e disporrete.
Gia. Io, Rosanna, perchè?
Ros. Perchè se veri
Son que' detti di jeri...
Basta, di più non dico.
Gia. Sì, mia cara, v'intendo,
E da voi sol la mia fortuna attendo. (*parte.*

SCE-

SCENA XI.

Rosanna sola.

Giacinto ha un certo brio,
Che piace al genio mio.
Per lui a poco, a poco
M' accese un dolce foco in seno Amore.
L' amo, l' adoro, e gli ho donato il core.
Principiai amar per gioco,
E d' amor il cor m' accesi;
Già m' alletta il dolce foco,
E maggior ognor si fa.
Fra i piaceri, e fra i diletti
Oggi nacque il mio tormento;
Ma d' amare io non mi pento
Perchè spero alfin pietà. *(parte.*

SCENA ULTIMA.

Giardino che termina al fiume Brenta, in cui evvi il burchiello, che attende la compagnia dell'Arcadia.

Fabrizio, poi Foresto, poi Rosanna, poi Giacinto, poi madama Lindora, poi Lauretta, e per ultimo il Conte.

Fab. No, non vuo che si dica,
Ch' io abbia avuto di grazia
D' andar in casa d' altri
Dopo aver rovinata casa mia;
Vuo fuggir la vergogna, e scampar via.
(s' incontra in Foresto.

For.

For. Dove, signor Fabrizio?

Fab. Vado a far un servizio.
Aspettatemi qui, che adesso torno.
(vuol andar da una parte, e s' incontra in Ros.

Ros. Cercato ho ogni contorno,
Alfin v' ho ritrovato,
Signor Fabrizio amato:
Degnatevi venir in casa mia.

Fab. Con buona grazia di vussignoria. *(vuol andar da un altro lato, e s' incontra in Giac.*

Gia. Fermatevi, signore;
Fateci quest' onore;
Venite da Rosanna a star con noi.

Fab. Aspettate un pochino, e son con voi.
(si volta da una parte, e incontra madama Lin.

Lin. Dove correte?

Fab. (Oh bella!) *(vuol rigirarsi per un altro lato, e incontra il conte.*

Con. Voi siete prigionier, non vi movete.

Fab. Che vi venga la rabbia a quanti siete.

For. Orsù, signor Fabrizio,
Permettete, ch' io parli; ogn' uno sa,
Che siete un galantuomo,
Che siete rovinato,
Che non v' è più rimedio. Ognun vi prega,
Che venghiate con noi: se ricusate,
Superbia, e non virtù voi dimostrate.

Ros. Vi supplico.

Lin. Vi prego.

Lau. Vi scongiuro.

Con. Non siate con tre donne ingrato, e duro.

Fab. Orsù, m' arrendo al generoso invito.
Non è poca fortuna
Per un uom rovinato
Esiger compassion dal mondo ingrato.

Per

Per lo più quegl' istessi,
Ch' hanno mandato il misero in rovina,
Lo metton con gli scherni alla berlina.

Tutti.

Signor Fabrizio,
Venga con noi;
E lieto poi
Ritornerà.

Fab. Vengo, e ringrazio
Tanta bontà.

Tutti.

L' Arcadia in Brenta
È terminata,
E la brigata
Via se ne va.

Fab. Andata fosse
Tre giorni fa.

Tutti.

Signor Fabrizio,
Venga con noi,
E lieto poi
Ritornerà.

Fab. Vengo, e ringrazio
Tanta bontà.

Fine del Dramma.

IL

I L
FILOSOFO DI CAMPAGNA,
DRAMMA
DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato a Madrid l'anno MDCCLX.

PER-

PERSONAGGI.

EUGENIA figlia nobile di don Tritemio.

RINALDO gentiluomo amante di Eugenia.

NARDO ricco contadino, detto il filosofo.

LESBINA camerieta in casa di don Tritemio.

Don TRITEMIO cittadino abitante in villa.

LENA nipote di Nardo.

CAPOCCHIO notaro della villa.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di Don Tritemio.

Eugenia con un ramo di gelsomini, Lesbina con una rosa in mano.

Eug. Candidetto gelsomino,
Che sei vago in sul mattino,
Perderai, vicino a sera,
La primiera tua beltà.

Les. Vaga rosa, onor de' fiori,
Fresca piaci, ed innamori,
Ma vicino è il tuo flagello,
E il tuo bello sparirà.

a 2 Tal di donna la bellezza,
Più ch' è fresca, più s' apprezza,
S' abbandona allorchè perde
Il bel verde dell' età.

Eug. Basta, basta, non più,
Che codesta canzon, Lesbina mia,
Troppo mi desta in sen malinconia.

Les. Anzi cantarla spesso,
Padrona, io vi consiglio,
Per sfuggir della rosa il rio periglio.

Eug. Ah! che sotto d'un padre
Asprissimo, e severo,
Far buon uso non spero
Di questa età, che della donna è il fiore.
Troppo, troppo nemico ho il genitore.

Les. Pur delle vostre nozze
Lo intesi ragionar.

Eug. Nozze infelici
Sarebbero al cuor mio le divisate
Dall'avarizia sua. Dell' uomo vile,
Che Nardo ha nome, ei mi vorria consorte.
L' abborrisco, e mi scelgo anzi la morte.

Les. Non così parlereste,
S' ei proponesse al vostro cor Rinaldo.

Eug. Lesbina... ohimè!..

Les. V' ho fatto venir caldo!
Vi compatisco; un cavalier gentile
In tutto a voi simile,
Nell' età, nel costume, e nell' amore,
Far potrebbe felice il vostro cuore...

Eug. Ma il genitor mi nega...

Les. Si supplica, si prega,
Si sospira, si piange, e se non basta,
Si fa un po la sdegnosa, e si contrasta.

Eug. Ah mi manca il coraggio.

Les.

Les. Io vi offerisco
Quel che so, quel che posso. È ver, che sono
In una età da non prometter molto;
Ma posso, se m' impegno,
Far valere per voi l'arte, e l'ingegno.
Eug. Cara, di te mi fido. Amor, pietade
Per la padrona tua serba nel seno;
Se non felice appieno,
Almen fa ch'io non sia sì sventurata.
Les. Meglio sola, che male accompagnata;
Così volete dir, sì, sì v' intendo.
Eug. Dunque da te qualche soccorso attendo. (*parte*.

SCENA II.

Lesbina, poi don Tritemio.

Les. Povera padroncina!
Affè la compatisco;
Quest' anch' io la capisco.
Insegna la prudenza,
Se non si ha quel che piace; è meglio senza.
Tri. Che si fa, signorina?
Les. Un po d' insalatina
Raccogliere volea pel desinare.
Tri. Poco fa v' ho sentito a cantuzzare.
Les. È ver, con la padrona
Mi divertiva un poco.
Tri. E mi figuro,
Che cantate s' avranno
Canzonette d' amor?
Les. Oh non signore.
Di questo, o di quel fiore;
Di questo, o di quel frutto
Si cantavan le lodi.

E 2 *Tri.*

Tri. Il crederò?
Les. Le volete sentir?
Tri. Le sentirò.
Les. (Qualche strofa a proposito...) (*da se.*
Tri. (Oh ragazza!... farei uno sproposito.) (*da se.*
Les. Sentite, padron mio,
La canzonetta sopra il ravanello.
Quando son giovine,
Son fresco, e bello,
Son tenerello,
Di buon sapor;
Ma quando invecchio
Gettato sono:
Non son più buono
Col pizzicor.
Tri. Scaccia questa canzon dalla memoria,
Les. Una ne vuo' cantar sulla cicoria.
Son fresca, e son bella
Cicoria novella,
Mangiatemi presto,
Coglietemi su.
Se resto nel prato,
Radicchio invecchiato,
Nessuno si degna
Raccogliermi più.
Tri. Senti, ragazza mia,
Questa canzone ha un poco d'allegria:
Tu sei, Lesbina bella,
Cicorietta novella;
Prima, che ad invecchiar ti veda il fato,
Esser colta dovresti in mezzo al prato.
Les. Per me v'è tempo ancora.
Dovreste alla signora
Pensar, caro padrone.
Or, ch'è buona stagione;

Or,

Or, ch'è un frutto maturo, e saporito,
Non la fate invecchiar senza marito.
Tri. A lei ho già pensato;
Sposo le ho destinato; avrallo presto.
Les. Posso saper chi sia?
Tri. Nardo è cotesto.
Les. Di quella tenerina
Erbetta cittadina
La bocca d'un villan non mi par degna.
Tri. Eh, la prudenza insegna,
Che ogn'erba si contenti
D'aver qualche governo,
Purchè esposta non resti al crudo verno.
Les. Io mi contenterei,
Pria di vederla così mal troncata,
Per la neve lasciar la mia insalata.
Tri. Tu sei un bocconcino
Per il tuo padroncino.
Les. Oh oh, sentite
Un'altra canzonetta, ch'ho imparata
Sul proposito mio dell'insalata.
Non raccoglie le mie foglie
Vecchia mano di pastor,
Voglio un bello pastorello,
O vuo' star nel prato ancor. (*parte.*

SCENA III.

Don Tritemio, poi Rinaldo.

Tri. ALlegoricamente
M'ha detto, che con lei non farò niente.
Eppure io mi lusingo,
Che a forza di finezze
Tutto supererò,

 Che

Che col tempo con lei tutto farò.
Per or d'Eugenia mia
Liberarmi mi preme. Un buon partito
Nardo per lei sarà: ricco, riccone,
Un villano è egli, è ver, ma sapientone.

Rin. (Ecco della mia bella
Il genitor felice). *(da se in disparte.*

Tri. Per la villa si dice,
Che Nardo ha un buono stato,
E da tutti filosofo è chiamato. *(da se.*

Rin. (Sorte, non mi tradir.) Signor.

Tri. Padrone.

Rin. S'ella mi permettesse,
Le direi due parole.

Tri. Anche quattro ne ascolto, e più, se vuole.

Rin. Non so, se mi conosca.

Tri. Non mi pare.

Rin. Di me si può informare;
Son cavaliere; sono i beni miei
Vicini ai suoi.

Tri. Mi rallegro con lei.

Rin. Ell'ha una figlia.

Tri. Si signor.

Rin. Dirò...
Se fossi degno... troppo ardire è questo...
Ma! mi sprona l'amore.

Tri. Intendo il resto.

Rin. Dunque, signor...

Tri. Dunque, signor mio caro,
Per venir alle corte io vi dirò...

Rin. M'accordate la figlia?

Tri. Signor no.

Rin. Ahi, mi sento morir!

Tri. Per cortesia,
Non venite a morir in casa mia.

Rin.

Rin. Ma perchè sì aspramente
Mi togliete alla prima ogni speranza?
Tri. Lusingarvi sarebbe una increanza.
Rin. Son cavalier.
Tri. Benissimo.
Rin. De'beni
Ricco son quanto voi.
Tri. Son persuaso.
Rin. Il mio stato, i miei fondi,
Le parentele mie vi mostrerò.
Tri. Credo tutto.
Rin. Che speri?
Tri. Signor no.
Rin. Ma la ragione almeno
Dite, perchè nemmen si vuol ch'io speri.
Tri. La ragion?...
Rin. Vuo' saper...
Tri. Sì, volentieri.
La mia ragione è questa...
Mi par ragione onesta.
La figlia mi chiedeste,
E la ragion voleste...
La mia ragion sta quì.
Non posso dirvi sì,
Perchè vuo' dir di no.
Se non vi basta ancora,
Un'altra ne dirò:
Rispondo: signor no
Perchè la vuo' così.
E son padron di dirlo:
La mia ragion sta quì. (*parte*.

SCENA IV.

Rinaldo solo.

Sciocca ragion sol degna
D'anima vil dell' onestà nemica.
Ma non vuo' che si dica,
Ch' io soffra un tale insulto,
Ch' io debb' andar villanamente inulto.
O Eugenia sarà mia,
O tu, padre inumano,
Ti pentirai del tuo costume insano. *(parte.*

SCENA V.

Campagna con casa rustica.

Nardo esce di casa con una vanga accompagnato da alcuni villani.

Nar. Al lavoro, alla campagna,
Poi si gode, poi si magna
Con diletto, e libertà.
Oh che pane delicato,
Se da noi fu coltivato!
Presto, presto a lavorare,
A prodare, a seminare,
E dappoi si mangerà;
Del buon vin si beverà,
Ed allegri si starà. *(Partono i contadi-*
(ni, restandone uno impiegato.
Vanga mia benedetta,
Mio diletto conforto, e mio sostegno,
Tu sei lo scettro, e questi campi il regno.
Qui-

Quivi regnò mio padre,
L' avolo, ed il bisavolo, e il tritavolo,
E fur sudditi lor la zucca, il cavolo.
Nelle città famose
Ogni generazion si cambia stato.
Se il padre ha accumulato
Con fatica, con arte, e con periglio,
Distrugge i beni suoi prodigo il figlio.
Il lusso, l' ambizion, la gola oppressi,
Fanno gli uomini ognor sempre gl' istessi.
Non cambierei, lo giuro,
Col piacer delle feste, e de' teatri
Zappe, trebbie, rastrei, vanghe, ed aratri.

SCENA VI.

La Lena, ed il suddetto.

Len. (Eccolo qui; la vanga
È tutto il suo diletto). (*da se.*
Se foste un poveretto,
Compatirvi vorrei, ma siete ricco,
Avete de' poderi, e de' contanti;
La fatica lasciate ai lavoranti.
Nar. Cara nipote mia;
Piuttosto che parlar come una sciocca,
Fareste meglio maneggiar la rocca.
Len. Con la rocca, col fuso, e co' famigli
Stanca son d' annojarmi;
Voi dovreste pensare a maritarmi.
Nar. Sì, volentieri. Presto,
Comparisca un marito. Eccolo quì. (*accenna un*
(*villano.*
Vuoi sposar mia nipote? Signor sì.

Ec-

Eccolo io ve lo do.
Lo volete? Vi piace? (*alla Lena.*

Len. Signor no.

Nar. Va a veder, se passasse
A caso per la strada
Qualche affamato con parucca, e spada. (*al vil-*
(*lano, il quale parte ridendo.*
Vedi? Ride Mingone, e ti corbella.
Povera vanarella!
Tu sposeresti un conte, od un marchese,
Perchè in meno d'un mese,
Strappazzata la dote, e la fanciulla,
La nobiltà ti riducesse al nulla.

Len. Io non voglio un signor, nè un contadino;
Mi basta un cittadino,
Che stiá bene...

Nar. Di che?

Len. Ch' abbia una entrata,
Qual a mediocre stato si conviene,
Che sia discreto, e che mi voglia bene.

Nar. Lena, pretendi assai;
Se lo brami così, nol troverai.
Per lo più i cittadini
Hanno pochi quattrini, e troppe voglie,
E non usano molto amar la moglie.
Per pratica comune
Nelle cittadi usata,
È maggiore l'uscita dell' entrata.

Len. Il signor don Tritemio
È cittadino, eppure
Così non usa, ma in villa se ne stà
Perchè nella città vede il pericolo
D' esser vizioso, o diventar ridicolo.
Della figliuola sua
V' han proposte le nozze, io ben lo so.

Nar.

Nar. Ed io la sposerò,
Perchè la dote, e il padre suo mi piace,
Con patto, che non sia
Gonfia di vento, e piena d'albagia.
Len. L' avete ancor veduta?
Nar. Jeri solo è venuta.
Oggi la vederò.
Len. Dunque chi sa
S'ella vi piacerà?
Nar. Basta non abbia
Visibili magagne;
Sono le donne poi tutte compagne.
Len. Ammogliatevi presto, signor zio;
Ma voglio poscia maritarmi anch' io.
Di questa poverella
Abbiate carità.
Io son un' orfanella,
Che madre più non ha.
Voi siete il babbo mio;
Vedete, caro zio,
Ch' io cresco nell' età.
La vostra nipotina
Vorrebbe, poverina...
Sapete... m' intendete...
Movetevi a pietà. (*parte.*

SCENA VII.

Nardo, solo.

Sì signora, non dubiti,
Che contenta sarà,
La si mariterà la poverina;
Ma la vuo' maritar da contadina.
Ecco: il mondo è così. Niuno è contento
Del grado, in cui si trova,

E lo

E lo stato cambiare ognun si prova;
Vorrebbe il contadino
Diventar cittadino; il cittadino
Cerca nobilitarsi,
Ed il nobile ancor vorrebbe alzarsi.
D'un gradino alla volta
Qualchedun si contenta;
Alcuno due, o tre ne fa in un salto,
Ma lo sbalzo è peggiore quanto è più alto.
Vedo quell'albero
Che ha un pero grosso,
Pigliar nol posso,
Si sbalzi in su.
Ma fatto il salto,
Salito in alto,
Vedo un perone
Grosso assai più.
Prender lo bramo,
M'alzo sul ramo,
Vado più in su.
Ma poi precipito
Col capo in giù. *(parte.*

SCENA VIII.

Salotto in casa di D. Tritemio con varie porte.

Eugenia, e Rinaldo.

Eug. DEh se mi amate, o caro,
Ite lontan da queste soglie. Oh dio!
Temo, che ci sorprenda il padre mio.
Rin. Del vostro genitore
Il soverchio rigor vi vuole oppressa.
Deh pensate a voi stessa.

Eug.

Eug. Ai numi il giuro:
Non sarò d'altri se di voi non sono,
Ah se il mio cuor vi dono
Per or vi basti, e non vogliate, ingrato,
Render lo stato mio più sventurato.
Rin. Gradisco il vostro cor, ma della mano
Il possesso mi cale...
Eug. Ohimè! Chi viene?
Rin. Non temete; è Lesbina.
Eug. Io vivo in pene.

S C E N A IX.

Lesbina, e detti.

Les. V'È chi cerca di voi, signora mia. (*ad Eug.*
Eug. Il genitore?
Les. Oibò. Sta il mio padrone
Col suo fattore, e contano denari,
Nè si spiccia sì presto in tali affari.
Rin. Dunque chi è, che la dimanda?
Les. Bravo!
Voi pur siete curioso?
Chi la cerca, signore, è il di lei sposo.
Rin. Come?
Eug. Che dici?
Les. È giunto
Adesso, in questo punto,
Forte, lesto, e gagliardo
Il bellissimo Nardo; e il padre vostro
Ha detto, ha comandato,
Che gli dobbiate far buona accoglienza,
Se non per genio, almen per ubbidienza.
Eug. Misera, che farò?
Rin. Coraggio avrete
Di tradir chi v'adora?

Eug.

Eug. È ver: son figlia,
Ma sono amante ancor. Chi mi consiglia?
Les. Ambi pietà mi fate;
A me condur lasciate la facenda.
Ritiratevi presto.
Eug. Vado. (*in atto di partire.*
Rin. Anch'io. (*in atto di seguitarla.*
Les. Con grazia, padron mio;
Ritiratevi, sì, questo mi preme;
Ma non andate a ritirarvi insieme.
Voi di quà; voi di là; così va bene.
Eug. Soffrite, idolo mio:
Rin. Soffrir conviene.
Eug. Se amor provasti mai,
Se sai che cosa è affetto,
Ben puoi vedermi in petto
A palpitare il cor.
E palpitar se il vedi,
Se credi a' miei sospiri,
Perchè da'suoi martiri
Non lo ritogli ancor? (*parte.*
Rin. Parto, Lesbina, anch'io; ma tu frattanto
Rassicura pietosa il mio tesoro;
Dille che vivo in pene, e che l'adoro.
Al mio bene tu dirai,
Che nel laccio amor m'ha preso,
È ferito è questo cor...
Senti, senti: le dirai:
Che quegli occhi suoi furbetti,
Quelle guancie, quei labretti
M'hanno fatto innamorar.
Se mai l'amabile
Mia bella Eugenia
Alle mie lagrime,
Alle mie suppliche

Spietata, e rigida
Si vuol mostrar;
Dille, che smanio,
Dille, ch'io peno:
Dille, che l'anima
Stà per andar. *(parte.*

SCENA X.

Lesbina, poi Nardo.

Les. CApperi! s'attaccava
Prestamente al partito.
Troppo presto volea far da marito,
Ecco il ricco villano.
Ora son nell'impegno;
Tutta l'arte vi vuol, tutto l'ingegno.
Nar. Chi è quì!
Les. Non ci vedete?
Per ora ci son io.
Nar. Bondì a vussignoria.
Les. Padron mio.
Nar. Don Tritemio dov'è?
Leo. Verrà fra poco.
Potete in questo loco
Aspettar, se v'aggrada.
Nar. Aspetterò.
Voi, chi siete, signora?
Les. Io non lo so. *(affettando modestia.*
Nar. Sateste per ventura
La figliuola di lui, venuta quì?
Les. Potria darsi di sì.
Nar. Alla ciera mi par...
Les. Così sarà.

Nar.

Voltatevi in là,
Lontano da me.
Voglio partire mi sento languire,
Ah! col tempo spiegarmi saprò. (*parte.*

SCENA XI.

Nardo, poi don Tritemio.

Nar. SI vede chiaramente
Che la natura in lei parla innocente.
Finger anche potrebbe, è ver pur troppo;
Ma è un cattivo animale
Quel che senza ragion sospetta male.
Tri. Messer Nardo dabbene,
Compatite, se troppo trattenuto
M'ha un domestico impaccio;
Vi saluto di core.
Nar. Ed io vi abbraccio.
Tri. Or verrà la figliuola.
Nar. È già venuta.
Tri. La vedeste?
Nar. Gnor sì, l'ho già veduta.
Tri. Che vi par?
Nar. Mi par bella.
Tri. È un po ritrosa.
Nar. La fanciulla va ben sia vergognosa.
Tri. Disse niente? Parlò?
Nar. Mi disse tanto,
Che sperare mi fa d'esser amato.
Tri. È vero?
Nar. È ver.
Tri. (Oh il ciel sia ringraziato.) (*da se.*
Ma perchè se n'andò?
Nar. Perchè bel bello

Amor col suo mantello
Il cor le inteneriva,
E ne aveva rossore.

Tri. Evviva, evviva.
Eugenia, dove sei? Facciamo presto:
Concludiamo l'affar.

Nar. Per me son lesto.

Tri. Chi è quella?

Nar. È mia nipote.

SCENA XII.

La Lena, e detti, poi Lesbina.

Nar. CHe volete voi quì?

Len. Con sua licenza,
Alla sposa vorrei far riverenza.

Tri. Ora la chiamerò.

Nar. Concludiamo le nozze.

Tri. Io presto fo. (*parte*.

Len. Signor zio, com'è bella?

Nar. La vedrai. È una stella.

Len. È galante, è graziosa?

Nar. È galante, è graziosa, ed amorosa.

Len Vi vorrà ben?

Nar. Si vede
Da un certo non so che,
Che l'ha la madre sua fatta per me.
Appena ci siam visti,
Un incognito amor di simpatia
Ha messo i nostri cuori in allegria,
Son pien di giubilo,
Ridente ho l'animo;
Nel sen mi palpita
Brillante il cor.

Len.

Len. Il vostro giubilo
Nelle mie viscere
Risveglia, ed agita
Novello, ardor.

Les. Sposino amabile, (*esce da una camera*.
Per voi son misera,
Mi sento mordere
Dal dio d'amor.

Nar. Vieni al mio seno,
Sposina mia.

Len. Signora zia,
A voi m' inchino.

a 3 Dolce destino,
Felice amor!

Les. Parto, parto; il genitore.

Nar. Perchè parti?

Les. Il mio rossore
Non mi lascia restar quì.
(*Entra nella camera di dove è venuta*.

Nar. Vergognosetta
La poveretta
Se ne fuggì.

Len. Se fossi in lei
Non fuggirei
Chi mi ferì.

SCENA XIII.

Don Tritemio, e detti.

Tri. LA ricerco, e non la trovo.
Oh che smania in sen io provo!
Dove diavolo sarà?

Nar.
Len. *a 2* Ah, ah, ah. (*ridono*.

Tri. L' ho cercata su, e giù:
L' ho cercata qua, e là.

Nar.) Len.) a 2 Ah, ah, ah. (*ridono*.

Tri. Voi ridete? come va?

Nar. Fin adesso è stata quà.

Tri. Dov' è andata?

Len. È andata là. (*accenna ov' è entrata*.

Tri. Quando è là, la troverò,
E con me la condurrò. (*entra in quella cam.*

Nar. Superar il genitore,
Potrà ben il suo rossore.

Len. Non è tanto vergognoso
Il suo cuore con lo sposo.

a 2 Si confonde nel suo petto
Il rispetto - con l' amor.

Les. Presto, presto, sposo bello,
Via porgetemi l' anello,
Che la sposa allor sarò.

Len. Questa cosa far si può.

Nar. Ecco, ecco, ve lo do. (*le dà uno anello*.

Les. Torna il padre, vado via.

Nar. Ma perchè tal ritrosia?

Les. Il motivo non lo so.

Len. Dallo sposo non fuggite.

Les. Compatite, tornerò.
(*torna nella camera di prima*.

Nar.) Len.) a 2 Caso raro, caso bello!
Una sposa con l' anello
Ha rossor del genitor.

Tri. Non la trovo.

Nar.) Len.) a 2 Ah, ah, ah. (*ridendo*.

Tri. Voi ridete?

Nar.

Nar.) *Len.*) *a 2* È stata quà.

Len. Con lo sposo ha favellato.

Nar. E l'anello già le ha dato.

Tri. Alla figlia?...

Nar.) *Len.*) *a 2* Signor sì.

Tri. Alla sposa?

Nar.) *Len.*) *a 2* Messer sì.

Tri. Quel ch'è fatto, fatto sia.

a 3 Stiamo dunque in allegria;
Che la sposa - vergognosa
Alla fin si cangerà;
E l'amore - nel suo core
Con piacer trionferà.

Fine dell' Atto prim

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di don Tritemio.

Eugenia, e Lesbina.

Les. VEnite quì, signora padroncina,
Tenete questo anello;
Ponetevelo in dito;
Fate che il genitore ve lo veda;
Lasciate che la sposa egli vi creda.
Eug. Tu m' imbrogli, Lesbina, e non vorrei...
Les. Se de' consigli miei
Vi volete servir, per voi quì sono,
Quando no, vel protesto, io v' abbandono.
Eug. Deh, non mi abbandonare; ordina, imponi;
Senza cercar ragioni
Lo farò ciecamente;
Ti sarò, non temer, tutta obbediente.
Les. Quest' anello tenete.
Quel che seguì sapete;
E quel che seguirà
Regola in avvenir ci porgerà.
Eug. Ecco mio padre.
Les. Presto;
Ponetevelo al dito.
Eug. Una sposa son io senza marito. (*si mette l'anello.*

SCE-

SCENA II.

Don Tritemio, e dette.

Tri. A Che gioco giochiamo? *(ad Eug.*
Corro, ti cerco, e chiamo;
Mi fuggi, e non rispondi?
Quando vengo da te, perchè ti ascondi?
Eug. Perdonate, signor...
Les. La poveretta
È un pochin ritrosetta.
Tri. Oh bella affè!
Si vergogna di me, poi con lo sposo
Il suo cuore non è più vergognoso.
Les. Vi stupite di ciò? Si vedon spesso
Cotali meraviglie.
Soglion tutte le figlie,
Ch' ardono in sen d' amore,
La modestia affettar col genitore.
Tri. Basta; veniamo al fatto. È ver ch'avesti
Dallo sposo l' anello? *(ad Eug.*
Les. Signor sì.
Tri. Parlo teco. Rispondi. *(ad Eug.*
Eug. Eccolo quì.
(mostra l'anello a don Trit.
Tri. Capperi! È bello assai.
Non mi credeva mai,
Che Nardo avesse di tai gioje in dito.
Vedi se t' ho trovato un buon marito?
Eug. (Misera me, se tal mai fosse!) *(da se.*
Tri. Oh via,
Codesta ritrosia scaccia dal petto;
Queste smorfie oramai mi fan dispetto.
Les. Amabile sposina,
Mostrate la bocchina un po' ridente.

Eug. (Qualche volta Lesbina è impertinente.) (*da se.*
Tri. È picchiato, mi par.
Les. Vedrò chi sia
(Ehi, badate non far qualche pazzia.)
(*piano ad Eugenia, e parte.*

SCENA III.

Don Tritemio, Eugenia, poi Lesbina che torna.

Eug. (E Molto, s'io resisto.) (*da se.*
Tri. Affè non ho mai visto
Una donna di te più scimunita.
Figlia che si marita,
Suol esser lieta, al suo gioir condotta,
E tu stai lì, che pari una marmotta?
Eug. Che volete ch'io dica?
Tri. Parla, o taci.
Non me n'importa più.
Spesati, e in avvenir pensaci tu.
Les. Signor, è un cavaliero
Col notar della villa in compagnia,
Che brama riverir vussignoria.
Tri. Vengano. (Col notaro? (*da se.*
Qualchedun che bisogno ha di denaro.)
Les. (È Rinaldo, padrona. Io vi consiglio
D'evitar il periglio.) (*piano ad Eug.*
Eug. Andiam, Lesbina: (*a Lesbina.*
Con licenza. (*s'inchina a d. Tritemio.*
Tri. Va pure.
Eug. (Ahi, me meschina!
da se, e parte con Lesbina.

SCE-

SCENA IV.

Don Tritemio, poi Rinaldo, e Capocchio notaro.

Tri. Se denaro vorrà, glie ne darò,
Purchè sicuro sia con fondamento,
E che almeno mi paghi il sei per cento.
Ma che vedo! È colui,
Che mi ha chiesto la figlia. Or che pretende?
Col notaro che vuol? che far intende?
Rin. Compatite, signor...
Tri. La riverisco.
Rin. Compatite, se ardisco
Replicarvi l' incomodo, temendo
Che non siate di me ben persuaso;
Ho condotto il notaro,
Il qual patente, e chiaro
Di me vi mostrerà
Titolo, parentele, e facoltà.
Tri. (È ridicolo in vero.)
Cap. Ecco, signore,
L' istrumento rogato
D' un ricco marchesato;
Ecco l' albero suo, da cui si vede,
Che per retto cammino
Vien l' origine sua dal re Pipino,
Tri. Oh capperi! che vedo?
Questa è una cosa bella in verità.
Ma della nobiltà, signor mio caro,
Come andiamo del par con il denaro?
Rin. Mostrategli i poderi,
Mostrategli sinceri i fondamenti. (*a Capoc.*

Cap.

Cap. Questi sono istrumenti
Di comprede, di censi, di livelli.
Questi sono contratti buoni, e belli.
(*mostrando alcuni fogli a guisa d'istrumenti antichi.*
Nel quattrocento
Sei possessioni;
Nel cinquecento
Quattro valloni.
Anno millesimo
Una duchea.
Mille trentesimo
Una contea,
Emit etcatera.
Case, e casoni
Giurisdizioni,
Frutti annuali,
Censi, e cambiali,
Sic etcatera
Cum etcatera. (*parte.*

SCENA V.

Don Tritemio, e Rinaldo.

Tri. LA riverisco *etcetara*.
Vada, signor notaro, a farsi, *etcatera*.
Rin. Ei va per ordin mio
A prender altri fogli, altri capitoli,
Per provarvi di me lo stato, e i titoli.
Tri. Sì, sì, la vostra casa
Ricca, nobile, grande ogn'ora fu:
Credo quel che mi dite, e ancora più.
Rin. Dunque di vostra figlia
Mi credete voi degno?
Tri. Anzi degnissimo.

Rin.

Rin. Le farò contradote.
Tri. Obbligatissimo.
Rin. Me l'accordate voi?
Tri. Per verità
V'è una difficoltà.
Rin. Da chi dipende?
Tri. Ho paura che lei...
Rin. Chi?
Tri. La figliuola...
Rin. D'Eugenia non pavento.
Tri. Quando lei possa farlo, io son contento.
Rin. Ben, vi prendo in parola.
Tri. Chiamerò la figliuola.
S'ella non fosse in caso
Del mio buon cuor sarete persuaso.
Rin. Sì, chiamatela pur, contento io sono;
Se da lei son escluso, io vi perdono.
Tri. Bravo! Un uom di ragion si loda, e stima.
S'ella non puole, amici come prima.
Io son di tutti amico,
Son vostro servitor.
Un uomo di buon cuor
Conoscerete in me.
La chiamo subito;
Verrà, ma dubito,
Sconvolta trovisi
Da un non so che.
Farò il possibile
Pel vostro merito,
Che per i titoli,
Per i capitoli,
Anche in preterito
Famoso egli è.

SCE-

SCENA VI.

Rinaldo, poi don Tritemio, ed Eugenia.

Rin. SE da Eugenia dipende il piacer mio,
Di sua man, del suo cor certo son io.
Veggola che ritorna
Col genitore allato;
Della gioja vicino è il dì beato.
Tri. Eccola quì; vedete, son io
Un galantuomo?
Rin. Ognor tal vi crederei,
Benchè foste nemico ai desir miei.
Tri. Eugenia; quel signore
Ti vorrebbe in isposa; e tu che dici?
Eug. Tra le donne felici,
La più lieta sarò, padre amoroso,
Se Rinaldo, che adoro, avrò in isposo.
Tri. Brava, figliuola mia!
Il rossor questa volta è andato via.
Rin. L'udisre? Ah non tardate (*a don Trit.*
Entrambi a consolare.
Tri. Eppur pavento ...
Rin. Ogni timore è vano.
In faccia al genitor mi dia la mano.
Tri. La mano? In verità
S'ha da far... se si potrà.
Dammi la destra tua. (*ad Eugenia.*
Eug. Eccola.
(*don Tritemio le prende la mano.*
Tri. A voi.
(*chiede la mano a Rinaldo.*
Prendetela... bel bello,

Che

Che nel dito d'Eugenia evvi un anello.
Ora che mi ricordo,
Nardo con quell'anello la sposò;
E due volte sposarla non si può.

Rin. Come!

Tri. Non è così? (*ad Eug.*

Eug. Sposa non sono.

Tri. Ma se l'anello in dono
Prendesti gia delle tue nozze in segno,
Non si può, figlia mia, sciogliere l'impegno.
Voi che dite, signor? (*a Rinal.*

Rin. Dico che tutti
Perfidi m'ingannate;
Che di me vi burlate, e che son io
Bersaglio del destin barbaro, e rio.

Tri. La colpa non è mia.

Eug. (Tacer non posso.)
Udite; ah svelar deggio
L'arcano, onde ingannato...

SCENA VII.

Lesbina, e detti.

Les. Signor padron, voi siete domandato.

Eug. (Ci mancava costei.) (*a D. Trit.*

Tri. Chi è che mi vuole? (*a Lesb.*

Les. Un famiglio di Nardo.

Tri. Sente signor? Del genero un famiglio
Favellarmi desia,
Onde vussignoria,
S'altra cosa non ha da comandare,
Per cortesia, se ne potrebbe andare.

Rin. Sì, sì, me n'anderò, ma giuro ai numi...

Eug.

Eug. (Ah destino crudele!)
Rinaldo, questo cor...
Rin. Taci, infedele.
Perchè lasciarmi, ingrata?
Senti questi sospiri,
Oh cieli! ohimè!
Anima mia, ben mio,
Placati e dimmi sì...
Ma tu non hai pietà. *parte.*

SCENA VIII.

Eugenia, D. Tritemio, e Lesbina.

Les. (Obbligata davver del complimento!) (*da se.*
Tri. (Ho un tantin di paura.) (*da se.*
Eug. (Ahi che tormento!) (*da se.*
Tri. Orsù, signora pazza, (*ad Eug.*
Ho capito il rossor che cosa sia.
Quel che voglia colui, vado a sentire;
Poi la discorrerem. S'ha da finire.
(*in atto di partire.*
Les. Sì signor, dite bene. (*a D Tri.*
Tri. E tu, fraschetta, (*a Les.*
Tu alimentasti dell'amante il foco?
Vado, e ritorno; parlerem fra poco. (*parte.*

SCENA IX.

Eugenia, e Lesbina.

Eug. Ah Lesbina crudele!
Solo per tua cagion sono in periglio.
Les. Loderete nel fine il mio consiglio.
Questa cosa finor mi pare un gioco;
Non mi perdo, davver, per così poco.

Eug.

Eug. Prenditi questo anello.
Les. Eh no, signora mia.
Eug. Prendilo, o giuro al ciel, lo getto via.
Les. Ma perchè?
Eug. Fu cagione,
Che Rinaldo, il mio ben, mi creda infida;
Quest' anello omicida,
Dinanzi agli occhi miei soffrir non vuo'.
Les. Se volete così, lo prenderò.
Eccolo nel mio dito.
Che vi par? Mi sta bene?
Eug. Ah tu sei la cagion delle mie pene.

SCENA X.

D. Tritemio, e dette.

Tri. AH genero garbato!
Alla sposa ha mandato (*mostra un giojello.*
Questo ricco giojello.
Prendilo, Eugenia mia; guarda, s'è bello.
Eug. Non lo curo, signore...
Tri. Ed io comando,
Che tu prender lo debba; il ricusarlo
Sarebbe una insolenza.
Eug. Dunque lo prenderò per obbedienza, (*prende il gioj.*
Ma... Vi chiedo perdono,
Non mi piace, nol voglio; a te lo dono. (*lo dà a Les.*
Les. Grazie. (*lo prende.*
Tri. Rendilo a me. (*a Les.*
Les. Signor padrone,
Sentite una parola.
(Se la vostra figliuola
È meco generosa,
Lo fa, perchè di voi mi brama sposa.) (*piano a Tri.*

Tri.

Tri. (Lo crederò?) (*a Les.*

Les. Signora,
Non è ver, che bramate,
Che sposa io sia? Nel darmi queste gioje,
Confessatelo pur, vostro pensiero,
Non è, che sposa sia Lesbina?

Eug. È vero,

Tri. E tu che dici?

Les. Io dico,
Che se il destino amico
Seconderà il disegno,
Le gioie accetto, e accetterò l' impegno.
sarei bene una stolta, una pazza
Se allo sposo dicessi di no.
Sì signore, per una ragazza
Miglior bene trovare non so.
Se mi dice lo sposo: son quì;
Presto, presto rispondo: gnor sì.
Non vi è pericolo,
Che questo articolo
M'abbia a confondere;
Voglio rispondere
Sempre così. (*parte.*

S C E N A XI.

Eugenia, e D. Tritemio.

Tri. DUnque giacchè lo sai, tel dico anch'io;
È questi il pensier mio;
Dopocchè tu sarai fatta la sposa,
Anch'io mi sposerò questa fanciulla.
Piangi! sospiri! e non rispondi nulla?
Son stanco di soffrirti.

Oggi

Oggi darai la man. S' ha da finire.
Se sei pazza; non vuo' teco impazzire. (*parte*.

Eug. Pazza a ragion mi chiama
Il genitor crudele,
Se in faccia al mio fedele, al mio diletto
Ho tradito l'affetto
Per celar follemente in sen l' arcano,
Ed or mi lagno, ed or sospiro invano.
Infelice, abbandonata
Mi vedete eterni Dei,
Nell' orror de' mali miei
Son costretta a palpitar.
Pur se voi d'amica stella
Scintillar mi fate un raggio,
Io ripiglio il mio coraggio,
E comincio a respirar. (*parte*.

SCENA XII.

Campagna.

Nardo suonando il chitarrino, e cantando; e poi Rinaldo.

AMor, se vuoi così,
Quel che tu vuoi farò,
Io mi accompagnerò
In pace, e sanità.
Ma la mia libertà
Perciò non perderò.
Penare? signor no;
Soffrir? gridare? oibò.
Voglio cantare,
Voglio suonare,
Voglio godere
Fin che si può.

Rin. Galantuomo, siete voi
Quello che Nardo ha nome?
Nar. Signor sì.
Rin. Cerco appunto di voi.
Nar. Eccomi quì.
Rin. Ditemi: è ver che voi
Aveste la parola
Da Don Tritemio per la sua figliuola?
Nar. Sì signore, l' ho avuta;
La ragazza ho veduta;
Mi piace il viso bello,
E le ho dato sta mane anco l' anello.
Rin. Sapete voi qual dote
Recherà con tai nozze al suo consorte?
Nar. Ancor nol so...
Rin. Colpi, ferite, e morte.
Nar. Bagatelle! signor. E su qual banco
Investita sarà, padrone mio?
Rin. Sul dorso vostro, e il pagator son io.
Nar. Buono! Si può sapere,
Almen per cortesia,
Perchè vussignoria
Con generosità
Allo sposo vuol far tal carità!
Rin. Perchè di don Tritemio
Amo anch' io la figliuola,
Perchè fu da lei stessa
La sua fede promessa a me suo sposo,
Perchè le siete voi troppo odioso.
Nar. Dite davver?
Rin. Non mentono i miei pari.
Nar. E i pari miei non sanno
Per puntiglio sposare il lor malanno.
Se la figlia vi vuol, vi prenda pure.
Se mi burla, e mi sprezza, io non ci penso.

So

So anch' io con la ragion vincere il senso.
Vi ringrazio d'avermi
Avvisato per tempo;
Ve la cedo, signor, per parte mia,
Che già di donne non v' è carestia.

Rin. Ragionevole siete
Giustamente dal popolo stimato;
Filosofo chiamato con ragione,
Superando sì presto la passione.
Voi l'avete ceduta. A don Tritemio
La cosa narrerò tutta com'è,
E se contrasta, avrà da far con me. *(parte.*

SCENA XIII.

Nardo, poi Lesbina.

Nar. PAzzo sarei davvero,
Se a costo d' una lite,
Se a costo di temere anche la morte
Procurar mi volessi una consorte.
Amo la vita assai;
Fuggo, se posso, i guai;
Bramo sempre la pace in casa mia,
E non intendo altra filosofia.

Les. Sposo, ben obbligata;
M'avete regalata.
Anch' io quando potrò
Qualche cosetta vi regalerò.

Nar. No, no, figliuola cara,
Dispensatevi pur da tal finezza.
Quand' ho un poco di bene, mi consolo,
Ma quel poco di ben lo voglio solo.

Les. Che dite? Io non v' intendo.

Nar. Chiaramente
Dunque mi spiegherò:
Siete impegnata, il so, con altro amico.
E a me di voi non me n'importa un fico.
Les. V'ingannate, lo giuro. E chi è codesto,
Con cui da me si crede
Impegnata la fede?
Nar. È un forestiero,
Che mi par cavaliero,
Giovane, risoluto, ardito, e caldo.
Les. (Ora intendo il mister: sarà Rinaldo.)
Credetemi, v'inganna,
Vostra sono, il sarò, ve l'assicuro;
A tutti i numi il giuro:
Non ho ad alcuno l'amor mio promesso,
Son ragazza e ad amar principio adesso.
Nar. Eppure in questo loco
Tutt'amor, tutto foco
Sostenne il cavaliero,
Che voi siete sua sposa.
Les. Ah non è vero.
Di mendace, e infedel non vuo' la taccia.
Lo sosterrò di tutto il mondo in faccia.
Qualch'error vi sarà, ve lo protesto.
Tenero cuore onesto
Per voi serbo nel petto;
Ardo solo per voi di puro affetto.
Nar. (Impossibile par, ch'ella m'inganni.)
Les. Tenera sono d'anni,
Ma ho cervello che basta, e so ben io,
Che divider amor non può il cuor mio.
Voi siete il mio sposino,
E se amico destino a voi mi dona,
Anche un re lascierei con la corona.

Nar.

Nar. S' ella fosse così ...
Les. Così è pur troppo.
Ma voi siete pentito
D' essere mio marito,
Qualch' altra donna amate,
E per questo, crudel, mi discacciate.
Nar. No, ben mio, no, carina;
Siete la mia sposina; e se colui
O s' inganna, o m' inganna, o fu ingannato;
Dell' inganno sarà disingannato.
Les. Dunque mi amate?
Nar. Sì, v' amo di core.
Les. Siete l' idolo mio.
Nar. Siete il mio amore.

SCENA XIV.

La Lena, e detti.

Len. Signor zio, signor zio, che cosa fate?
Lontano discacciate
Colei, che d' ingannarvi ora s' impegna:
D' essere vostra sposa non è degna.
Les. (Qualche imbroglio novello.)
Nar. Ha forse altrui
Data la fè di sposa?
Len. Eh, signor no.
Quel ch' io dico lo so per cosa vera:
Ella di don Tritemio è cameriera.
Les. (Ah maledetta!)
Nar. È ver quel ch' ella dice? (*a Les.*
Les. Ah misera; infelice!
Compatite, se tanto
Amor mi rese ardita.
Finsi il grado, egli è ver, perchè v' adoro,

Per voi languisco, e moro.
Confesso il mio fallire;
Ma voglio essere vostra, oppur morire.

Nar. Poverina!

Len. Vi pare,
Che convenga sposare
A un uomo come voi femmina tale?

Nar. Non ci vedo alcun male.
Per me nel vostro sesso
Serva, o padrona sia, tutt'è lo stesso.

Les. Deh per pietà donate
Perdono all'error mio.

Nar. Se mi amate di cor, v'adoro anch'io.
Per me sostengo, e dico,
Ed ho la mia ragione,
Che sia la condizione un accidente.
Sposar una servente
Che cosa importa a me, se è bella, e buona?
Peggio è assai, s'è cattiva, una padrona.
Se non è nata nobile,
Che cosa importa a me?
Di donna il miglior mobile
La civiltà non è.
Il primo è l'onestà;
Secondo è la beltà;
Il terzo è la creanza;
Il quarto è l'abbondanza;
Il quinto è la virtù;
Ma non si usa più.
Servetta graziosa,
Sarai la mia sposa,
Sarai la vezzosa
Padrona di me. *(parte.*

SCE-

SCENA XV.

Lesbina, e la Lena.

Len. (MIo zio, ricco sfondato,
Non si puole scordar, che vile è nato.)
Les. Signora, mi rincresce,
Ch' ella sarà nipote
D' una senza natali, e senza dote.
Len. Certo, che il zio poteva
Maritarsi con meglio proprietà.
Les. Che nella nobiltà
Resti pregiudicato,
Certamente è un peccato. Imparentarmi
Arrossire dovrei
Con una contadina, come lei.
Len. Son contadina, è vero,
Ma d' accasarmi spero
Con un uomo civil, poichè del pari
Talor di nobiltà vanno i denari.
Les. Udita ho una novella
D' un somar, che solea
Con pelle di leone andar coperto,
Ma poi dal suo ragghiar l' hanno scoperto.
Così voi vi coprite
Talor con i denari,
Ma siete nel parlar sempre somari. (*parte.*

SCENA XVI.

La Lena sola.

SE fosse in casa mia
Questa signora zia, confesso il vero,

Non vi starei con essa un giorno intero.
Sprezza la contadina;
Vuol far da cittadina,
Perchè nata in città per accidente,
Perchè bene sa far l'impertinente.
Eppur quando ci penso,
Bella vita è la nostra, ed onorata!
Sono alla sorte ingrata
Allorchè mi lamento
D'uno stato ripien d'ogni contento.

La pastorella al prato
Col gregge se ne va,
Con l'agnelline allato
Cantando in libertà.
Se l'innocente amore
Gradisce il suo pastore,
La bella pastorella
Contenta ognor sarà. *(parte.*

SCENA XVII.

Camera in casa di don Tritemio.

Don Tritemio, e Lesbina.

Tri. CHe ardir, che petulanza!
Questo signor Rinaldo è un temerario.
Gli ho detto civilmente
Ch'Eugenia è data via;
Egli viene a bravarmi in casa mia?
Les. Povero innamorato!
Lo compatisco.
Tri. Brava!
Lo compatisci?

Les.

Les. Anch' io
D'amor provo il desio;
Desio però modesto,
E se altrui compatisco, egli è per questo.
Tri. Ami ancor tu, Lesbina?
Les. Da questi occhi
Lo potete arguire.
Tri. Ma chi?
Les. Basta ... (*guardando pietosamente D. Tritemio.*
Tri. Ma chi?
Les. Nol posso dire. (*mostrando vergognarsi*
Tri. Eh t' intendo, furbetta;
Basta, Lesbina, aspetta,
Ch' Eugenia se ne vada
A fare i fatti suoi,
Ed allor penseremo anche per noi.
Les. Per me, come per lei,
Si potrebbe pensar nel tempo stesso.
Tri. Via, pensiamoci adesso.
Quando il notaro viene,
Ch' ho mandato a chiamar per la figliuola,
Farem due cose in una volta sola.
Les. Ecco il notaro appunto:
E vi è Nardo con lui.
Tri. Vengono a tempo.
Vado a prender Eugenia; in un momento
Farem due matrimonj, e un istrumento. (*parte.*

SCENA XVIII.

Lesbina, poi Nardo, e Capocchio notaro, poi don Tritemio.

Les. Oh, se sapessi il modo
Di burlar il padron, far lo vorrei.

Ba-

Basta, m'ingegnerò;
Tutto quel che so far, tutto farò.
Nar. Lesbina, eccoci quì; se don Tritemio
Ci ha mandati a chiamar perch'io vi sposi,
Lo farò volentier, ma non vorrei,
Che vi nascesse qualche parapiglia,
Qualche imbroglio novel tra serva, e figlia.
Les. La cosa è accomodata;
La figliuola sposata
Sarà col cavalier che voi sapete,
Ed io vostra sarò, se mi volete.
Nar. Don Tritemio dov'è?
Les. Verrà a momenti.
Signor notaro, intanto
Prepari bello, e fatto
Per un pajo di nozze il suo contratto.
Cap. Come? Un contratto solo
Per doppie nozze? Oibò.
Due contratti farò, se piace a lei,
Che non vuo' dimezzar gli utili miei.
Les. Ma facendone un solo
Fate più presto, e avrete doppia paga.
Cap. Quand'è così, questa ragion m'appaga.
Nar. Mi piace questa gente
Della ragione amica,
Ch'ama il guadagno, ed odia la fatica.
Les. Presto dunque, signore.
Finchè viene il padrone
A scriver principiate.
Cap. Bene principierò.
Ma che ho da far?
Les. Scrivete, io detterò.
Cap. In questo giorno, *& caetera*,
Dell'anno mille, *& caetera*,

Pro-

Promettono, si sposano.
I nomi quali sono? (*a Les.*

Les. I nomi sono questi...
(Ohimè viene il padron.)

Tri. Ehi, Lesbina?

Les. Signore.

Tri. Eugenia non ritrovo.
Sai tu dov' ella sia?

Les. No certamente.

Tri. Tornerò a ricercarla immantinente.
Aspettate un momento,
Signor notaro.

Les. Intanto
Lo faccio principiare. Io detto, ei scrive.

Tri. Benissimo.

Nar. La sposa
Non è Lesbina? (*a D. Tritemio.*

Les. Certo;
Le spose sono due.
Una Eugenia si chiama, una Lesbina;
Con una scritturina
Due matrimonj si faranno, io spero;
Non è vero, padrone?

Tri. È vero, è vero. (*parte.*

Les. Presto, signor notar, via, seguitate.

Nar. Terminiamo l' affar.

Cap. Scrivo, dettate.
In questo giorno, *& catera,*
Dell'anno mille, *& catera,*
Promettono, si sposano..
I nomi quali sono?

Les. I nomi sono questi:
Eugenia con Rinaldo
Dei conti di Pancaldo.

Nar. Dei Trottoli Lesbina,

Con

Con Nardo Ricottina.

Cap. Promettono, si sposano...
La dote qual sarà?

Les. La dote della figlia
Saranno mille scudi.

Cap. *Eugenia mille scudi*
Pro Dote cum etcaetera:

Nar. La serva quanto avrà?

Les. Scrivete. Della serva
La dote eccola quà.
Due mani assai leste;
Che tutto san far.

Nar. Scrivete. Due mila
Si può calcolar.

Les. Un occhio modesto,
Un animo onesto:

Nar. Scrivete. Sei mila
Lo voglio apprezzar:

Les. Scrivete. Una lingua,
Che sa ben parlar.

Nar. Fermate. Cassate.
Tre mila per questo
Ne voglio levar.

Cap. Due mila; sei mila,
Battuti tre mila;
Saran cinque mila...
Ma dite di che...

Les. / *Nar.* *a 2* Contenti, ed affetti
Diletti, per me.

a 3 Ciascuno lo crede,
Ciascuno lo vede,
Che dote di quella
Più bella non v'è.

Tri. Corpo di Satanasso!
Cieli, son disperato!

Ah!

Ah! m' hanno assassinato;
Arde di sdegno il cor.

Les.
Nar.) *a 2* Il contratto è bello e fatto.

Cap. Senta, senta, mio signor.

Tri. Dove la figlia è andata?
Dove me l'han portata?
Empio Rinaldo indegno,
Perfido rapitor.

Cap. Senta, senta, mio signor.

Tri. Sospendete...
Non sapete?
Me l'ha fatta
Il traditor.

Les. Dov' è Eugenia?

Tri. Non lo so.

Nar. Se n' è ita?

Tri. Se n'andò.

Cap. Due contratti?

Tri. Signor no.

Cap. *Casso Eugenia cum & cætera.*
Non sapendosi *& cætera.*
Se sia andata, o no *& cætera.*

Tutti.

Oh che caso, oh che avventura!
Si sospenda la scrittura,
Che dappoi si finirà.
Se la figlia fu involata,
A quest' ora è maritata;
È presente la servente;
Quest' ancor si sposerà.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo campestre con casa rustica di Nardo.

Eugenia, e Rinaldo.

Eug. Misera! a che m'indusse
Un eccesso d'amor? Tremo, pavento.
Parlar mi sento al core,
Giustamente sdegnato, il genitore.
Rin. Datevi pace; alfine
Siete con chi v'adora;
Siete mia sposa.
Eug. Ah non lo sono ancora.
Rin. Venite al tetto mio; colà potrassi
Compire al rito, e con gli usati modi
Celebrare i sponsali.
Eug. Ove s'intese,
Che onesta figlia a celebrare andasse
Dello sposo in balìa nozze furtive?
No, non fia ver, Rinaldo;
Ponetemi in sicuro;
Salvatemi l'onore,
O pentita ritorno al genitore.
Rin. Tutto farò, per compiacervi, o cara;
Eleggete l'albergo ove pensate
D'essere più sicura.
L'onor vostro mi cale, io n'avrò cura.

SCE-

S C E N A II.

La Lena di casa, e detti.

Len. Questa, se non m'inganno,
Di don Tritemio è la figliuola.
Eug. Dite,
Pastorella gentile; è albergo vostro
Questo di dove uscite?
Len. Sì, signora.
Eug. Altri vi son?
Len. Per ora
Altri non v'è che io,
Ed un uomo dabben qual è mio zio.
Eug. Siete voi maritata?
Len. Sono fanciulla ancora,
Ma d'esserla son stanca.
Rin. Sia malizia, o innocenza, ella è assai franca.
Eug. D'una grazia pregarvi
Vorrei, se nol sdegnate.
Len. Dite pur, comandate.
Eug. Vorrei nel vostro tetto
Passar per un momento.
Len. Sola passate pur, che mi contento.
Rin. Perchè sola? Son io,
Pastorella gentile, il di lei sposo.
Len. Davvero? Compatite;
Ho ancor qualche sospetto.
Perchè non la menate al vostro tetto?
Rin. Vi dirò...
Eug. Non ancora
Son contratti i sponsali.
(Correr una bugia lasciar non voglio.) *(da se.*
Len. Me n'avvidi, che v'era un qualche imbroglio.

Eug.

Eug. Deh per pietà vi prego ...
Len. Che sì, che al genitore
L'avete fatta bella?
Eug. Amabil pastorella,
Voi non sapete al core
Quanto altero comandi il dio d'amore.
Len. (Mi fa pietà.) Sentite,
V' offro l'albergo mio, ma con un patto,
Che subito sul fatto
In mia presenza, e d'altro testimonio,
Si faccia, e si concluda il matrimonio.
Eug. Sì, sì, ve lo prometto.
Audiam nel vostro tetto, se vi aggrada.
Len. Precedetemi voi; quella è la strada.
Eug. Andiam, Rinaldo amato;
L'innocente desìo seconda il fato.
Che mai più bramar poss' io?
Più non chiamo ingiusto Amore,
Mi son dolci le sue pene,
S'è costante il caro bene
Nel serbarmi fedeltà. (*parte*.

SCENA III.

Rinaldo, *e la Lena*.

Rin. Ninfa gentile, al vostro cor son grato,
In braccio al mio contento
Per voi anderò... (*in atto di partire*.
Len. Fermatevi un momento.
Se grato esser volete,
Qualche cosa potete
Fare ancora per me.
Rin. Che non farei
Per chi fu sì pietosa a' desir miei?

Len.

Len. Son contadina, è vero,
Ma ho massime civili, e buona dote;
Son di Nardo nipote;
Maritarmi vorrei con civiltà:
Da voi, che siete un cavalier compito,
Secondo il genio mio spero un marito.
Rin. Ritrovar si potrà.
Len. Ma fate presto;
Se troppo in casa resto
Col zio, che poco pensa alla nipote,
Perdo, e consumo invan la miglior dote.
Ogn'anno passa un anno,
L'età non torna più;
Passar la gioventù,
Io non vorrei così.
Ci penso notte, e dì.
Vorrei un giovinetto,
Civile, e graziosetto,
Che non dicesse un no,
Quand'io gli chiedo un sì. *(entra nella casa sud.*

SCENA IV.

Rinaldo solo.

Rin. DI Nardo nell'albergo,
Che fu già mio rival, ci porta il fato,
Ma Nardo ho ritrovato
Meco condiscendente, e non pavento,
Ed ho cuor d'incontrare ogni cimento.
(entra nella casa suddetta.

SCENA V.

Don Tritemio, e poi la Lena.

Tri Figlia, figlia sgraziata,
Dove sei? non ti trovo. Ah se Rinaldo
Mi capita alle mani,
Lo vuo' sbranar, come fa l'orso i cani.
Invan l' ho ricercato al proprio albergo.
Sa il cielo, se il briccon se l'ha nascosta,
O se via l'ha menata per la posta.
Son fuor di me; son pieno
Di rabbia, e di veleno.
Se li trovassi, li farei pentire.
Li vuo' trovar, se credo di morire.

Len Signor, che cosa avete
Che sulle furie siete?
Fin là dentro ho sentito,
Che siete malamente inviperito.

Tri. Ah! Son assassinato.
M' han la figlia involato;
Non la trovo, non so dov' ella sia.

Len. E non vi è altro?

Tri. Una minchioneria!

Len. Eugenia vostra figlia
È in sicuro, signor, ve lo prometto.
È con lo sposo suo nel nostro tetto.

Tri. Là dentro?

Len. Signor sì.

Tri. Con lo sposo?

Len. Con lui.

Tri. Ma Nardo dunque...

Len. Nardo, mio zio, l'ha caro.
Per ordin suo vuo' a prender il notaro. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Don Tritemio, poi Nardo.

Tri. Oh questa sì, ch'è bella!
Nardo, a cui l' ho promessa
Me l' ha fatta involar? Per qual ragione?
Sì, sì, l'ha fatta da politicone.
Eugenia non voleva...
Rinaldo pretendeva...
Ei l' ha menata via.
Anche questa sarà filosofia.
Nar. Io crepo dalle risa.
Oh che caso ridicolo, e giocondo!
Oh che gabbia di pazzi è questo mondo!
Tri. (Eccolo quì l' amico.) (*vedendo Nardo.*
Nar. (Ecco il buon padre.)
Tri. Galantuomo, che fa la figlia mia?
Nar. Bene, al comando di vussignoria.
Tri. Rapirmela mi pare
Una bella insolenza.
Nar. La cosa è fatta, e vi vorrà pazienza.
Tri. E lei, quella sfacciata,
Cosa dice di me?
Nar. Non dice niente.
Tri. Non teme il padre?
Nar. Non l' ha nè anco in mente.
Tri. Basta, chi ha fatto il male
Farà la penitenza.
Dote non ne darò certo, certissimo.
Nar. Sì, sì, fate benissimo.
Stimo quei genitori,
Cui profittan de' figli anco gli errori.

Tri. Dov'è? La vuo' veder.
Nar. Per ora no.
Tri. Eh lasciatemi andar...
Nar. Ma non si può.
Tri. La volete tener sempre serrata?
Nar. Sì, fino ch'è sposata.
Tri. Questa è una mala azion, che voi mi fate.
Nar. No, caro amico, non vi riscaldate.
Tri. Mi riscaldo, perchè
Si poteva con me meglio trattare.
Se l'aveva promessa,
Lo sposo aveva le ragioni sue.
Nar. Gli sposi erano due;
V'erano de' contrasti, onde per questo
Quel che aveva più amor, fatto ha più presto.
Tri. Io l'ho promessa a voi.
Nar. Ma lei voleva il suo Rinaldo amato.
Tri. Ma questo...
Nar. Orsù, quello che è stato, è stato.
Tri. È ver, non vuo' impazzire;
L'ho trovata alla fine, e ciò mi basta;
Dopo il fatto si loda;
Chi l'ha avuta, l'ha avuta, se la goda.
Da me non speri
D'aver un soldo,
Se il manigoldo
Vedessi lì.
Se se n'è andata,
Se si è sposata,
Da me non venga,
Non verrò qui.
Chi ha avuto ha avuto;
Chi ha fatto ha fatto,
Non son sì matto,
Non vuo' gettare,

Non

Non vuo' dotare
La figlia ardita
Che se n'è gita
Da me così. (*parte*.

SCENA VII.

Nardo, poi la Lena, e Capocchio notaro

Nar. A Rinaldo per ora
Basterà la consorte;
Poi dopo la sua morte il padre avaro
A suo dispetto lascierà il denaro.
Len. Venite a stipulare
Delle nozze il contratto. (*a Capocchio*.
Cap. Eccolo quì; l'aveva mezzo fatto.
Nar. Andate in casa mia,
L'opera terminate;
L'ordine seguitate:
Di due sponsali in un contratto espressi
Con le stesse notizie, e i nomi stessi.
Cap. Sì, signor, si farà.
Ma poi chi pagherà?
Nar. Bella domanda!
Pagherà chi è servito, e chi comanda.
Len. Sentite: se si fanno
Scritture in casa mia,
Voglio la senseria.
Cap. Come!
Len. Dirò.
Se mi mariterò,
Come spero di farlo prestamente,
La scrittura m'avete a far per niente. (*entra in casa*.

SCENA VIII.

Nardo, e Capocchio.

Cap. Vostra nipote è avara come va!
Nar. Credetemi, lo fa senza malizia;
Delle donne un costume è l'avarizia.
Cap. Son lente nello spendere,
Egli è vero, ma son leste nel prendere.
Voi che filosofo
Chiamato siete,
Dirmi saprete
Come si dia
Di simpatia
Forza, e virtù.
La calamita
Tira l'acciaro.
Tira l'avaro
L'oro ancor più. (*entra in casa.*

SCENA IX.

Nardo, poi Lesbina.

Nar. Nato son contadino,
Non ho studiato niente,
Ma però con la mente
Talor filosofando a discrezione,
Trovo di molte cose la ragione.
Les. Ma capperi! Si vede,
Affè, che mi volete poco bene.
Nel giardino v'aspetto, e non si viene.
Nar. Un affar di premura

M' ha

M'ha trattenuto un poco.
Concludiam, se volete, in questo loco.
Les. Il notaro dov' è?
Nar. Là dentro. Ei scrive
Il solito contratto,
E si faranno i due sponsali a un tratto.
Les. Ma se Eugenia fuggì...
Nar. Fu ritrovata.
Là dentro è ricovrata,
E si fa con Rinaldo l' istrumento.
Les. Don Tritemio che dice?
Nar. Egli è contento.
Les. Dunque, quand' è così, facciamo presto.
Andiam, caro sposino.
Nar. Aspettate, Lesbina, anche un pochino.
Les. (Non vorrei che venisse...)
Nar. A me badate;
Prima che mia voi siate,
A voi vuo' render note
Alcune condizion sopra la dote.
Les. Ho inteso il genio vostro.
Non vi sarà pericolo,
Che vi voglia spiacer nè anche in un piccolo.
Nar. Quand' è così, mia cara,
Porgetemi la mano.
Les. Eccola pronta.
Nar. Del nostro matrimonio
Invochiamo Cupido in testimonio.
Les. Lieti canori augelli,
Che tenerelli amate,
Deh testimon voi siate
Del mio sincero amor.
Nar. Alberi, piante, e fiori,
I vostri ardori ascosi

Insegnino a due sposi
Il naturale amor.

Les. Par, che l'augel risponda:
Ama lo sposo ognor.

Nar. Dice la terra, e l'onda:
Ama la sposa ancor.

Les. La rondinella
Vezzosa, e bella,
Solo il compagno
Cercando va.

Nar. L'olmo, e la vite,
Due piante unite
Ai sposi insegnano
La fedeltà.

Les. Io son la rondinella,
Ed il rondon tu sei.

Nar. Tu sei la vite bella,
Io l'olmo esser vorrei.

Les. Rondone fido
Nel caro nido
Vieni, t'aspetto.

Nar. Prendimi stretto,
Vite amorosa,
Diletta sposa.

a 2 Soave amore,
Felice ardore,
Alma del mondo,
Vita del cor.
No, non si trova,
No, non si prova
Più bella pace,
Più caro ardor. (*partono, ed entrano in casa.*

SCE-

SCENA X.

Don Tritemio.

Diamine! Che ho sentito?
Di Lesbina il marito
Pare, che Nardo sia.
Che la filosofia
Con le ragioni sue
Accordasse ad un uom sposarne due?
Quel che pensar non so;
All' uscio picchierò: Verranno fuori;
Scoprirò i tradimenti, e i traditori.

SCENA ULTIMA.

La Lena, e detto, poi Eugenia, poi Rinaldo, Nardo, e Lesbina.

Len. Chi è qui?
Tri. Ditemi presto:
Cosa si fa là dentro?
Len. Finito è l' istrumento:
Si fan due matrimonj;
Tra gli altri testimonj,
Che sono cinque, o sei,
Se comanda venir, sarà anco lei.
Tri. Questi sposi quai son?
Len. La vostra figlia
Col cavalier Rinaldo.
Tri. Cospetto! Mi vien caldo.
Len. E l' altro, padron mio,
È la vostra Lesbina con mio zio.
Tri. Come? Lesbina! ohimè! no, non lo credo.

Len.

Len. Eccoli tutti quattro.
Tri. Ah! cosa vedo?
Eug. Ah genitor perdono...
Rin. Suocero per pietà.
Les. Sposa, signor, io sono,
Quest' è la verità.
Tri. Perfidi, scellerati,
Vi siete accomodati?
Senza la figlia mesto,
Senza la sposa resto,
Che bella carità!
Len. Quando di star vi preme
Con una sposa insieme,
Ecco per voi son quà.
Tri. Per far dispetto a lei,
Per dispetto a colei,
Lena mi sposerà.

T U T T I.

Sia per diletto,
Sia per dispetto,
Amore al core
Piacer darà.

Fine del Dramma.

LE

LE
VIRTUOSE RIDICOLE.
DRAMMA
DI TRE ATTI IN VERSI.

PER-

PERSONAGGI.

AFFRODISIA filosofessa.

MELIBEA poetessa, e romanziera.

PEGASINO poeta.

ARMONICA cantatrice.

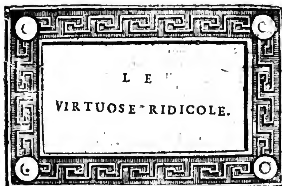
ERIDENO.

GAZETTA istorico romanziere.

SER ZACCENTE sa di tutto.

La scena si rappresenta in un palazzo da villeggiatura.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino delizioso in casa di Affrodisia.

Affrodisia, Erideno, Melibea, Pegasino, Armonica, Gazetta, tutti a sedere in circolo.

Le 3 Don. SI', sì, sì.
Li 3 Uom. No, no, no.
Le 3 Don. Io sostengo l'opinione;
La ragione vuol così.
Li 3 Uom. Accordarla non si può;
Il contrario sosterrò.
Le Don. Sì, sì, sì.

Li

Li Uom. No, no, no.
Affr. Eh via, signor scolaro,
Io son maestra di filosofia,
E sostengo che il *vacuo* non si dia.
Eri. Io sostengo il contrario.
Dico, che si dia il *vacuo*,
E la ragione è bella,
Perch' io la provo nella mia scarsella.
Mel. Io vi dico, che gli alberi del sole,
Trovati dal Meschino,
Si trovan della Persia in un giardino.
Gaz. E questo non può stare,
Perchè il Persiano aduna,
Non gli alberi del sol, ma della luna.
Arm. Io dico e sosterrò
Con l'opinion di genti buone, e brave,
Che si possa cantar senza la chiave.
Eri. Ma confessar conviene,
Che senza chiave non si canta bene.
Mel. Sostengo, e sosterrò,
Che il Tasso è Bergamasco,
E non Partenopeo,
Ed è parente di Bortolomeo.
Peg. Io non vuo' disputar delle nazioni,
Ma il Tasso sarà figlio del Tassoni.
Le Don. Sì, sì, sì.
Li Uom. No, no, no.
Le Don. Io sostengo l'opinione;
La ragione vuol così.
Li Uom. Accordarla non si può;
Il contrario sosterrò.

SCE-

SCENA II.

Ser Zaccente, e detti.

Zac. OH *silete, silete.*
Amici, cosa avete?
Per qual ragione siete *calefacti?*
Disputatio est ne juris, vel facti?
Affr. Udite, se ho ragione.
Eri. Eh la ragione è mia.
Affr. Dico non si dia *vacuo*.
Eri. Io dico, che si dia.
Affr. Voi, che siete filosofo,
Cosa dite?
Zac. *Respondeo*,
Che variamente l'opinion si prova;
Ergo il *vacuo* si trova, o non si trova.
Eri. Oh bravo, ser Zaccente.
Affr. Voi non sapete niente.
Mel. Voi che siete
Un famoso poeta,
Saprete il Tasso di qual patria sia. (*a S. Zac.*
Peg. E saprete la sua cronologia.
Zac. D'ambe le due nazioni
Son forti le ragioni.
Il Tasso, cioè Torquato,
Nacque in Bergamo, altrove originato.
Peg. Oh bravo, ser Zaccente!
Mel. Voi non sapete niente.
Don. È un ignorante,
Che fa il pedante.
Uom. È ser Zaccente
Un uom prudente.

Don.

Don. La mia ragione,
Io sosterrò.
Uom. La mia opinione
Non lascierò.
Don. Sì, sì, sì,
Uom. No, no, no.
(tutti partono fuor che ser Zaccente.

S C E N A I I I.

Ser Zaccente solo.

GRazie, o madre natura,
Del don che mi facesti.
Tu il saper m' infondesti,
E senz' aver studiato
Son divenuto un uomo letterato.
Leggo libri, e volumi a precipizio,
Ma solo il frontispizio;
E quando voglio ricavar più frutto,
Leggo l' indice ancora, e imparo tutto.
Io sono un libro aperto,
Di tutto so parlar;
Filosofo più esperto
Non v' è nel disputar.
So dir *Nego majorem*,
So dir *Probo minorem*,
Retorqueo, distinguo, concedo;
E a forza d' argomenti
Io voglio aver ragion. *(parte.*

SCE-

SCENA IV.

Camera.

Melibea con un libro, poi Gazzetta.

Mel. OH! che amor sfortunato!
Oh che caso funesto, e doloroso!
Fra le istorie più belle
Quest' avrà il primo luogo;
Questa, che in versi accenna
L'amor, per cui morì Paris, e Vienna.
Gaz. Melibea mia diletta.
Mel. Mio grazioso Gazzetta.
Gaz. V' è passata la bile?
Mel. Se mi amate,
Voi non avete a contraddirmi. Io sono
Una donna, che mai non parla invano;
Che parla ognor con l' istoria alla mano.
Gaz. Che leggete di bello?
Mel. Oh se sapeste
Che dolor, che tormento,
Sol per cagion di questo libro io sento!
Gaz. Per cagion di quel libro?
Mel. Sì: qualora
Leggo di un fido amante
Qualche trista avventura,
Mi sento intenerir, piango a drittura.
Gaz. Dunque siete di cor tenero assai.
Mel. Così nol fossi.
Gaz. E se v' intenerite...
Mel. (Oh Vienna sfortunata!)
Gaz. E se v' intenerite per i morti...
Mel. (Non ti privar di vita.)
Gaz. Sarete anco pei vivi intenerita.

Mel. (Ferma il braccio, crudele.)
Gaz. Cos'è stato?
Mel. È morta Vienna, ed è Paris svenato.
Gaz. Eh, che favole son, sono romanzi.
Mel. Che romanzi? che favole? Ignorante!
Questa è un' istoria vera,
Scritta da man sincera;
E tanto più la verità si stima,
Quant' ella è scritta con l'ottava rima.
Gaz. Io dico...
Mel. Olà, tacete;
Vi scaccerò, se mi contradirete.
Gaz. Eh non vi contradico.
È vero, anch'io lo dico;
La storia è scritta da sincera penna:
Sono due grandi eroi Paris, e Vienna.
Mel. Poveri sfortunati!
Erano innamorati,
Son di casa fuggiti, e mentre l'uno
L'altra al fonte aspettava,
Ecco viene una fiera...
E così quella fiera...
Ammazza uno di loro, e l'altro poi...
Lascia le spoglie sue...
Basta, al fin sono morti tutti due.
Gaz. Me ne dispiace assai.
Mel. Non ho sentito mai
Una istoria più bella a' giorni miei.
Sentite il lor lamento;
E se il core nel sen di carne avete,
Ascoltate il suo pianto; e poi piangete.
Vienna bella, Vienna cara,
(Paris dice, il poverino)
Vienna cara, Vienna bella
(E la guarda un poccolino)

Vien-

Vienna mia ... e poi delira ;
Batte i piedi, e batte il petto :
Chiama il diavolo, e trae un cospetto ;
E poi piange ... e voi ridete ?
Via piangete, Gazzetta, con me ;
Ah da ridere il caso non è. *(parte.*

SCENA V.

Gazzetta, poi Erideno.

Gaz. OH questa è bella assai !
Io non ho pianto mai
Per alcuna disgrazia,
E or piangerò con questa bella grazia !
Eri. Caro Gazzetta amico,
Sono in un grande intrico,
Amo Affrodisia mia,
Ed ella è piena di filosofia.
Gaz. Ebben ? filosofando
Si anderà innamorando :
Basta, se voi volete innamorarla,
Che sappiate con arte secondarla.
Amo anch'io Melibea,
Pazza per i romanzi, e per potere
Viver seco giocondo
Sto zitto, e la secondo ;
E dico, che son vere,
E credere si denno
Le istorie di Bertoldo, e Cacasenno.
Eri. Ma io non ho studiato.
A scuola sono stato,
Ma sol, come far sogliono i scolari,
Ho imparato a giocar i miei denari.
Io di filosofia non ne so punto,

I 2 De

De' suoi termini ognor m' ho fatto beffe,
E dirò de' spropositi a bizeffe.

Gaz. Dite ciò, che volete;
Spropositate pur senza riguardo;
Già la filosofia
Con tutti i studj suoi
Non ne sa più di voi:
E i filosofi stessi,
Che per troppo studiar han fatto il callo,
Dicon spropositacci da cavallo.

Eri. Ma il mondo li rispetta;
Ma a lor si presta fede.

Gaz. Sì, perchè all' apparenza il mondo crede.
Ma quei filosofoni,
Quando qualche passion li porta via,
Mandan da parte la filosofia.

Corre al mondo un' opinione,
Che fa rider chi ne sà,
Che i scolari di Platone
Fan l'amor con onestà.
Voi che dite?
Gli credete?
Se si trova un platoncino
Presso qualche bel visino,
Ah! che dite?
Come andrà?
Tutto foco
A poco a poco
Il filosofo sarà. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Erideno, poi Affrodisia.

Eri. BAsta, mi proverò.
Qualche cosa dirò... Ma quì s' appressa
La mia vaga, e gentil filosofessa.
Affr. Siete ostinato ancora
Il *vacuo* a sostener?
Eri. No, mia signora,
Non son sì temerario;
Sol per scherzar con voi dissi il contrario.
Affr. Avete voi studiata
Ben la filosofia?
Eri. L' ho studiata. (Non so che cosa sia.)
Affr. Parlando dell' amore
Filosoficamente,
Qual sistema tenete?
Eri. Io sosterrò,
Che amore è un certo foco,
Che nasce a poco a poco in mezzo al core,
Ch' or ci reca diletto, ora dolore.
Affr. Bravissimo davvero!
Questa è la Tesi mia.
Tanta filosofia
In voi, no, non credevo.
Eri. (Son filosofo dunque, e nol sapevo.)
Affr. Ma l' amorosa fiamma,
Che poi si dice amore,
Come introdur si può nel nostro cuore?
Eri. Da due pupille belle
Escono le fiammelle,
E penetran nel petto
Ad introdur l' affetto,

Affr. Bravo assai,
Io non intesi mai
Filosofia più bella. In voi diffuse
Il cielo un sì bel dono.
Eri. (Senza studiar filosofo già sono.)
Affr. A me per altro piace
Quella filosofia,
Chiamata naturale,
Dimostrativa, ed esperimentale.
Eri. E questo è il fondamento,
Del mio sodo argomento:
Dagli occhi vostri uscito è il dolce ardore,
Che nel mio seno è diventato amore.
Da quei vaghi amati rai
Uscir vidi un dolce foco;
Ei m'accese, e a poco a poco
Fe quest'alma innamorar.
Non avea provato mai
Tanto affetto nel cor mio;
Or filosofo son io,
So d'amore disputar. (*parte.*

SCENA VII.

Affrodisia sola.

AHimè! nel cor io sento
Ch'or la filosofia mi dà tormento.
Aristotil, Platone,
Più de' vostri argomenti
Han forza nel mio seno
Le parole soavi d'Erideno.
Or in me provo
Amor che sia;
Pace non trovo

Nell'

Nell' alma mia;
Smanio, e deliro;
Peno, e sospiro.
Ah dunque amore
Del nostro core
Sarà tormento!
Piacer non è.
Ma, se Erideno
Ha per me affetto,
Spero nel seno
Provar diletto,
E al duol ch' io sento
Trovar mercè. *(parte.*

SCENA VIII.

Melibea, e Pegasino.

Mel. VEnite, Pegasino.
Siete il mio Petratchino.
Peg. Melibea graziosetta,
Siete la mia Lauretta.
Mel. Ma, se ben mi volete,
Non mi fate arrabbiar.
Peg. No, non v' è dubbio.
Mel. Non contradite a quello, che dico io.
Peg. Saran tutt' uno il vostro labbro, e il mio.
Mel. Voglio far un Sonetto.
Peg. Fatelo.
Mel. All' improviso
Adesso lo farò.
Peg. Fatelo, che ancor io v' ajuterò.
Mel. Oh qnesto è un bel soggetto,
Per formar un Sonetto

Su gli uomini affamati,
Che non han pane, e fan gl' innamorati.
Peg. E si potrebbe ancora
Trattar di certe femmine curiose,
Che sono brutte, e fanno le graziose.
Mel. Ma voi contro le donne
Non vi acchetate mai.
Peg. E pur le donne a me piacciono assai.
Mel. Dunque in lode cantate
Del femminino sesso.
Peg. Sì, ma fate anche voi per noi lo stesso.
Mel. Di farlo vi prometto:
Ecco in lode degli uomini un Sonetto.
Peg. In lode delle donne anch' io dirò,
E i miei versi co' vostri intreccerò.
Mel. Uomo, tu sei un animal perfetto,
Bello, ben fatto, e non ti manca niente.
Peg. Donna, tu sei di noi gioja, e diletto,
Ed è senza di te l' uomo impotente.
Mel. Per virtù, per saper, per intelletto,
La donna ti sta sotto riverente.
Peg. Ma con la grazia, e col gentile aspetto,
L' uomo mena pel naso dolcemente.
Mel. Gli uomini delle donne son più forti.
Peg. Sono i vezzi di donna più graditi.
Mel. Voi ci sapete dar gioje, e conforti.
Peg. Le donne fan contenti i lor mariti.
Mel. Gli uomini fan gioire le consorti.
Peg. *Mel.*) Tutti sono più bei, se sono uniti.
Peg. Tutti sono più bei, se sono uniti?
Adunque, Melibea,
Più belli noi saremo,
Se in dolce matrimonio ci uniremo?
Mel. Sì, sì, tu dici il vero.

O che

Oh che gentil poetico pensiero?

Peg. Dammi, o cara, la mano.

Mel. Eccola, ma... pian piano
Io non voglio sposarmi,
Se non ho da poeti più valenti
Una raccolta di componimenti.

Peg. Che cosa importa...

Mel. È l'uso inveterato;
Andar dobbiam noi stessi
Questo, e quello a pregar segretamente;
Che cantino di noi;
Diran, che siamo eroi,
E che dal nostro talamo fecondo
Il terror nascerà di tutto il mondo.

Peg. Per un che si marita,
La più bella raccolta è pane, e vino.
Un poco di denari;
Un poco di cervello;
Una moglie di genio, e andar bel bello;
In vece di Sonetti
Vonn' essere panetti;
In vece di Canzoni
Vonn' esser ducatoni.
Poeta sono anch' io,
E con lo stile mio
Farò un componimento
Che non vi spiacerà.
Oh quante, quante volte
Si vedon le raccolte
Su i banchi del formaggio!
Mia cara vi prometto,
Fra noi qualche Sonetto
Più bello si farà. (*parte*.

SCE-

SCENA IX.

Melibea, poi ser Zaccente,

Mel. IO, che di poesia son invaghita,
Non voglio esser unita in matrimonio
Se Apollo non invoco in testimonio.
Ma ecco quel marmotta,
Ch'io non posso vedere.

Zac. Oh mulier docta!
Semper optime vale.

Mel. Serva, signor Zaccente senza sale,

Zac. Come! A voi non è nota
Dunque la virtù mia?

Mel. Eh, se la poesia non possedete,
Un virtuoso da dozzina siete.

Zac. Poesis non dat panem.

Mel. A parlarmi latin siete venuto?
A me piace il volgare, e vi saluto,

Zac. E come mai puo darsi,
Che senza prosodia
Si sappia poesia?
Qui nescit declinationes;
Qui nescit conjugationes,
Qui nescit concordantias
Del numero, del genere, del caso,
I versi comporrà soltanto a caso.

Mel. Orsù, basta così.
Andate via di quì, signor Zaccente.
Fate il pedante, non sapete niente.
Io ne so più di voi. Che! Nol credete?
Ora mi sentirete
Quì, quì sul vostro viso
Far versi all' improvviso.

Per bacco vi vuo' far meravigliare;
Vi voglio in più linguaggi improvvisare.
A Bulogna nos dà
Un babbion comod a si vu.
Tutt'al Mond s'accorderà,
Che vu siadi un turlulù.
E a Napoli, bene mio,
Se ci vai, sarai frustato;
E managgia chi t'ha figliato.
Fosse acciso... fosse ampiso;
E vattene, vattene deccà.
Via sier alocco, via sier baban.
Via, che ve mando in Venezian.
Dove, no digo, perchè el se sa.
Via, che ve mando de là de Strà. *(parte.*

SCENA X.

Ser Zaccente, poi Armonica.

Zac. COstei non fa per me;
È un ignorante, e fa la poetessa.
No, no, non cambio la filosofessa.
Arm. Signor Zaccente mio,
Di voi andava in traccia.
Zac. (Anche questa non ha cattiva faccia.)
Cosa mi comandate?
Arm Io so, che voi cantate.
Zac. Sì, signora,
So di musica ancora.
Arm. Io sono virtuosa,
Ma per esser perfetta
Mi resta d'imparar qualche cosetta.
Vorrei, che mi diceste,
Per penetrar del canto in le midolle,
Che cosa sia il bequadro, ed il bemolle.

Zac.

Zac. Cara la mia figliuola,
Siete voi stata a scuola?
Arm. Oh cosa dite?
Ho studiato, ho imparato,
Per sei, o sette mesi ho solfeggiato.
Zac. Brava! In sì poco tempo
Avete fatto del profitto assai.
Arm. Subito Virtuosa io diventai.
Zac. Cantatemi un'arietta.
Arm. Volentieri.
Non mi faccio pregar; la canterò.
Zac. Io l'accompagnerò.
Avete qualche cosa?
Arm. Ho due ariette;
Una allegra, allegrissima;
L'altra patetichissima.
Zac. Datemi quell'allegra;
La proveremo un poco:
Arm. Eccole tutte due.
Zac. Basta l'allegra.
Quell'altra la potete metter via.
Arm. Ma di queste, signor, non so qual sia.
Zac. Non conoscete il tempo?
Arm. Signor no.
Zac. Ma le parole?...
Arm. Leggere non so.
Zac. Oh questa è bella! E l'arie voi cantate?
Arm. A memoria mi son state insegnate.
Zac. Date quì, date quì. Che voce avete?
Arm. Che voce? Io non v'intendo.
Zac. Cosa siete? Contr'alta, ovver soprana?
Arm. Io son quella che sono;
E canto all'improvviso;
Ed ognun mi fa applauso, ognun mi loda.
Zac. Virtuosa davvero a tutta moda.

Ve-

Venite quì; cantate.
Capperi! Tre bemolli! *(osserva l'aria*.
A voi, figliuola mia.
Arm. Il bemolle non so che cosa sia.
Zac. (*suona il ritornello sulla spinetta.*)
Arm. Quel caro amato ciglio...
Zac. Quel caro amato ciglio...
Arm. Quel caro amato ciglio...
Zac. Ma quei son tre bemolli agli occhi miei.
Arm. Che importa a me, se fossero anche sei?
Zac. Ma voi non intuonate.
Arm. Eh signor, perdonate.
Intuono a prima vista;
O voi non ci vedete,
O le regole buone non sapete.
Zac. Ritorniamo da capo. (*suona il ritornello*.
Arm. Quel caro amato ciglio,
Che m'ha ferito il cor.
Zac. Oibò.
Arm. Che cosa avete?
Zac. Ma voi stonate maledettamente.
Arm. Andate via, che non sapete niente.
(*gli leva le carte dal cembalo*.
Zac. Brava, figliuola mia;
Voi farete fortuna;
Per essere stimata
Una brava cantante,
Basta, che siate ardita, ed arrogante. (*parte*.

SCE-

SCENA XI.

Armonica sola.

SEr Zaccente grazioso!
È troppo scrupoloso;
Per acquistar di virtuosa il vanto,
Si sa, che a nostri dì non vi vuol tanto:
Un po di bella voce,
Un po di buona grazia;
Un po di solfeggiar.
Che importa saper tanto?
Già dove manca il canto
Qualcosa supplirà.
Un personal, che incontri
La grazia, e la beltà. *(parte.*

SCENA XII.

Gazzetta, poi Pegasino.

Gaz. OH che pazze curiose
Abbiamo per le mani!
Questa villeggiatura
È piacevole assai.
Un piacere più bel non ebbi mai.
Peg. E per godere in pace
Ci convien secondarle.
Gaz. Ma vorrei,
Che mi parlaste schietto:
Avete per nessuna amore in petto?
Peg. Io vi confesso il vero,
Un po' per Melibea.

Gaz.

Gaz. Sappiate, amico mio,
Che per la stessa ho qualche amore anch' io.
Peg. Dunque come facciamo?
Gaz. Non vuo', che ci scaldiamo.
Ognun tenti la sorte;
E lei scelga chi vuol per suo consorte.
Peg. Io per me son contento.
Gaz. Per ottener l'intento
Io la seconderò con tutto il cuore
Nel romanzesco umore.
Peg. Ed io la parte mia
Farò con essa nella poesia.
Gaz. Vedrem chi più felice
Riuscir saprà di noi.
Peg. Ma ci dobbiamo
Portar da buoni amici;
Ajutarci un con l'altro.
Gaz. Volentieri
Io con voi lo farò.
Peg. Ed io da buon amico opererò.
Gaz. Eccola. Secondate
Una graziosa idea,
Ch' ora mi vien in testa.
Peg. Sì, volentieri... E poi?
Gaz. E poi farò lo stesso anch' io per voi. *(si ritirano.*

SCENA XIII.

Melibea sola.

Son due belle virtù, due bei diletti,
Ch' ho nella testa mia;
Istoria, e poesia.
Son tutte due gustose in eccellenza,
Non so a quale di lor dar preminenza.

Mi

Mi piacciono per questo
Gazzetta, e Pegasino:
L'uno istorico, e l' altro buon poeta;
Onde per esser lieta,
Avendo ciaschedun le virtù sue,
Li sposerei potendo tutti due.

SCENA XIV.

Gazzetta, Pegasino, e detta.

Gaz. Mia bella Dulcinea,
Pria che giunga la notte,
Eccovi a piedi vostri don Chisciotte.
Mel. Oh valoroso eroe,
Venite alle mie braccia! E voi chi siete? (*a Peg.*
Peg. Io son, se nol sapete,
Ammirator di vostra padronanza,
Compagno a don Chisciotte, Sancio Panza.
Mel. Oh così mi piacete!
Ora investiti siete
Del carattere vero degli eroi.
Gaz. Son cavaliero errante, e son per voi.
Anderò fra monti, e selve,
Con le belve, con gli armenti,
I cimenti ad incontrar.
Peg. Porterò lo scudo, e l' asta...
Basta, basta... lo vedrete...
Mi potrete comandar.
Mel. Valoroso cavaliero,
Buon scudiero, vi saluto;
Anderò col vostro ajuto
Con le Amazzoni a pugnar.
Gaz. La bella mano
A me porgete.

Mel.

Mel. Prima dovete
Per me pugnar.
Gaz. Pria vi dovete
Far sbudellar.
Dov'è un nemico?
Dov'è un rivale?
Dov'è chi dica,
Che la sua bella,
Sia ancor più bella
Della mia bella?
Con questa spada
L'ucciderò,
A vostri piedi
Lo getterò.
Mel. Allor la mano
Vi porgerò.
Peg. Corpo di bacco!
Padrone mio,
Sostengo io,
Che la mia bella
Sia ancor più bella
Della tua bella:
Timor non ho.
Gaz. Con questa spada
T'ucciderò.
Peg. Timor non ho.
Gaz. A vostri piedi
Lo getterò.
Mel. Allor la mano
Vi porgerò.
Gaz. Para insolente
Questo fendente.
Peg. Io non son morto.
Paro, e rapporto.
Gaz. Ah: para questa.

Guar-

Peg. Guarda la testa.
Mel. Oh che valore!
Oh che prodezza!
Oh che fortezza!
Questo resiste,
Quello sta saldo;
Questo è Tancredi;
Quello è Rinaldo.
Gaz. Prendi.
Peg. Eh, eh.
Gaz. Parati.
Peg. Ohimè!
Gaz. Cedi.
Peg. Son quà.
Gaz. Mori.
Mel. Pietà.
Gaz. Mia bella Dulcinea,
M'arresto al tuo comando;
A te presento il brando,
E il braccio vincitor.
Mel. Accetto il tuo bel dono;
Avrai la destra, e il cor.
Peg. Io me ne vado via,
Buondì a vussignoria.
Che caro don Chisciotte!
Che fortunato amor!
Gaz. Ho il cor di gioia pieno,
Non posso star in freno.
Mel. Che dolce matrimonio!
Che fortunato amor!

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Affrodisia, e Ser Zaccente.

Zac. SApientissima donna,
Onor del vostro sesso,
Se la filosofia davvero amate,
Dunque i precetti suoi cauta osservate.
Aff. Io son della gtan scienza
Rigorosa osservante.
In che credete voi, ch'io sia mancante?
Zac. Filosofia c'insegna,
Che la natura di se stessa amante
Per sua conservazione
Vuol la propagazione.
L'uomo, e la donna col connubio uniti
Della filosofia senton gl'inviti.
Aff. Anche a ciò ho proveduto.
M'ho trovato uno sposo,
Poichè filosofia mi scalda il seno.
Zac. E lo sposo chi fia?
Aff. Egli è Erideno.
Zac. Male, male!
Aff. Perchè?
Zac. Troppo giovine egli è.
Aff. Ma cosa importa?
Zac. Aristotile nostro
Si vis nubere, disse, *nube pari*.
E convien, ch'Erideno e studii, e impari.
Aff. Dunque che far dovrei?

Zac. Affrodisia, direi,
Che sol per voi, dottissima madama,
Arde il mio cor, che vi sospira, ed ama,
Aff. Sì, sì, sento ispirarmi
Filosofico ardore,
Che vi rende padron di questo core.

SCENA II.

Erideno, e detti.

Eri. AFrodisia diletta,
Per voi gioire aspetta
Quest amante cor mio.
Aff. Siete giovine ancor; studiate, addio.
Eri. Come! Non siete voi
La mia tenera sposa?
Aff. Femmina virtuosa
Mai si unirebbe a un tenero scolaro.
Aristotile stesso,
L'imparai non ha guari,
Si vis nubere, disse, *nube pari*.
Eri. Dunque mi discacciate?
Crudel, mi abbandonate?
Aff. Compatite, Erideno,
Filosofico ardor m'infiamma il seno.
Più bell'ardore accende
Amor nel seno mio.
Amare sol vogl'io
Chi è degno del mio cor.
Funesto alfin si rende
Un disuguale affetto.
Vuo' scegliere un oggetto
Di scienza possessor. *(parte.*

SCE-

SCENA III.

Erideno, e Ser Zaccente.

Zac. (Dunque Affrodisia è mia.
Oh benedetta la filosofia!)
Eri. Ah femmina mendace!
Invano hai tu studiato,
Se la fede a serbar non hai imparato.
Zac. Amico, per qual causa
D' Affrodisia tacciar vuoi l' incostanza?
Già le femmine son in abbondanza.
Eri. Ma se lei mi piaceva,
E se mi prometteva
Amor nel di lei seno il mio diletto,
Ora frenar non so l'ira nel petto.
Zac. Deh lo sdegno calmate;
Allo studio applicate:
Crediate a me, che parlovi per pratica,
La femmina *non est bona gramatica.* (*parte.*

SCENA IV.

Erideno solo.

Ah purtroppo egli è vero,
Ciascun ne' studi suoi trova ragione,
D'adular, di seguir la sua passione,
La donna che di fede
Suol mancar per natura,
Allorch' apre co' studi l'intelletto,
Cerca giustificar il suo difetto.
Se la donna è ignorante,
Vincer si può talora;

Ma quando è letterata
Inflessibil diviene, ed ostinata.
Donne vaghe, i studi vostri
Son le grazie, sono i vezzi;
Far che piaccia, e che s'apprezzi
Un bel labbro di rubin.
Acquistar gli affetti nostri
È la scuola del bel sesso.
Ah costei procura adesso
Di passare il suo confin. *(parte.*

S C E N A V.

Pegasino, e Melibea.

Peg. NOn vorrei che Gazzetta
Con la bella invenzion del don Chisciotte
Avesse fatto colpo
Nel cuor di Melibea.
Eccola. Ha un quadro in mano.
E mi pare un ritratto.
Vuo' veder cosa sia.
Un ritratto mi pone in gelosia.
Mel. *(osservando il ritratto di Cleopatra.*
Oh Cleopatra fortunata
Col suo caro Marc'Antonio,
Cui d'amore in testimonio
Con le perle abbeverò.
Se il cor di Cleopatra
Per il gran Marc'Antonio si perdeo,
Abbi pazienza, caro Tolomeo.
Semiramide ancora,
Come scrive un istorico vetusto,
Ha fatto un non so che su questo gusto.

Peg.

Peg. (Parla di Cleopatra. Non vi è male.
Mia bella, a voi m' inchino.
Mel. Ecco quì, Pegasino,
Una raccolta di composizioni.
Peg. Io pure in queste carte
Ne tengo la mia parte.
Ho de' componimenti
Di poeti eccellenti,
Fatti sul stil del Tasso, e dell' Ariosto,
Del Petrarca, del Dante, e del Marini,
Con parole da Testi, e d'Achillini.
Mel. Sentiamo: *Madrigale.* (*legge.*
Di Smorfia Celindonio
Arcadico Pastore.
Peg. Smorfia pastor? Oh sarà un bravo autore!
Mel. *Graziosa Melibea,*
Non so, se ninfa, o dea...
Oh bellissimo!
Peg. Oh caro!
Mel. *Non so, se ninfa, o dea,*
Sposati in sì bel giorno.
Che bella cosa!
Peg. Oh bella!
Mel. *Sposati in sì bel giorno;*
Se non lo fai, non me n' importa un corno.
Peg. Oh vita mia!
Mel. Che dite? (*malinconica*
Peg. Eh non vi è male.
Mel. Questo per nozze è un brutto Madrigale.
Peg. Io ne leggerò dunque uno de' miei,
Che de' vostri saran forse più bei.
Eccolo: *Madrigale.* (*legge.*
Di Mummia Calinfronio,
Pastor delle campagne immaginarie,
Dell' Arcadia dell'Isole Canarie.

Mel. Oh questo sarà bello!
Peg. *Oh Pegasin gentile,*
Del Caval Pegaseo figlio diletto...
Mel. Oh bravo!
Peg. Oh benedetto!
Sposa la pastorella,
Vaga, gentile, e bella.
Mel. Oh che versi!
Peg. Oh che gusto!
Nel leggerli mi viene!
Mel. Oh quel *bella, e gentil* ci sta pur bene!
Peg. *Sposa la pastorella,*
Vaga, gentile, e bella,
Che ti possa venir la cacarella.
Mel. Oibò!
Peg. Puzza un pochino.
Mel. Oh diavol malandrino!
Peg. I nostri amici, ognun co' versi suoi,
Si burlano di noi.
Mel. Dunque che far dobbiamo?
Peg. Fra di noi concludiamo;
E senza la raccolta
Sposiamoci una volta.
Mel. Ma... vogl'io,
Per meglio soddisfarmi,
Con qualche idea poetica sposarmi. (*parte.*

SCENA VI.

Pegasino solo.

VIa, la contenterò;
Qualche idea troverò, che buona sia
Per spiegar la poetica pazzia.

Fra

Fra cetre, e cembali
La sposerò.
Fra pive, e gnaccare
L'abbraccierò.
La cornamusa
Non so se s'usa;
M' informerò.
Fra verdi platani
Sull'erbe tenere;
Fra i cigni amabili
La condurrò.
Fra cetre, e cembali
La sposerò.

(parte.

SCENA VII.

Armonica, o Ser Zaccenite.

Zac. OH perchè mai volete
Esporvi sulle scene? Non sapete
Quante cose vi vogliono,
Per aver lode, o almen compatimento?
Pensate, pria d'esporvi a un tal cimento.

Arm. Io ci ho bell'e pensato;
Non vuo' la virtù mia resti sepolta.
Vuo'produrmi una volta,
E far vedere al mondo,
Che se poco ne so, non mi confondo.

Zac. Io non so più che dire;
Fate quel che volete.
Ma almen, se v'esponete,
Fatelo con modestia, e con giudizio,
Se non volete andare in precipizio.

Arm. Insegnatemi voi
Com'ho da regolarmi.

Zac.

Zac. Ma poi vi stancherete di abbadarmi.
Circa il saper, pazienza!
Basta andar in cadenza qualche volta;
Già per lo più meno ne sa chi ascolta.
Arm. Sin quì siamo d' accordo.
Zac. Nell' azione
Vi vorrei regolata.
Non molto caricata,
Ma natural, composta, e disinvolta,
E movere le mani una alla volta.
Arm. Me ne ricorderò.
Zac. Ma sopratutto
Non siate presuntuosa,
Non siate schizzinosa;
Riportatevi a quei, che più ne sanno,
Perchè il troppo voler fa poi del danno.
Arm. Basta, signor Zaccente;
Io mi riporterò;
Di voi mi fiderò, che siete onesto.
A me preme cantar, non bado al resto.
Zac. All' occasion, figliuola,
Io mi ricorderò
Di proporvi al teatro certamente,
Giacchè senza di me non si fa niente.
Ma ditemi chi siete;
Ditemi il nome vostro,
La vostra condizione;
Quella de' genitori,
E tutto quel che vi può far del bene,
Se occasion di recitar vi viene.
Arm. Armonica è il mio nome,
Ma circa i genitori,
Circa allo stato mio,
Tutto quel vi dirò, che dir poss' io.

Son

Son figlia di mio padre,
Ma non si sa di chi,
Mi raccontò mia madre,
Ch' egli era un gran signor.
Io poi son virtuosa;
Un tantinin graziosa.
Direi che bella sono,
Ma mi vergogno un po.
Non sono maliziosa;
Ma il fatto mio lo so. *(parte.*

SCENA VIII.

Ser Zaccente solo.

Ecco all' itale scene
Una nuova eroina,
Che farà da matrona, e da regina;
E dopo d' aver fatto
Tai caratteri in scena,
Sarà poi persuasa
Di poter sostenerli ancora in casa.
È cosa, che fa ridere i capponi,
Sentir le pretensioni,
Veder le smorfie, ed il pavoneggiarsi,
Con cui crede la bella immortalarsi.
Finchè suona il ritornello
Passeggiando se ne va,
E poi canta il viso bello
La la la lara la la.
Si bisbiglia nell' udienza,
Non s'abbada alla cadenza.
Poi si batte da chi ascolta,
E si grida: un' altra volta.
Sia per spasso, sia per chiasso,
Vien fastosa a replicar. *(parte.*

SCENA IX.

Melibea vestita alla guerriera incontra ser Zaccente, e lo ferma.

Mel. ALl'armi, all'armi.
Anch'io voglio provarmi
Entro d'un elmo imprigionare il crine,
Come un tempo faceano l'eroine.
Zac. Altro peso per voi
Amor destina con gli strali suoi.
Mel. Quest'abito mi piace;
Questa spada m'alletta:
Presto all'armi, alle stragi, alla vendetta.
Zac. (Ella impazzisce affatto.)
Mel. Chi è colui
Vestito da guerriero? Esser Gazzetta
Certamente dovrebbe. All'armi, all'armi;
Voglio seco provarmi. *(tira fuori la spada.*
Zac. Con licenza: *(osservando la spada.*
Via, via, vi do licenza;
Pugnate pure col furor *conjuncta*,
Perchè la vostra spada *est sine puncta*.

SCENA X.

Gazzetta da guerriero, e detti.

Mel. ALl'armi. *(correndo verso la scena*
Gaz. *Oh tu, che porte,*
Che corri sì?
Zac. (Tancredi.) *(da se.*
Mel. *E guerra, e morte.*
Zac. (Da Clorinda risponde.)

Gaz.

Gaz. *Guerra, e morte averai; io non rifiuto*
Darlati se la cerchi. (*si battono.*
Zac. Ajuto, ajuto. (*parte.*
Gaz. *Nostra sventura è ben che quì s' impieghi*
Tanto valor, dove silenzio il copra;
Ma poichè sorte rea vien che ci nieghi,
E lode, e testimon degno dell' opra;
Pregoti (se fra l' armi han luogo i preghi)
Che il tuo nome, il tuo stato a me tu scopra,
Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte, e la vittoria onore.
Mel. *Indarno, indarno chiedi*
Quel ch' ho per uso di non far palese.
Ma chiunque mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo, che la gran torre accese.
Gaz. *Il tuo dir, e il tacer al par mi alletta.*
Barbaro, discortese, alla vendetta.
(*si battono, e Melibea cade.*
Mel. *Amico, hai vinto; io ti perdon, perdona.*
Gaz. *In questa forma*
Passa la bella donna, e par che dorma.
Via, datemi la mano.
Mel. Ohimè! non posso più.
Gaz. Via, levatevi su.
Mel. Non voglio più imitare
Le donne guerreggianti:
Ma l'eroine placide, ed amanti.
Gaz. Sì, mi è passato il caldo;
Più Tancredi non son, ma son Rinaldo.
Mel. Finita è la disfida;
Più Clorinda non son, ma son Armida.
Gaz. *Volgi, mia cara, volgi*
A me quegli occhi, onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.

Mel.

Mel. *Sarò, qual più vorrai, scudiero, o scudo;*
Gaz. *Sarò tuo cavalier.*
Mel. Non più battaglia.
Vattene, passa il mar, pugna, e travaglia.
Gaz. Armida mi discaccia?
Mel. Ah ch'io mi sento
Invasa da furor di gelosia!
Non so dove mi sia. Povero Orlando!
Ha perduto il cervello;
E l'ho perduto anch'io; ma mi consola;
Che se pazza son io; non sarò sola.
Il cervel m'è andato via,
Vuo' cercarlo qua, e là.
Chi l'avesse me lo dia;
Me lo dia per carità.
Ehi, signor, il mio cervello?
Non lo voglio, non è quello;
Siete pazzo più di me.
Voi l'avete; signor sì.
Zitto, zitto, eccolo lì.
Eh cercarlo non mi giova;
Chi lo perde non lo trova;
Vola, vola, e se ne va;
La la la lara la la.
(*parte.*

SCENA XI.

Gazzetta solo.

IN verità la cosa
Sempre divien più bella; e questa casa,
In cui venuti siam per allegria
È il maggior arsenal della pazzia.
Ma questo è un male in uso,

Che

Che per tutto è diffuso.
Chi è pazzo criminoso, e chi giocondo;
E di pazzi diversi è pieno il mondo.
Han tutti i mariti
Qualcosa a soffrir;
Per tutto le liti
Si fanno sentir.
La moglie gelosa:
Briccone, *sfacciato*.
La donna orgogliosa:
Villano spiantato.
La savia: *imprudente*,
La pazza: *insolente*.
E tutti i mariti
Tormentan così.
(*parte*.

SCENA XII.

Sala magnifica con scalinata, rappresentante la regia di Parnaso con le muse.

Affrodisia, *Erideno*, *Armonica*, *Pegasino*, *e Gazzetta*.

CORO.

Discenda il biondo nume;
Venga d'Apollo il lume
Di questi suoi pastori
Gli ardori a consolar.

Parte del Coro.

E finchè viene Apollo
Con la sua cetra al collo,
Discenda Melibea,
Febea di Febo al par.

C O R O.

Venga, venga Melibea,
Del buon gusto amica dea,
Cui le nove allegre muse
Son già use a venerar.

(a suono d' allegri strumenti scende Melibea.

Mel. Grazie, signori miei,
Grazie de' vostri generosi inviti.
Eccomi quì disposta a secondarvi
Nell' amor, e nell' armi,
Con l' istorico stile, e i dolci carmi.

Eri. Voi che istorica siete,
Dite, se letto avete,
Che vi sia stata un' alma più infelice
D' Affrodisia crudele.
Mi deride l' ingrata,
E fa di me strappazzo,
Mi tratta da ignorante, e da ragazzo.

Mel. Caro Erideno mio, la compatisco.
Ella ha molto saper, e molta dote;
Se dico il ver, sdegnarvi non vorrei.
Non siete, figliuol mio, buono per lei.

Aff. Oh cara Melibea,
Lodo la vostra idea.
Voi ben mi conoscete,
E ciò che mi bisogna voi sapete.

Eri. Ohimè! Voi mi scacciate? *(ad Aff.*

Aff. Non vi dispero ancor. *(ad Erid.*

Eri.

Eri. Mio bene, oh dio! mi amate?
Aff. Non vi prometto amor.
a 2 Un certo non so che
Parmi sentire in me,
Che mi tormenta il cor. *(partono.*

SCENA XIII.

Melibea, Armonica, Pegasino, e Gazzetta, poi ser Zaccente.

Arm. GRaziosa Melibea,
Arcadica, Febea,
A voi mi raccomando.
Mel. E che bramate?
Arm. Vorrei, se vi degnate,
Esser ammessa anch' io,
Siccome ser Zaccente mi propose,
Nell' Accademia delle Virtuose.
Mel. Sì, sì, vi ammetteremo,
E la nostra patente vi daremo.
Peg. Orsù, donna vezzosa,
E mia futura sposa,
Vi ricordate voi di avermi detto:
Voglio, per soddisfarmi,
Con qualche idea poetica sposarmi?
Mel. È ver, me lo ricordo.
Peg. Ora vedrete
Cosa per voi farò...
Gaz. Pazzo voi siete. *(a Peg.*
Il cor di Melibea
Solo prova per me d'amore il caldo.
Ella è Armida amorosa, ed io Rinaldo.
Peg. A voi punto non bado:

Vedrete, Melibea,
Se ho poetica idea,
S'io son fra nati un inventor valente.
(Spero farà da uomo ser Zaccente.) *(da se.*

Gaz. Ma io che so la storia
Tutta, tutta a memoria,
Saprò favoleggiar meglio di te.
(Ser Zaccente gentil farà per me.) *(da se.*

Mel. Bravi! bravi! bravissimi!
Mi siete ambi carissimi.
Farò con l'uno, e l'altro il matrimonio.

Arm. Ed io vi servirò di testimonio.

Peg. Vieni, vieni, biondo Apollo;
Con l'aurata cetra al collo;
La tua Dea
Melibea
Vieni, vieni a consolar.

Gaz. Vieni, vieni, dio del giorno,
Co' bei raggi il viso adorno,
Fra i stromenti,
Fra i concenti,
Vieni, vieni a giubilar.

a 4 Vieni, vieni, biondo nume;
Col tuo lume, e non tardar.

(a suono di sinfonia scende ser Zaccente, vestito da Apollo con la cetra, e con seguito di poeti inghirlandati, ogn'uno de' quali porta un istromento musicale in mano, e due corone.)

Zac. Fidi amanti,
Che costanti
Implorate il mio favor;
Già discendo,
E v'accendo
Di febeo possente ardor.

Mel.
Peg.
Gaz.
Arm.) *a 4*

L'alma ho ripiena
D'alto contento;
Ah! che mi sento
Brillare il cor.

Zac. Io tocco la cetra;
V'ispiro lo stile,
Del sesso gentile
V'invito a cantar.

Mel.
Arm.
Peg.
Gaz.) *a 4*

Dov'è un istromento?
Dov'è un chittarrone?
Violino, violone,
Spinetta, violetta,
Trombone, trombetta?
Io voglio cantar;
Io voglio suonar.
Non posso più star.

(quelli del seguito di ser Zaccente distribuiscono a tutti un istromento musicale, col quale cantando si accompagnano.

Zac.
Peg.
Gaz.) *a 3*

Vivan le donne,
Viva il bel sesso,
Per cui professo
Tutto l'amor!
Pera chi dice,
Che non han fede,
Chi in lor non crede
Sincero il cor.

Tutti.

Vivano i suoni,
Vivano i canti,
Vivan gli amanti;
Viva l'amor.

Peg. Via, signore,
Per favore
Le corone disponete
Con giustizia, con bontà.

Mel.
Arm.) *a 2* (La corona chi l'avrà?) (*ognuna da se*,

Peg.
Gaz.) *a 2* (Melibea ne averà una;
E quell'altra mia sarà.) (*ognuno da se*,

Zac. Ecco quì doppia corona;
La più bella a te si dona,
Che ben degna è sol di te.

Peg.
Gaz.) *a 2* (E quel altra fia per me.)

Mel.
Arm.) *a 2* E quell'altra a chi la date?

Zac. Non lo so; ci penserò.

Gaz.
Peg.) *a 2* Eh, signor, non ci pensate;
Lo saprete,
M'intendete.
A chi tocca già si sa,

Zac. A chi tocca si darà,

Peg.
Gaz.) *a 2* Son quà io,
Febo mio,

Zac. Ed armonica l'avrà.
(*dà la corona ad Armonica*,

Mel.
Arm.) *a 2* Mi piace, mi diletta,
Mi dà contento al cór.
(*accompagnandosi co' loro stromenti*.

Peg.
Gaz.) *a 2* Flon, flon, la girometta
M'ha fatto un bell'onor.

Zac.
Mel.
Arm.) *a 3* Su, su, che cosa avete?
Siete di mal umor.

Peg.

Peg.) a 2 (Convien dissimulare
Gaz.) Per ora il batticor.)
Torniamo in allegria,
a 3 Diciamo in compagnia:
Vivano i suoni,
Vivano i canti,
Vivan gli amanti,
Viva l'amor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Affrodisia, e ser Zaccente.

Aff. EBben, messer Zaccente,
Quando volete voi
Segua l' union filosofal fra noi?
Zac. Prima che si concluda
Fa duopo che mi dite a chiare note
Come voi state di pecunia in dote.
Aff. Eh, la filosofia
Deride l'uomo avaro;
Il filosofo vero odia il denaro.
Zac. Per sostener soltanto
Del matrimonio i pesi,
Dal filosofo ancor *pecunia amatur*;
Sine pecunia nihil manducatur.
Aff. Ma io ricca non son che di scienza,
E parmi a sufficienza
Esser la dote mia,
Se piena sono di filosofia.
Zac. Bastar può tal ricchezza,
Per *bene disputare*,
Ma non *per manducare*.
Se dote non avete,
Filosofessa mia, *salve*, *salvete*.
Aff. Così mi corbellate?
Zac. Ad amar ritornate
Il povero scolaro.
Da voi medesma l' incostanza imparo.

La

La femmina incostante
È un brutto *indicativo*.
Se l' uom si mostra amante,
Vuol far l' *imperativo*;
E se con l' *ottativo*
Si sente supplicar,
Procura il *subjuntivo*
All' *infinito* andar. (*parte*.

SCENA II.

Affrodisia, poi Erideno.

Aff. AH mi son ingannata!
Quest' è un filosofastro,
Che non sa che i principj, e fa da mastro.
Ecco Erideno: a lui
Torneran le mie fiamme per ragione
Di magnetica forza, e d'attrazione.
Eri. Ah barbara! ah crudele!...
Aff. Eccomi a voi;
È passato il fenomeno funesto,
Che mi fe delirar. Mi rese cieca
Un cristallo convesso di Catoptica;
Ora ritorno a voi mediante l'Optica.
Eri. Io non vuo esaminar per qual ragione
Siate da me partita;
Bastami che ad amarmi ritorniate,
E che del vostro amor m' assicuriate.
Aff. Ecco la destra in pegno.
Eri. Ed io l' accetto.
Aff. Vi giuro eterna fe.
Eri. Fe vi prometto.

Provido il sole ancora
Scalda la terra, e l'onde,
Ma se vapor l'asconde,
Più non risplende allor.
Sciolta la densa nube,
Scopre il suo vago aspetto;
Tale di donna in petto
Parte, e ritorna amor. *(parte.*

SCENA III.

Erideno solo.

Spiacemi il paragone, e non vorrei,
Siccome il sol cambia sovente aspetto,
Affrodisia nel sen cambiasse affetto.
Basta, comunque sia
Il destin che sovrasta all'amor mio,
Affrodisia mi piace,
E soffrirò qualunque pena in pace.
Non s'innamori
Chi non vuol pene,
Un po di bene
Costa tormenti.
Brevi contenti
Suol dare amor.
Io lo comprendo,
Ma però invano
Vuol da sovrano
Il dio Cupido
Formarsi il nido
Nel nostro cor. *(parte.*

SCE-

SCENA IV.

Pegasino, e Gazzetta.

Peg. MA noi non stiamo a' patti. (*irritato.*
Gaz. Ma noi siamo due matti.
Contendiamo fra noi per una donna,
Che fra i romanzi, e fra le poesie,
Ha il cervello ripieno di pazzie.
Peg. Eh se sarà mia moglie,
Risanarla saprò.
Gaz. Io sì la guarirò
Quando sarà mia sposa.
Peg. Poverino!
M' impegno in due parole
Correggerla, ammonirla,
Farla lasciare i versi, e convertirla.
Gaz. Tu non hai tanta forza.
Io solo, io sol potrei
Farla aderire alli consigli miei.
Peg Eccola. In questo punto
Facciam prova di noi chi ha più potere.
Gaz. A me per ottener, basta volere.

SCENA V.

Melibea e detti.

Mel. ISTORIE voglio leggere,
Istorie voglio scrivere,
Istorie voglio vendere.
Ridete? Signor sì.
Istorie voglio vendere,
E voglio dir così.

L'isto-

L'istoria di Lionbruno,
E quella di Fiorino,
Bertoldo, e Bertoldino;
E voglio gridar forte:
L'istorie di ogni sorte.

Peg. (Sentite?) *(a Gaz.*
Gaz. (Di sanarla
L'impegno sarà mio.) *(a Peg.*
Peg. (No; questa volta vuo' principiar io.) *(a Gaz.*
Mel. (Parlano tra di loro. Io giocherei
Che qualche poesia
Van fra loro tessendo in lode mia.)
Peg. (State a vedere. Invano
Io non opero mai.) *(a Gaz.*
Mel. Pastor, dove ten vai? *(a Peg.*
Peg. Zitto, non voglio
Mi chiamate pastor. Son Pegasino;
Se volete esser mia,
Avete da lasciar ogni pazzia.
Mel. Farò come volete. *(mortificata.*
Peg. (Eh, cosa dite? *(piano a Gaz.*
Con le donne parlar così conviene.)
Gaz. (Un tantinin di gelosia mi viene.)
Peg. Dite, siete disposta
A fare a modo mio? *(a Mel. alterato.*
Mel. Quel che vorrete voi, vorrò ancor io.
Peg. Sentite? *(a Gaz.*
Gaz. Mi consolo. *(con ironia.*
Peg. Voi dovrete a me solo
Ubbidire, gradire, e tralasciare
I poeti, i pastori,
Che non hanno che far niente con noi.
Mel. Io farò quel che comandate voi.
Peg. Va bene? *(a Gaz.*
Gaz. (Va malissimo.) *(da se arrabbiato.*

Peg.

Peg. (Vi par che sia cangiata?)
Gaz. (L'avete bravamente superata.)
Mel. Sì, Pegasino mio,
D'obbedirvi prometto,
E vel confermerò con un Sonetto. (*verso Peg*
Gaz. Ah?
Peg. Non voglio Sonetti,
Non voglio poesie.
Mel. Come? che dite?
Peg. A monte le pazzie.
Mel. Oh muse bestemmiate!
Oh Elicona schernito! oh Apollo offeso!
Gaz. Amico, come va? (*a Peg.*
Peg. M'avete inteso? (*a Mel.*
Se avete ad esser mia,
Voglio essere ubbidito, e lo protesto.
Mel. In altro, signor sì, ma non in questo.
Gaz. (Saldi, amico.) (*a Peg.*
Peg. Cospetto!
L'intendo a modo mio.
Mel. Sapete chi son io?
Io sono Melibea,
Figlia di Melibeo
Discendente da Orfeo,
Che anco le bestie dilettar solea;
E se pe' versi miei
Piacer voi non avete,
Delle bestie d'allor più bestia siete.
Gaz. (Oh come è rassegnata!) (*a Peg.*
Peg. Orsù, già vedo;
Che rimedio non c'è. Vi lascio. Addio.
Se siete pazza voi, non lo son io.
Per poco ho secondato
Il vostro umor bizzarro;
Ma quando poi mi deggio maritare

Ci voglio pensare,
Non voglio impazzir.
L'intendo così,
Non fate per me;
Il male sta quì,
Rimedio non c'è.
(fa cenno a Gazzetta che Melibea ha il capo offeso.
Per spasso si può,
Ma sempre poi no.
Cantar qualche volta
Si puole, gnor sì.
Ma sempre così?
Andate;
Non fate;
Signora, per me. *(parte.*

SCENA VI.

Melibea, e Gazzetta.

Gaz. Anch'io mi proverò.
Spero che qualche cosa otterenò.)
Mel. Che dite di quel pazzo?
Io non curo gli amori; o i sdegni suoi;
Perchè solo, Gazzetta, ardo per voi.
Gaz. Ed io vostro sarò, ma con un patto...
Mel. Sentite: allora quando
Sarem moglie, e marito,
Pensar dovremo a proveder la casa.
Gaz. (Parmi, che di far ben sia persuasa.)
Cosa credete voi.
Che sia più necessario?
Mel. Ecco la nota
Di quel che indispensabile mi pare;
Gaz. (Meglio non si può fare.)

Vi

Vi sarà biancheria, vestiti, argenti,
Tutto quel che volete.

Mel. Io non vi cerco ciò.

Gaz. Dunque?

Mel. Leggete. (*gli dà un foglio.*

Gaz. Leggiamo questa carta:
Nota di cose varie,
Utili, decorose, e necessarie,
I reali di Francia;
Don Amadis de Gaula;
Cleopatra, il Caloandro,
Semiramide, Ciro, ed Ernelinda,
Gare de' disperati, e Rosalinda...
Oh che donna ecconomica, e prudente!

Mel. Leggete il rimanente.
Gilblas, e Robinson,
I Rosselli, Marianna, e a mano, a mano
Tutte le istorie Inglesi,
E Spagnole, e Francesi, ed Italiane,
E ogni Tasso stampato
Nel secolo presente, e nel passato.

Gaz. Oh che moglie di garbo! Ed io vi dico,
Che non vuo più romanzi;
Che dovrete curar l'economia,
E lasciar de' romanzi la pazzia.

Mel. Possibile, Gazzetta,
Che voi siate cangiato?

Gaz. Io sono illuminato.

Mel. L'istorie abbandonate?

Gaz. D'istorie non mi curo.

Mel. Gazzetta, dite il ver?

Gaz. Certo, sicuro.

Mel. Ed io ...

Gaz. Se voi seguite

A far

A far quel che faceste sin ad ora,
Voi non fate per me, bella signora.

Mel. Ma voi pur fingeste don Chisciotte:
E Rinaldo, e Tancredi ...

Gaz. È vero, è vero;
Ma fu un divertimento.
Altre cure, altre voglie
Conviene aver quando si prende moglie.

Mel. Quand' è così, Gazzetta,
Di fare a modo vostro ognor m' impegno.

Gaz. (D' averla ora mi par tirata a segno.)
Amabile, e vezzosa,
Dolce mia cara sposa,
Che bel goder contenti!
Che fortunato amor!

Mel. Bell' amorin grazioso
Amabile, e vezzoso,
Che bell' amar contenti!
Che fortunato ardor!

Gaz. Sarai mia dolce sposa?

Mel. Per te sarò amorosa.

a 2 Lieto sarà il mio cor.

Gaz. Quando sposa tu sarai,
Mio tesoro, che farai?

Mel. Lo vedrai, sentirai
Che bei versi ti farò.

Gaz. Come! versi? Oh questo no.

Mel. Senti, senti un istoriella.

Gaz. Non l'ascolto.

Mel. Bella, bella ...

Gaz. Non m' importa.

Mel. Corta, corta.

Gaz. Che pazienza! Dilla su.

Mel. Una sola, e poi non più.
Vi era un re, e una regina,

Che

Che faceva in una tina
Una cosa da non dir.
E così quella regina...
Gaz. Ma via presto...
Mel. Nella tina
Era tanto bella, bella,
Che pareva chiara stella.
E così...
Gaz. E così, quand'è finita?
Mel. La regina s'è invaghita...
D'un villan s'è innamorata.
E così...
Mel. E così?
Mel. Fu trasformata
Da una strega in un gattino.
Gaz. Basta, basta...
Mel. Or viene il buono.
E così...
Gaz. Già stanco sono,
Non ne voglio sentir più.
Mel. Ancor questa, e poi non più.
La gattina se n'andò...
E così...
Gaz. E così?
Mel. Il villano ritrovò.
Il villano, e la regina,
E la strega, e la gattina,
E così...
Gaz. Non posso più.
Mel. Ancor questa, e poi non più.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Ritorna la sala rappresentante la reggia di Parnaso,

Tutti compariscono successivamente,

Affrodisia, ed Erideno.

Allegri, contenti;
Già sposi noi siamo,
Lo studio lasciamo
In grazia d'amor.

Zat. Io mi rallegro,
Sposi garbati,
Lieti, e beati
Vi renda amor.

Arm. Do, re, mi, fa.
Evviva li sposi!
Fa, mi, re, do,
Evviva l'amor!

Melibea, Pegasino, e Gazzetta.

All'andar, all'andar, all'andar,
Non mi voglio maritar.
Libertà, libertà, libertà,
Più contento al core mi dà.

Affro-

Affrodisia, ed Eridano.

Col mio bene me n'andrò,
E godrò
Tutto il ben che amor mi dà.

Armonica, e ser Zaccente.

Col maestro la scolara
S' unirà, partirà,
Canterà
La, do, re, mi, fa, sol, la.

Melibea, Pegasino, e Gazzetta.

Libertà, libertà.
Me ne vado alla città.
Chi vuol studio studierà;
Chi vuol gioco giocherà:
Chi vuol rider riderà.
Questo mondo
Tondo, tondo,
Ciaschedun si goderà.

Mel. Ancor io mi sposerei,
Ma son due gli amanti miei.
Se nessuno sposerò,
Tutti due contenterò.

Tutti.

Tutti dunque in compagnia
In allegria
Diciamo su:
Che ridicole pretese,
Che ridicola virtù!

Fine del Dramma.

LA

LA DIAVOLESSA.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia l' autunno dell' anno MDCCLV. con musica del Buranello.

PER-

PERSONAGGI.

Il Co: NASTRI.

La CONTESSA sua moglie.

DORINA avventuriera.

GIANNINO giovane amante di Dorina.

D. POPPONE CORBELLI gentiluomo.

GHIANDINA cameriera.

FALCO locandiere.

GABRINO servo che non parla.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera nobile di locanda.

Dorina, e Giannino, poi Falco.

Dor. Ho risolto, voglio andar;
Non mi state a tormentar.
Gia. Ah, Dorina, per pietà,
Mi volete lasciar quà?
Dor. Vostro danno: voglio andar.
Gia. Mi volete abbandonar?
Fal. Che c'è, che c'è di nuovo,
Che mi par di sentirvi un po' alterati?

Dor. Fateci i nostri conti.
Per me voglio andar via.
Gia. Mi vuole abbandonar Dorina mia. (*a Falc.*
Fal. Ma perchè mai? Oh povero ragazzo!
Dor. Perchè nel duro caso,
In cui ci ritroviamo,
È necessario che ci separiamo.
Gia. Ch' è l' istesso che dir, che a dirittura
Vada a porsi Giannino in sepoltura.
Fal. Non mi credeva mai,
Con vostra permissione, (*a Dor.*
Che aveste così poca compassione,
Dor. Egli di casa mia
M' ha fatto venir via;
Ed or per sua cagion son nell' intrico.
Gia. Ma la voglio sposar...
Dor. Sposar mi vuole,
Ma non ha un soldo in tasca,
Onde sfogate le amorose brame,
Presto ci converrà morir di fame.
Fal. Dorina m' ha spiegato i sensi suoi;
Ora, signor Giannin, che dite voi?
Gia. Io dico... che... vorrei...
Fal. Sposarla?
Gia. Sì, signore.
Fal. E poi?
Gia. E poi,
Quando morrà mio padre,
Ch' è vecchio, ed ammalato,
In casa mia vivremo in buono stato.
Fal. Dite la verità, Dorina mia:
Gli volete voi ben?
Dor. Se non l' amassi
Non avrei seguitati i di lui passi.

Fal.

Fal. Dunque sta tutto il mal, per quel ch' io sento,
Nel non aver denaro.
Dor. E vi par poco?
Fal. E quando in questo loco
Vi trovassi un onesto assegnamento?
Dor. Gli porgerei la mano in quel momento.
Fal. Lasciate fare a me.
Gia. Falco, vi prego.
Dor. Caro Falco gentil.
Gia. Falco garbato.
Dor. M' obbligherete assai.
Gia. Vi sarò grato.
Fal. Udite: evvi un riccone,
Che ha nome don Poppone,
Il quale amando assai l' argento e l' oro,
Cerca sempre trovar qualche tesoro.
Basta che un forastier gli si presenti,
E con franchezza ostenti
L' abilità per tali scavazioni,
Gli leva dalla man scudi, e dobloni.
Gia. Ma io non ne so niente.
Fal. Cosa importa?
Istruirvi saprò, se voi volete.
Fidatevi di me, mi conoscete.
Dor. Tutto farò quello che far si puote
Per aver saviamente un pò di dote.
Fal. Basta, che col maestro
Si divida la preda.
Dor. È cosa giusta.
Gia. Voi farete il comparto.
Fal. Di quello che verrà mi basta il quarto.
V' insegnerò la casa;
Andrete soli per non dar sospetto,
E vi dirò quello che dir dovrete.

M 4 Poi

Poi quando in casa siete,
Anch' io vengo a drittura
Per dar credito, e forza all' impostura.

Gia. Intanto ci darete
Da mangiare, cred' io...

Fal. Siete padroni.
Tutto Dorina avrà quel che comanda;
È a sua disposizion la mia locanda.
Se non fossi maritato
Non so dir cosa farei. *(a Dor.*
Oh Giannino fortunato, *(a Gian.*
Che costei si goderà!

Dor. Oh davver siete garbato!

Gia. Ma non tanta carità. *(a Falc.*

Fal. È graziosa, ed è gentile;
Non conosco la simile.

Dor. Obbligata in verità.

Gia. Ma non tanta carità. *(a Falc.*

Fal. Sei geloso, poverino!
È geloso il mio Giannino;
E da ridere mi fa. *(parte.*

Gia. Ho a soffrir questo dolore!

Dor. Con la fame, mio signore,
Gelosia non si confà. *(parte.*

Gia. La signora dice bene,
E soffrire mi conviene
Per la mia necessità. *(parte.*

SCE-

SCENA II.

Il Conte, la Contessa, poi Gabrino.

Cont. EBben, signor consorte,
Quanto dovremo noi
Stare in questa locanda?
Con. Un po' di flemma,
Cara Contessa mia.
Cont. Quà non ci voglio star, voglio andar via.
Con. La lettera ho mandata
Al signor don Poppone,
Cui siam raccomandati,
E saremo da lui forse alloggiati.
Cont. Lo staffiere non vien con la risposta?
Con. Napoli è città grande:
Da don Poppone a noi
V'è non poca distanza;
Aver conviene un po' di tolleranza.
Cont. Aspetterò che torni;
Sentirem la risposta; ma se mai
Noi questo don Poppone
Ad invitar non manda,
Tosto voglio partir, cambiar locanda.
Con. Perchè? Non siamo noi
Ben trattati fin' ora?
Cont. Eh sì, signore,
Siam trattati benissimo.
Lo so che contentissimo
Ci sta il signor consorte mio garbato,
Della bella straniera innamorato.
Con. Oh! di chi? di Dorina? V'ingannate.

Cont.

Cont. Ch' io m' ingannassi si potrebbe dare;
Ma quì lo torno a dir non ci vuo' stare.
Con. Ecco Gabrin che torna: or si saprà.
Cont. Bastami che si vada via di quà.
Con. Che risposta mi rechi?
Un foglio? Sentiremo.
Temo, che per esimersi
Trovi qualche pretesto.
Cont. Sia com' esser si voglia, io quì non resto.
Con. V' ho inteso; cento volte
L' avete replicato,
E mi avete stancato in verità.
Leggiamo.
Cont. Ma andar voglio via di quà.
Con. Che pazienza! *S' inchina*
Don Poppone Corbelli
Al conte Nastri, e alla contessa ancora.
Non potendo per ora
Venirli a riverire alla locanda,
A supplicar li manda,
Che si degnin passar nel di lui tetto,
Esibito di cor per lor ricetto.
Cont. Andiam subito dunque...
Con. Adagio un poco.
Andar tosto in un loco
Senza saper... senza conoscer chi...
Cont. Ve lo ritorno a dir: non vuo' star quì.
Con. Dunque andiamo, e sarà quel che sarà.
Cont. Bastami, che si vada via di quà.
Con. Via, tacete una volta;
Andremo sì, vi renderò contenta,
Ma fate che gridar più non vi senta. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

La Contessa sola.

PRetendono i mariti
Esser da noi trattati dolcemente.
Ma se non si fa niente con le buone
Convien gridare per aver ragione.
Tant'è. La forastiera
M' ha dato gelosia;
Di quà voglio andar via. L'ho detto assai,
E son disposta a non tacer più mai.
S' inganna chi crede
La donna sia schiava.
Se il peso l'aggrava,
Desiosa si vede
Di sua libertà.
Compagno è lo sposo,
Non prence tiranno.
È un misero inganno
Di cuore orgoglioso
L'usar crudeltà. *(parte.*

SCENA IV.

Camera in casa di don Poppone.

Don Poppone, poi Ghiandina.

Pop. EH! ci mancava adesso
Questo novello imbroglio.
Alloggiar forestieri... E mi dispiace...
Non vorrei, che sturbassero

L' ope-

L'operazion vicina
Del tesor che cavar deggio in cantina.
Dopo tant'anni, e tanti
Alfin sono arrivato
Un tesoro a trovar sicuro, e certo;
E in casa mia, l'ho in casa mia scoperto.
Ma i forestier .... Ghiandina.

Ghi. Signor, la mi comandi.

Pop. Un amico di Roma,
Cui disgustar non voglio,
Mi ha mandato un imbroglio.
Un conte e una contessa
Mi son raccomandati;
Alloggiar li ho invitati in casa mia;
Fate che tutto preparato sia.

Ghi. Caro signor padrone,
È ver che ricco siete;
Ma se così spendete allegramente,
Lo stato vostro ridurassi al niente.

Pop. Cosa importa? Domani
Piene le casse avrem d'argento, e d'oro.
Ho scopetto un tesoro. *(piano.*

Ghi. Scoperto veramente,
O al solito trovato con la mente?

Pop. Questa volta è sicuro.
L'ho trovato, Ghiandina.

Ghi. Dove? Si può saper?

Pop. Zitto: in cantina.

Ghi. Che al solito non sia ...

Pop. La cosa è certa;
Ho fatto la scoperta
Per via di certi sogni;
E ho fatto l'esperienza sopra il suolo
Anche con la bacchetta di nocciuolo.

Ghi.

Ghi. Per me non me ne intendo.
L'oro vedere attendo,
E quando lo vedrò,
Che l'abbiate trovato io crederò.
Pop. E quando lo vedrete
Uscir dalla cantina,
La padrona sarà... sarà Ghiandina.
Ghi. Se fosse ver...
Pop. Verissimo;
Lo vedrete a momenti.
Ho imparato in un libro a far portenti,
Fin'or da più di un restai gabbato:
Ma or sono illuminato,
Ed opero al sicuro,
E i tesori trovar posso all'oscuro.
Ghi. Voglia il ciel, che sia vero; e poi, signore,
Un altro tesoretto
Di farvi ritrovare anch'io prometto.
Pop. Dove? come?
Ghi. Un tesoro
Voi troverete in me
D'onestà, di costanza, amore, e fe..
Una donna che apprezza il decoro
È un tesoro, che pari non ha,
La bella onestà,
La mia fedeltà
Potrà farvi felice e contento.
Che l'argento - col tempo sen va.
Ma l'amore nel core, si sta. (*parte*.

SCE-

SCENA V.

Don Poppone, poi Ghiandina, che torna.

Pop. E' vero; una fanciulla, come questa
Certamente è un tesoro;
Ma mi preme trovar quello dell'oro;
Perchè fin'or poco nell'arte esperto,
Ho consumato il certo per l'incerto;
Ma ora sono al sicuro.
Ghi. Son venuti
Due forastieri a domandar di voi.
Pop. Uomo, e donna?
Ghi. Sicuro.
Pop. Saranno il conte, e la contessa. O bene,
Venghino pur; riceverli conviene.
Ghi. Spiacemi.
Pop. Di che cosa?
Ghi. Niente, niente.
Pop. Parlate.
Ghi. La contessa
Mi pare un po bellina:
Non vorrei vi scordaste di Ghiandina. (*parte.*

SCENA VI.

Don Poppone solo.

NO, no, non dubitar... S'ella è gelosa,
Segno è, che mi vuol bene.
Tosto che del tesoro
Fatta ho l'operazione,
La vuo' sposar senz'altra dilazione.

Cri-

Criticato sarò, perch'è una serva?
Che cosa importa a me?
Ognuno in questo ha da pensar per se.

SCENA VII.

Dorina, Giannino, e il suddetto.

Dor. SErva di don Poppone.
Gia. Riverisco.
Pop. M'inchino al signor conte, (*a Gia.*
Alla nobil contessa umil m'inchino. (*a Dor.*
Dor. (Contessa a me?)
Gia. (Che non son'io Giannino?)
Pop. Alloggiar in mia casa
Mi chiamo fortunato
La dama illustre, il cavalier garbato.
Gia. Ci conoscete voi?
Pop. Certo. L'amico
Che li ha diretti a me, di lor signori
M'accenna il grado, ed i sublimi onori.
Gia. Falco ci ha posti in qualche brutto impegno.
(*piano a Dor.*
Dor. Ei ci nobilitò, vi vuole ingegno. (*piano a Gian.*
Pop. Saran stanchi dal viaggio;
Che vadano al riposo;
Già sono sposa, e sposo;
Onde compatiranno
Se un solo letto, ed una stanza avranno.
Gia. Questo non è gran mal.
Dor. No, no, signore
Vi prego per favore,
Sono avvezza così fin da figliuola,
Piacemi nella stanza di star sola.
Pop. Ma io non ho gran comodo.

Dor.

Dor. Codesto poco importa
Anderò sola.
Pop. E lui fuor della porta? (*accennando Gia.*
Gia. Io fuori, signor sì.
La signora comanda, e vuol così.
Pop. Oh, signora contessa.
Perchè così crudel con suo marito?
Dor. Voi non siete istruito.
Per quel ch'io sento, dell'usanza nuova.
(Seguitar la finzion per or mi giova.)
Pop. So, ch'io, se avessi moglie,
Notte e giorno vorrei
Starmene in buon amor vicino a lei.
Gia. Anch'io davver son del parere istesso:
Notte e giorno vorrei starle dappresso.
Dor. Quelli che così fanno,
Sappiano lor signori,
Che si chiaman mariti seccatori,
Libertà, libertà.
Gia. Basta.... per ora
Taccio.... ma quando poi... (*a Dor.*
Dor. Quando poi, quando poi. Già vi capisco.
Quando verrà quel dì,
Averete di grazia a far così. (*a Gia.*
Gia. Sentite? (*a Pop.*
Pop. Non intendo. (*a Dor.*
Dor. Eh, che l'amore
Più candido, più puro
Vuole il suo chiaroscuro.
E poi convien distinguere
Della plebe l'amor, come si sa,
Da quello della nostra nobiltà.
Voglio che civilmente ci trattiamo.
O che siamo, cospetto! o che non siamo.

Sì

Sì distingue dal nobile il vile
Anch'in questo, mio caro signor.
Una donna ch'è nata civile
Non si lascia avvilir dall'amor.
Il villano, che sempre sta lì,
Alla moglie suol dire così:
Vieni qua, passa là, non ti vuo'.
Vien di su; va di giù; ti darò.
Ma alla donna, che sempre non va
Il marito gentile dirà:
Perdonate... vorrei... compatite...
Fate grazia... venir... favorite...
E la donna fa il proprio dovere
Con piacere, ma con nobiltà. *(parte*

SCENA VIII.

Don Poppone, e Giannino.

Pop. IN questo io mi rimetto.
In casa mia quel che si vuol si fa,
E lascio a ciaschedun la libertà.
Gia. Ma, signor, favorite.
Voi non mi conoscete?
Pop. Eh, sì signore.
Voi siete il conte Nastri,
Un cavalier Romano,
Che a Napoli sen vien per suo diporto
Con la contessa sposa.
L'amico mi ha informato d'ogni cosa.
Gia. (Oh gran Falco briccone!)
Discorreremo poi
Sull'affar del tesoro.
Pop. E che tesoro?
Io non so di tesori.

Io non cavo tesori; e chi v'ha detto,
Che si cercan tesori in casa mia?
Gia. Quel che mi manda da vussignoria.
Pop. Non è ver, non è vero,
Vi replico di no;
E all' amico di Roma io scriverò.
(Se si sa del tesoro
Sarà la mia rovina.
Lontani li terrò dalla cantina.)
Gia. Dunque voi non volete,
Che v'ajuti a cavar..
Pop. Mi maraviglio;
Di tacer vi consiglio un tal proposito,
O mi vedrete far qualche sproposito.
Chi v'ha detto del tesoro
Se ne mente per la gola.
Ah, mi manca la parola
Dalla bile, ch' ho nel cor.
La mia casa è tutta quì;
Le mie stanze, eccole lì;
E di qua v'è la cucina...
Casa mia non ha cantina,
E tesoro qui non c'è...
E pensar non so perchè...
Chi lo crede non sa niente.
Stia pur certo l' illustrissimo;
Signor conte stimatissimo;
Non c'è niente in verità. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Giannino solo.

Io non la so capire.
Siam restati d' accordo
Con Falco d' una cosa; ed or ne trovo
Un' altra bella di caratter nuovo.
Che diavolo sarà?
Con questa nobiltà
Certo m' imbroglio assai,
Che il gentil'nomo non l' ho fatto mai.
A farlo mi vorrei un po' provare,
Ma non so da qual parte principiare.
Con le dame, con le dame:
Di madama serviter.
Di buon cor... di buon cor...
All' onor... della beltà.
Non ci ho grazia in verità.
Coi signori: *Riverisco,*
Mi esibisco, mi offerisco
Con la nostra autorità...
Oh malissimo anderà.
Vuo' provar con bassa gente:
E vuo' fare il prepotente.
Insolente, non dò niente;
Pagherò, quando vorrò.
Nè ho bisogno: Via di quà.
Ah, ah, ah. Bene và. (*ridendo.*
L' ho trovata in verità. (*parte.*

SCENA X.

Don Poppone; poi Falco.

Pop. Come diavolo mai l'hanno saputo?
Possibile, che sia
Sino a Roma passata la notizia
Del tesoro?... Eh pensate!
Queste son chiaccherate
Che fa Ghiandina. Lei l'averà detto.
Oh vizio delle donne maledetto!
Fal. Si può venir?
Pop. Falco, venite pure.
Fal. Compatisca di grazia.
Pop. Eh, lo sapete,
Vi vedo volontieri.
Fal. Son venuti da voi due forastieri?
Pop. Sì; un conte, e una contessa,
Che vengono di Roma.
Fal. Altri?
Pop. Non altri.
Fal. (Che Dorina, e Giannino
Sbagliato abbian la casa?)
Pop. E chi doveva
Da me venir?
Fal. Un giovine di garbo,
Che Giannino s'appella,
Unito ad una bella,
Venuti a posta sino di Turchia
Per ricercare di vussignoria.
Pop. Che vogliono da me?
Fal. Per quel che intesi
A ragionar fra loro,
Credo vadano in cerca d'un tesoro.

Pop.

Pop. San tesori cavar?
Fal. Credo di sì.
Pop. Fateli venir quì.
Fal. Par che dovrebbero
Essere già venuti.
Son forastieri; si saran perduti.
Pop. Trovateli di grazia.
Fal. A ritrovarli
Subito andrò.
Pop. Ehi, non crediate mica,
Ch' io pensi di cavar qualch tesoro;
Ma parlo volontier di certe cose...
E mi piaccion le genti spiritose.
Fal. Io di quelli non sono,
Che cercan gli altrui fatti, ma ho sentito
Così per accidente,
A dir da quella gente,
Che al signor d. Poppone, il cielo, il fato
Una fortuna grande ha preparato.
Il cielo vi precipiti
Sul capo d' oro i fulmini,
E d' oro una voragine
Vi possa subissar.
Marte, Saturno, e Venere
Con l' oro vi tempestino,
Ed i tesor vi facciano
Nel giubilo creppar. (*parte*.

SCENA XI.

Don Poppone, poi Ghiandina.

Pop. MEsser Falco gentil troppo m' onora,
Io non mi sento di creppar per ora.
Ghi. È questo il giorno delle seccature.
Altri due forastier, che vi domandano.
Pop. Chi sono?
Ghi. Io non lo so.
Pop. Falco li vide?
Ghi. Signor no, venuti
Son eglino di quà,
E Falco se nè andato per di là.
So ben, per quel che intesi
A dir da loro stessi,
Che abitavan da lui ...
Pop. Sì, saran dessi.
Fa che venghino tosto.
Ghi. Allegramente,
Che se cala il denar, cresce la gente. (*parte.*

SCENA XII.

Don Poppone, poi la Contessa, ed il Conte.

Pop. FAlco non li ha incontrati.
Essi per altra via sono arrivati.
Ti ringrazio, fortuna: eccoli quì.
Mi seconda la sorte in questo dì.
Con. Riverente m' inchino.
Pop. Oh, galant' uomo;
Che siate il ben venuto.

Cont.

Cont. Serva sua.
Pop. Giovinotta, io vi saluto.
Cont. (Che inciviltà!)
Con. (Che trattamento abietto!)
Pop. (Si vede che son gente d' intelletto.)
Con. Signor, siam quì venuti...
Pop. Sono di già informato;
Discorreremo insieme.
Quello che più mi preme
È che voi con la vostra signorina
Meco venghiate nella mia cantina.
Con. Signor, mi maraviglio;
Non si fa un tal invito a' nostri pari.
Pop. Nella cantina mia sono i denari.
Cont. Per chi presi ci avete?
Pop. Lo so, lo so chi siete;
Falco m'ha detto tutto;
So, che per me veniste di lontano,
E in casa mia non resterete invano.
Con. Spiegatevi, signore; non capisco.
Pop. Sappiate che in cantina...
Ma vien gente; non voglio,
Che sappian quel che passa fra di noi.
Andate; andate; parleremo poi.
Cont. Come!
Pop. Non vuo' che siate
In casa mia veduti.
Con. Perchè?
Pop. Se conosciuti
Siete, mi può accadere qualche intrico.
Cont. Ma noi chi siamo?
Pop. Andate via vi dico.
Cont. Ad una dama?
Con. A un cavalier?

Pop. Và bene.
So che finger conviene
Nobiltà in casi tali, e signoria;
Ma viene gente, vi dico; andate via.
Cont. Parto per or, ma si saprà perchè;
Conto di tutto renderete a me. (*parte.*

SCENA XIII.

Don Poppone, ed il Conte.

Con. UN simil trattamento,
Un simile strappazzo
Vi fa credere un pazzo. Io son chi sono,
E in grazia dell'amico vi perdono.
Tenta invan co' suoi vapori
D'oscurar la terra il sole;
Ch'ei tramanda i suoi splendori
Tra le nubi a scintillar.
Nobil sangue non si oscura
Dalla misera ignoranza,
E l'orgoglio a lui non fura
Quel che a lui non può donar. (*parte.*

SCENA XIV.

Don Poppone, poi Dorina.

Pop. IN fatti quest'è il solito
Di quei, che voglion far certi mestieri,
Di spacciarsi per dame, e cavalieri.
Ecco quì la contessa,
Che sola a me si appressa.
Non mi spiace, per dir la verità;
Ma la deggio trattar con nobiltà.

Dor.

Dor. Il signor don Poppone
Perchè ci priva della sua presenza?
Pop. Faccio a lei riverenza. (*fa vari inchini*
A lei chiedo perdono;
E servitor della contessa io sono.
Dor. E la contessa a voi
Fa con rispetto i complimenti suoi. (*s'inchina.*
Pop. (Com' è graziosa!) (*guardandola.*
Dor. (Parmi innamorato.)
Pop. S' io fossi in altro stato,
S' io fossi un cavaliere come lei,
Forse mi esibirei..
Dor. Con libertà.
Già intendo, e l' aggradisco.
Pop. Oh gran bontà!
Dor. Per dirvela, signore,
Io son venuta quì...
E mi trattiene un certo non so che...
Non posso dirlo.
Pop. (È innamorata in me.)
Dor. (Allettarlo conviene il turlulù.)
Pop. (Qualche cosa scoprir voglio di più.)
Di che paese è lei?
Dor. Non ve lo dice
L' amico nella lettera?
Pop. Da Roma
Dice che vien, ma non se sia Romana.
Dor. Io sono... signor mio... Palermitana.
Pop. E il marito?
Dor. Spagnuolo.
Pop. E dove vanno,
Se è lecito il saperlo?
Dor. Per il mondo
A conoscer la gente
Di merito, di mente,

Ch' io

Ch'io venero, ch'io stimo,
Fra quali certo don Poppone è il primo.
Pop. Grazie di tanto onor...
Per. Con sua licenza;
Ora ritorno subito.
(Vuo' a ritrovar Giannino,
E renderlo avvisato,
Come ha da dir, se fosse ricercato.) (*parte*.

SCENA XV.

Don Poppone, poi Giannino.

Pop. ORa ci avevo gusto, e se n'è andata.
Spero ritornerà.
Mi piace in verità,
E parmi che a lei pur vada a fagiuolo.
Oh s'ella lo Spagnuolo
Non avesse in consorte,
Non uscirebbe più da queste porte.
Eccolo qui.
Gia. Saprebbe
Dirmi vussignoria,
Dove si trovi la consorte mia?
Pop. Poc'anzi è stata qui. Se l'illustrissimo
Signor conte comanda,
A richiamar la mando diviato.
Gia. Non importa, signor; bene obbligato. (*con gravità*.
Pop. Ah come si conosce
In un'occhiata sola
Nel signor conte la nazion Spagnuola!
Gia. Io Spagnuolo non sono.
Pop. No? di dove?
Gia. Son Fiorentino.

Pop.

Pop. (Averù inteso male.)
E la sua dama?
Gia. E la mia dama ... è nata
Signore ... in Macerata.
Pop. Non è nata in Palermo?
Gia. Oibò. Perchè?
Pop. (Non la capisco.)
Gia. (Qualche imbroglio c'è.)
Pop. E, se si può sapere,
Perchè venuti sono
In questo nostro stato?
Gia. Siam venuti a comprare un marchesato.
Pop. La signora contessa
Detto non ha così.
Gia. Che vi disse la dama?
Pop. Eccola quì.

SCENA XVI.

Dorina, e detti.

Dor. (NOn vorrei che Giannino
M'avesse contradetto.)
Gia. (Qualche imbroglio m'aspetto. Or si saprà.)
Pop. (Voglio un poco scoprir la verità.)
Signora, (*a Dor.*) con licenza. (*a Gia.*
Non mi ricordo ben la patria sua. (*piano a Dor.*
Dor. Palermo. (*forte che Gia. senta.*
Pop. Sente lei, signor Toscano? (*a Gia.*
Gia. È vero, è vero, io son Palermitano. (*forte.*
Dor. (Diavolo!)
Pop. Non è lui? Non è Spagnuolo? (*a Dor.*
Dor. Egli è oriondo di Spagna.
Gia. Orionda è la contessa di Romagna.

Dor.

Dor. Io son...
Gia. Di Macerata.
Dor. In Palermo allevata.
Egli è del suolo Ispano.
Gia. Ma per educazion sono Toscano.
Pop. E sono quì venuti...
Dor. Si sa...
Gia. Già. l' ho svelato...
Dor. Per conoscenze ...
Gia. E per il marchesato.
Dor. Titolo rispettoso...
Gia. Che vogliamo comprare...
Dor. Oh signor sì.
Gia. Non è vero, contessa?
Dor. Ella è così.
Pop. Vi è un pochino d' imbroglio.
Ma tutto creder voglio,
Quando trovi che sia la verità
Che abbiate in mio favor della bontà.
(*piano a Dor.*
Dor. Di ciò siete sicuro. (*piano a D. Pop.*
Pop. Il signor conte
Ch' io la possa servir sarà contento? (*piano a Dor.*
Dor. Contento, contentissimo. (*piano a d. Pop.*
Non è vero, marito? (*forte a Gian.*
Gia. Sì, è verissimo.
(Per dubbio di fallire
Tutto quel ch'ella vuol mi convien dire.)
Pop. Conte, mio per tutti i titoli,
Or vi voglio venerar,
Per il sangue, e per il merito,
Perchè siete ricco e nobile,
E per questa sposa amabile
Ch' io mi pregio d' onorar.

Gia.

Gia. Obbligato per i termini;
Obbligato del buon animo;
Ma poi tanto per la femmina
Non vi state a incomodar.

Dor. Non ricuso di ricevere
Le sue grazie preziosissime. *a don Pop.*
Egli è uom di buone viscere,
Non lo voglio disgustar.

Gia. Di grazie carico
Non vuo lo stomaco.

Dor. Son cibi teneri,
Si digeriscono.

Pop. Non si esibiscono
Che cose lecite,
Che cose facili
Da digerir.

Dor. Signor conte, una parola. *(a Gian.*

Gia. Con licenza: eccomi quà. *(a Dor. accost.*

Dor. Se non facilita,
Se non s'accomoda,
Signor soffistico,
Non mangerà. *(piano a Gian.*

Gia. Dice benissimo,
Non so rispondere:
Quel ch'è possibile
Si soffrirà. *(piano a Dor.*

Dor. Don Poppone,
Una parola. *(a Gian.*

Pop. Con licenza,
Eccomi quà. *(a Dor. accostandosi.*

Dor. Quell' occhio languido,
Quel labbro tenero
In me cuor docile
Ritroverà,

Pop.

Pop. Fermo qual rovere,
Qual scoglio stabile
Per lei gratissimo
Mio cuor vivrà. (*piano a Dor.*

Gia. Favorisca. (*a d. Pop.*

Pop. Mi comandi:

Gia. Cosa dice?

Pop. Lo domandi;
Dalla dama lo saprà.

Gia. Faccia grazia. (*a Dor.*

Dor. Cosa vuole? (*a Gia.*

Gia. Cos' ha detto?

Dor. Non si sa.

Gia. Questa è poca civiltà. (*a tutti e due.*

Pop. Signor mio... (*a Gia.*

Gia. Mi meraviglio.

Dor. Cos' è stato?

Gia. Son chi sono.

Pop. Non vorrei... (*a Gia.*

Gia. Troppa licenza,

Dor. Pazzo siete. (*a Gia.*

Gia. È un' insolenza.

Dor. Non badate. (*a Pop.*

Gia. Son marito.

Pop. Oh padron mio riverito.

a 3 Che si taccia - non si faccia
Fra di noi pubblicità.
Che si salvi almen la mostra
Della nostra nobiltà.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di don Poppone.

La Contessa, ed il Conte.

Con. STrepiti, precipizj? adagio un poco.
Vuol la convenienza,
Che pria della partenza,
Sappiasi la cagione
Del trattamento vil di d. Poppone.
Cont. Eh che siam conosciuti;
Un pazzo non offende,
E l' oro, si suol dir, macchia non prende.
Con. Ma l' affronto richiede...
Cont. Non è questo,
Che vi trattien, ma vi conosco in ciera.
Evvi l' avventuriera.
Dorina ho quì veduta,
E d' accordo con voi sarà venuta.
Con. Ma voi pensate mal...
Cont. Non parlo invano.
Don Poppone il mezzano
Fa in casa sua così?
Don Poppone è un villan...
Con. Zitto; egli è quì.

SCE-

SCENA II.

Don Poppone, e detti.

Pop. CHe rumore è mai questo?
Cont. In casa vostra
Non mi credeva mai
Veder quel che ho veduto.
Pop. Avete visto?
Cont. Siete assai ben provisto:
Non vi mancherà certo argento ed oro.
Pop. Mi lusingo ancor io d'un bel tesoro.
Con. Non le state a badar. (*a don Pop.*
Cont. È mio marito.
Volete far a parte
Di sì bella fortuna?
Pop. In verità
Ho intenzione di far seco a metà.
Cont. Bravissimo davvero!
Codesto è un bel mestiero;
Ma non vi riuscirà, lo giuro al cielo;
Ch' io scoprirò di queste trame il velo.
Pop. Non fate per pietà!
Cont. Col mio consorte
Perchè voler dividere
Delle vostre fatiche il tristo frutto?
Pop. La metà non gli basta? e che! vuol tutto?
Cont. Quel ch' ei voglia non so, ma so ben io,
Che non lo soffro al certo,
E che il disegno rio sarà scoperto.
Pop. Voi mi volete rovinar...
Cont. Tacete.
Pop. Ma per pietade...
Cont. Un perfido voi siete.

Chi

Chi son' io pensate prima,
Traditor della mia pace.
Ah da voi si poca stima
Dell' onor dunque si fa?
Che viltà! che rio costume!
Qualche nume, qualche stella
L'alma fella punirà.
Sposo ingrato, amico indegno,
State certi, che 'l mio sdegno
Sue vendette far saprà. (*parte*.

SCENA III.

Il Conte, e Don Poppone.

Pop. CHe diavolo ha con me quella ragazza?
Ditemi il ver: la poverina è pazza?
Con. Tutta la sua pazzia
Sta nella gelosia.
Pop. Di chi è gelosa?
Con. Di quella forastiera
Ch'è alloggiata da voi. Crede ch'io l'ami;
Crede che voi l' abbiate
Quì introdotta da me, crede...
Pop. Pian, piano.
Crede dunque...
Con. Che a me fate il mezzano.
Pop. Or capisco la sua bestialità.
Con. E crede che vogliam far a metà.
Pop. Io dicea del tesoro.
Con. Ed ella intese
Che voleste un tesor chiamar Dorina.
Pop. Io m' intesi il tesor della cantina.
Con. Eccoci quì; vi pare
Che consista nel ber tutto il decoro?

Pop. Non vi parlo del vin; parlo dell' oro.
Con. L' oro nella cantina?
Pop. Nol sapete?
Quà venuti non siete
Per ajutarmi a far la scavazione?
Falco m' ha detto pure,
Che in ciò siete eccellenti,
E che circa ai tesor, fate portenti.
Con. (Vuo' secondar per iscoprire il vero.)
In fatti il mio mestiero
È di cavar tesori.
Pop. E per nascondervi
Fingete nobiltà.
Con. Certo.
Pop. Va bene;
Ma assicurar conviene
Della vostra signora il dubbio strano,
Che si crede, ch' io far voglia il mezzano,
Perchè per dirla schietta, padron mio,
La grazia di madama la vogl' io.
Con. Siete di lei amante?
Pop. Ch' io l' ami non dirò con grande amore;
Ma mi ha fatto l' onore
Di dirmi tante cose
Dolcissime, amorose,
Che quantunque da ciò fossi lontano,
Di lei mi fece innamorar pian piano.
Con. Anch' io per dir il vero
Ho per lei della stima; evvi per altro
Uno, non so s' io dica
Di lei amante, o sposo,
Che m' inquieta non poco, ed è geloso.
Pop. All' incontro con me quel galant' uomo
Facilita a tal segno,
Che dimostra per me tutto l' impegno.

Con.

Con. Non so che dire; invidio il vostro stato.
Siete assai fortunato.
Pop. Altro non manca
Per rendermi contento,
Che caviamo il tesor.
Con. Per me son quì.
(Mi consiglia l'amor finger così.)
(Un tenero affetto
Mi serpe nel petto,
Che in mezzo al desire
Languire mi fa.) *(da se.*
Di me disponete,
Che prove averete
Di mia fedeltà. *(a d. Pop.*
(Già sento che amore
Fra speme e timore
Tormento mi dà.) *(parte.*

SCENA IV.

Don Poppone, poi Falco.

Pop. A me doppia fortuna
In questo dì s'appressa.
Avrò il ricco tesoro, e la contessa.
Fal. E ben, sono venuti
Quei del tesoro?
Pop. Sì, sono arrivati,
Ed ambo in casa mia sono alloggiati.
Fal. Che ve ne par?
Pop. Volevano
Negar la scienza loro.
Fal. Fanno per mantenerla con decoro.
Pop. Si voleano spacciare
L'uno per cavalier, l'altro per dama.

Dor. Vuol dir ch' io son chi sono.
Fal. Oh questa sì è bellissima!
Dor. E mi viene un pochin dell' illustrissima.
Fal. Buono! da quando in quà
Questa gran nobiltà?
Dor. Dall' ora istessa
Che mi facesti diventar contessa.
Fal. Io?
Dor. Chi dunque ha piantato
A don Poppone con astuzie pronte,
Ch' io son contessa, e che Giannino è conte?
Fal. E per tali vi crede?
Dor. Avrebbe forse
D' aver difficoltà?
Vi par che nobiltà non abbia in volto?
So favellare anch' io con labbro sciolto.
So dire, e comandare,
E volere, e mandare,
E passeggiare altera,
E minacciar severa,
Difendere, proteggere,
Decidere, correggere,
E so come si fa,
E so anch' io sostener la gravità.
Fal. Adagio, adagio un poco.
Dor. Si può saper com' è?
Fal. Qui v' è un imbroglio.
Don Poppone senz' altro ha equivocato;
Vi crede il conte e la contessa Nastri.
Dor. Egli mi creda Nastro,
O fettuccia, o cordella, o stringa, o spago,
Quest' accidente è vago; e fin che dura
Da dama voglio far la mia figura.
Fal. Ci perderete poi.
Dor. Perchè?

Fal. So io
Che per consiglio mio
Regalarvi doveva,
Ora non lo farà
Per soggezione della nobiltà.
Dor. Per un regalo poi,
Se avesse tal idea,
Gli rinunzio il damato, e la contea.
Fal. Procurate d'averlo
Con la vostra prudenza, e con bell'arte.
Dor. A voi la vostra parte
Riserbata sarà.
Fal. Da voi non voglio
Altro, Dorina amata,
Per parte mia che una benigna occhiata.
Se con quell'occhio moro
Voi mi guardate un po,
Sarà per me un tesoro
Che più bramar non so.
Se poi quel labbro dice:
Di te pietade avrò,
Sarò, mio ben, felice,
Di gioja morirò.
Ma non crediate già ...
Mi piace l'onestà;
Son uom che si contenta
Di quel che aver si può. (*parte*.

SCENA VI.

Dorina, poi Giannino.

Dor. Confessar poi conviene,
Che Falco è un uom dabbene,

Che

Che in lui non v'è malizia,
E che fa quel che fa per amicizia.

Gia. E quando si conclude?
E quando si va via?
Io non posso più star, Dorina mia.

Dor. Il sig. don Poppone
Ha preparato, lo sepp'io testè,
Un regalo per voi, uno per me.

Gia. Pigliam, quel che si puole,
Ch'io più impazzir non voglio:
Il tesor, la contea... quest'è un'imbroglio.

SCENA VII.

Don Poppone, e detti.

Pop. ECcomi di ritorno;
Compatite di grazia,
Se vi trattai fin'or con malagrazia.

Dor. Per verità, signore,
Mi parve un poco strana
La privazione della sua presenza.

Gia. Ma se vuol tornar via gli darò licenza.

Pop. Garbato cavalier in verità,
Amante qual son io di libertà.

Dor. Che avete nelle mani?

Pop. Niente, niente;
Una piccola borsa
Con un po di denaro.

Gia. E per che fare?

Pop. Così, per impiegare
In un certo negozio.

Dor. Affè scommetto,
Che far volete un qualche regaletto.

Pop. Brava, brava, contessa!
L'avete indovinata.
Dor. Esser dee regalata
Una femmina forse?
Ghi. E un uomo ancora?
Pop. L'anello a una signora
Di dare ho destinato,
E ad un uom questa borsa ho preparato.
Dor. (Buono!)
Ghi. (Buono davvero!)
Dor. E può sapersi
Chi sia colei che quest'anello avrà?
Ghi. Si può sapere a chi la borsa va?
Pop. Va la borsa e l'anello a due persone
Di bassa condizione.
Dor. In verità
Quell'anello sarebbe il caso mio.
Ghi. Mi degnerei di quella borsa anch'io.
Pop. Eh so ben che scherzate.
A un conte, a una contessa
Non mancano denari, e pietre belle,
Nè si degnan di queste bagatelle.
Dor. Se volete provar.
Ghi. Su, via, provate.
Pop. Che caro cavalier! So che scherzate.

SCENA VIII.

Il Conte, la Contessa, e detti.

Con. Signor, la sposa mia
Vuol senz'altro andar via.
Cont. Voglio partire,
Vel son per civiltà venuta a dire.

Pop.

Pop. Fermatevi, signora;
Deh non partite ancora.
Preparato ho per voi qualche cosetta. (*al Con.*)
A voi l'anello (*alla Cont.*) e a voi questa borsetta.
Con. A me denaro? a me tal villania?
Chi credete ch'io sia?
Mi renderete conto,
Uomo incivil, del replicato affronto. (*parte.*
Cont. Signor, mi meraviglio.
Chiamomi offesa anch'io:
Un anello non si offre ad un par mio, (*parte.*

SCENA IX.

Don Poppone, Dorina, Giannino.

Dor. Chi son questi superbi?
Pop. Gente vile.
Gia. Non san la civiltà.
Dor. Ricusar i regali? oh che viltà!
Chi è nato ben gradisce.
Gia. Se un amico offerisce
Si accetta la finezza.
Dor. Un regalo così non si disprezza.
Pop. Sdegnarvi non vorrei;
Per altro offerirei...
Dor. No, non mi sdegno;
Accetterò dell'amicizia un pegno.
Pop. L'anello?... (*a Dor.*
Dor. Obbligatissima. (*prende l'anello.*
Pop. La borsa?... (*a Gia.*
Gia. Obbligatissimo. (*prende la borsa.*
Pop. Cavaliere umanissimo!
Dama di cor gentile, ed amorevole!
Dor. Io son grata, signore.

Gia.

Gia. Io son degnevole.
M' han lasciato in testamento
Gli avi miei del cinquecento
Accettar per civiltà
Tutto quel che venirà.
Venga poco, venga assai
Ricusar non soglio mai;
E vorrei, se fossi donna,
Di mio nonno, e di mia nonna
Eseguir la volontà. *(parte*

SCENA X.

Don Poppone, e Dorina.

Pop. GLi antenati del conte
Han fatto testamento
Rispettabile certo ai giorni nostri;
Così avessero fatto ancora i vostri.
Dor. Ma vivere soggetta
Degg' io, seguendo delle nozze il rito,
Sotto le leggi anch' io di mio marito.
Pop. Dunque per obbedire
Agli antenati suoi
Tutto quel che vi dan prendete voi?
Dor. Tutto non so. V' è un certo codicillo
Che permette tal' ora il dir di no.
Pop. Per esempio, se io
Vi donassi un tesor?
Dor. L' accetterei.
Pop. E se v' offrissi il cor?
Dor. Ci penserei.
Pop. Dirò come diceva
In Venezia, sua patria, una ragazza;
„ Del vostto cuor cossa voleu che fazza?
E poi su tal proposito,

Con

Con quella Veneziana sua grazietta,
Gli cantava così la canzonetta.

Sior omo generoso,
El cuor vu me offerì?
Cossa m'importa a mi
De sto regalo?
Co no gh'avè de meggio
Con mi per farve onor,
Tolè sto mio conseggio,
No ste a parlar d'amor;
Tegnivelo, godevelo,
Salvevelo, pettevelo,
Sior generoso, el cuor.
El cuor val un tesoro,
Lo so che me dirè,
Ma pochi ghe ne xè,
Che sia sinceri.
No stà in te le parole
El merito maggior;
Ghe xe delle cariole
Che ha bell'esterior;
Tegnivelo, godevelo,
Salvevelo, pettevelo,
Che mi no credo al cuor.
La xe una bella prova
Per dir che se vuol ben,
Quando che zo se vien
Coi regaletti.
La xe una cossa equivoca
Sto dir ve porto amor,
Ma penetra le viscere
Dell'oro el bel splendor,
Tegnivelo, godevelo,
Salvevelo, pettevelo;
Che no ve vedo el cuor.

No,

No l' è certo interesse
Quello che parla in mi;
Me fa pensar cusì
L' usanza sola.
Se a vù no se ve crede,
No, no ve fe stupor;
Che se cognosce, e vede
Dall' opere l'amor.
Tegnivelo, godevelo,
Salvevelo, pettevelo,
Senza le prove el cuor. *(parte.*

SCENA XI.

Don Poppone, poi Ghiandina.

Pop. LA testa non so più dove ch' io l' abbia.
Cento cose contrarie
Ritrovo ogni momento
E deluso restare alfin pavento.
Questa mi diè speranza;
Ora cambia linguaggio... I due stranieri
Venuti per cavar meco il tesoro,
Ricusano gli anelli, ricusan l' oro;
E intanto il tempo perdo;
E l'amore s'avvanza... Ecco Ghiandina;
E lei la poverina
Lasciata in abbandono?...
Oh davvero, davver, confuso io sono.

Ghi. Signor padron, mi dia
La mia buona licenza; io vado via.

Pop. Come! perchè?

Ghi. Perchè s'è ritrovata
Un'altra innamorata,

Ed

Ed io, signor, non ve ne abbiate a male,
Io non voglio servire una rivale.

Pop. Chi v'ha detto?...

Ghi. So io quel che ragiono;
Sorda, e cieca non sono.
In fatti, lo confesso da me stessa,
Devo ceder il loco alla contessa,

Pop. Ma... non è ver...

Ghi. Eh, sì signor, ch'è vero.
Ho veduto, ho sentito;
So de'teneri affetti,
E so che le faceste i regaletti.

Pop. (Come lo sa?)

Ghi. Però mi maraviglio
Veder da voi cambiata
Una fanciulla in una maritata.

Pop. (Ha ragione costei.)

Ghi. Già ve l'ho detto,
E ve lo torno a dire.
Datemi la licenza; io vuo'partire.

Pop. No, Ghiandina, restate.
Se voi m'abbandonate, io morirò.

Ghi. Certo non resterò,
Se voi più non mi amate;
Se voi non licenziate
Una rivale, che mi dà tormento.

Pop. Vado in questo momento
A licenziarla; a far che vada via.
Non vi vuo'disgustar, Ghiandina mia.
Idol mio, non posso star,
Io mi sento intenerir
Quando penso a quel bel volto,
Che m'ha colto in mezzo al cor.
Luci belle, - vaghe stelle,
Bei rubbini - porporini

Latte,

Latte, e rose, cento cose
Vorrei dire, e non so dir.
Idol mio... oh che bellezza!
Io mi sento intenerir. *(parte.*

SCENA XII.

Ghiandina sola.

Pur mi lusingo, e sperò,
Ch'egli mi dica il vero.
Un uomo innamorato
Qualche volta si scorda il primo amore;
Ma torna poi dove ha fissato il core.
Donne belle, che bramate
Sian fedeli i vostri amanti;
Se vi sembrano incostanti
Non li state a tormentar.
Con le buone procurate
Di ridurli al primo foco;
Li vedrete a poco a poco
Nella rete ritornar. *(parte.*

SCENA XIII.

Cantina oscura.

Falco con lume, poi Don Poppone, poi Dorina, e Giannino travestiti da spiriti.

Fal. Ritiratevi pur con questo lume
Là in quell'interno loco, *(parla verso la scena.*
Che don Poppone qui verrà frà poco.
Per dir la verità
Non ci sto volontieri nemmen' io;

Ma

Ma vuol l'impegno mio,
Che s'approffitti un po dell' occasione,
Della credulità di don Porpone.
Là dentro v'è il bisogno
D'abiti, e d'altre cose necessarie.
Eccolo con il lume,
E seco ha gli strumenti.
Or ora il pazzo vederà i portenti.

(d. Pop. con lume in mano, una zappa, e
(una vanga.

Pop. Siete quì?
Fal. Sì, signor.
Pop. Ma dove sono
I nostri operatori?
Fal. Zitto, son quà di fuori.
Saranno in nostro aiuto.
Questo foglio m'han dato,
In cui stà lo scongiuro registrato.
Pop. Eran meco sdegnati.
Come si son placati?
Fal. In grazia mia;
Poi cavato il tesoro andranno via.
Pop. Han per offesa avuto
Il regal della borsa, e dell'anello.
Fal. Dell'anel, della borsa
Voi che n'avete fatto?
Pop. Li regalai sul fatto
Al conte, e alla contessa,
Che trovaronsi là per accidente.
Fal. (Niuno m'ha detto niente.
Ancor non so capire
Chi per conte e contessa intenda dire.)
Pop. Ebbene, che s'ha da fare?
Ecco per iscavare
Portati ho gl'instrumenti.

Fal.

Fal. Avete ori, ed argenti?

Pop. E questi ancora
Portati ho meco.

Fal. Principiamo or ora.
Dite come dich' io.

Pop. Mi raccomando a voi.

Fal. L'impegno è mio.
Spirti erranti..

Pop. Spirti erranti.

Fal. Del regno di Dite.

Pop. Del regno di Dite.

Fal. Quà comparite... (*Pop. non replica.*
Convien seguir.

Pop. Un po di paura
Mi sento venir..

Fal. Coraggio.

Pop. Coraggio.

a 2 Convien soffrir.

Fal. Quà comparite.

Pop. Quà comparite...

Fal. Al mio cospetto.

Pop. Al mio cospetto...

Fal. Con orrido aspetto.

Pop. Con orrido ... ohimè!

Fal. Tremate?

Pop. No, no.

Fal. Coraggio.

Pop. Coraggio. (*dentro la grotta*
Timore non ho. (*sente strepito di*

Fal. Sentite le catene? (*catene.*
Lo spirito sen viene.

Pop. Ti-ti-mor non ho. (*tremando.*

Fal. Coraggio.

Pop. Coraggio.

a 2 Timore non ho.

Fal.

Fal. Il diavolo s' appressa.
Pop. Che non s' accosti quà.
Fal. E vi è la diavolessa.
Pop. Sì brutta non sarà.
(*Escono Dorina, e Giannino travestiti.*
Fal. Cava, cava, don Poppone.
Pop. Oh che brutto diavolone!
Fal. Cava, cava la cantina.
Pop. Oh che bella diavolina!
Fal. Principiate a lavorar.
Pop. Questo quì nol vuo' mirar.
Fal. Via, cavate, seguitate
La lezion, che s' ha da far.
Pop. cava la terra.)

Tutti.

Farfarello, (*mentre D. Pop. batte la zappa.*
Gambastorta,
Porta, porta
Il mio tesoro.
Dor. *Gia.*) *a 2* Oro, oro.
Fal. Ai spirti dell' oro
Conviene offerir.
Pop. Dell' oro!.. gnor sì...
Piuttosto di quì. (*lo dà a Dor.*
Fal. Cavate, battete.
Gia. Monete, monete. (*battendo D. Poppone.*
Pop. Oh misero me!
Dor. Porgetele a me.
Fal. Cavate il tesoro.
Gia. Dell' oro, dell' oro. (*battendolo come sopra.*
Pop. Non più per pietà.
Dor. Porgetelo quà.

Fal. Seguite a cavar.
Pop. Non posso durar.
Gia. Dell'oro per me. *(come sopra.*
Pop. Se più non ce n'è.
Fal. *Gia.* *Dor.* *a 3* Se l'oro è finito,
L'incanto compito
Per ora sarà.
Pop. Ma dov' è il tesoro?
Gia. *Dor.* *Fal.* *a 3* Vedetelo qui. *(spengono il lume.*
Pop. Oimei, oimei!
Falco, ove sei?
Li 3 Gambastorta, Farfarello,
Via conduci il pazzarello.
Pop. Falco, Falco.
Li 3 Via di quà lo strascinate.
Pop. Falco, Falco, per pietà.
Li 3 Se non dice, evviva l'orco,
Bastonato come un porco
Don Poppone si vedrà.
Pop. Viva l'orco.

Tutti.

Viva l'orco, e l'orca anch'essa;
E la bella diavolessa
Il tesor si goderà.
Diavoli quà.
Diavoli là.
La diavolessa contenta sen va.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Il Conte, la Contessa.

Cont. OFferirmi denari?
Tal'onta a una mia pari!
Simulare non vuo' tale strappazzo.
Con. Ma nol vedete? D. Poppone è un pazzo.
Cont. No, no, tal non lo credo;
Sanamente lo vedo
Oprar in altre cose. Un qualche inganno
Che vi sia convien dire,
E prima di partir'mi vuo' chiarire.
Con. Certo, per dire il vero,
Egli ci ha fatto un rrattamento tale,
Che giudicar dobbiamo,
Che non creda che siam quelli che siamo.
Cont. Vuole il decoro nostro,
Che prima di partir si disinganni,
E sappia qual conviene
Rispettar una dama.
Con. Eccolo, ei viene.

SCENA II.

Don Poppone, e detti.

Pop. MAledetti stregoni,
Ancora siete qui?
Con. Come parlate?

 Pop.

Pop. Sento sul dorso ancor le bastonate.
Cont. Ma, signor don Poppone,
Per chi voi ci credete?
Pop. Per due, che amici siete del Demonio,
E son le spalle mie buon testimonio.
Con. Voi parlate da stolto.
Cont. O siete tale,
O di cantina il vin v'ha fatto male.
Pop. Sì, appunto la cantina
Mi ha fatto mal, m'impegno.
Non col vino però, ma con il legno.
Con. Che ragionate è il vostro?
Pop. In due parole;
O fate, che il Demonio
Rendami i miei denari trappolati,
O voi sarete al giudice accusati.
Cont. Eh portate rispetto
Al Conte Nastri, e alla Contessa sposa.
Pop. Al Conte e alla Contessa
Io son buon servitore.
Ricevo per onore
Le grazie, che mi fanno,
E voi andate via con il mal'anno.
Con. Come! Chi siamo noi?
Cont. Ci conoscete?
Pop Vi torno a dir, che due stregoni siete.
Con. Non son' io il Conte Nastri?
Pop. Voi?
Cont. Non sono
Dunque io la Contessa?
Pop. Voi?
Con. Da Roma
Non mi raccomandò l'amico?
Pop. Voi?
Cont. Non c'invitaste in casa vostra?

Pop.

Pop. Voi?

Con. Qual maraviglia è questa?
Se dubbio alcun vi resta;
Dell' amico comune ecco più fogli.
(dà alcuni fogli a D. Pop.

Cont. Siete in errore, o vi prendete spasso?
Ci conoscete voi?

Pop. Resto di sasso. *(dopo aver letto.*

Con. Che dite di stregoni?

Cont. Che dite di denar?

Con. Perchè offerirmi
Una borsa vilmente?

Cont. A me offerire
Un anello perchè?

Pop. Non so che dire.
Un equivoco è stato....
So, che fui bastonato....
Dunque saran quegli altri .... E come mai?
Vi domando perdono; io m' ingannai.
Com'è stata dir non so;
Ma chiarite mi saprò.
Aspettate.... non vorrei....
Perdonate.... non saprei....
A chi credere dovrò?
Dubitar posso di voi;
Dubitar posso di loro.
Sono incerto del tesoro.
Tutto dice sì e no.
Quel ch'è certo, e indubitato
È che m'hanno bastonato,
E tesori più non cavo,
Ed il bravo più non fo.

SCENA III.

Il Conte, e la Contessa.

Cont. IL misero è ingannato.
Con. Io lo previdi,
Che il facea delirar qualche pazzia.
Cont. Prima ch'altri ci turbi, andiamo via.
Con. Senza veder nemmeno
Napoli, che a goder venuti siamo?
Cont. A Roma ritorniamo.
Vedo che il fato al mio piacer contrasta.
Ho goduto fin'or tanto che basta.
Più bel diletto
Sperar non oso,
Oltre l'affetto
Del caro sposo,
Che a me fedele
Conservi il cor.
Torniamo, o caro,
Nel patrio nido;
Che 'l dubbio amaro,
Che siate infido
Rende crudele
Lo stesso amor. *(parte.*

SCENA IV.

Il Conte solo.

LA compatisco, e compiacerla io voglio.
Non è picciolo imbroglio
Quello, in cui m'ho trovato.
Vissi finor beato

Fi-

Fido alla sposa mia nel mio paese;
Perchè perder la pace a proprie spese?
Non si conosce il bene
Allor quando si prova;
Qualche disastro giova.
Le brame a moderar.
A stabilir si viene
Il cor nella sua pace,
Se può d'un mal che piace
L'inganno ravvisar. (*parte*.

SCENA V.

Dorina, Giannino, e Ghiandina.

Ghi. Tant'è, signori miei, scoperti siete,
Andarvene dovrete, e forse in pena
Della vostra malizia,
Render conto dovrete alla giustizia.
Gia. Io non so che vi dite.
Dor. Io non so nulla.
Ghi. Che innocente fanciulla! (*a Dor.*
Che giovane dabbene! (*a Gia.*
Da ridere mi viene. Il signor Conte,
La signora Contessa.
Il diavolone con la diavolessa!
Il povero padrone assassinato,
Rubato, bastonato;
Tutto vidi dall'uscio di cantina.
Gia. Abbiateci pietà, cara Ghiandina.
Dor. Falco n'è la cagione.
Ghi. Lo so che quel briccone l'ha ingannato;
Ma sarà, come merta, castigato.
Dor. Ma voi, come c'entrate?

Ghi. Ci ho da entrare
Più assai che non credete,
Poichè, se nol sapete,
Per serva sono entrata in queste porte;
Ma del padrone diverrò consorte.
Sì, signori, così è,
Il padron mi sposerà,
Il padrone premierà
Il mio amore, e la mia fe.
E voi altri cabaloni,
Che faceste gli stregoni,
Partirete via di quà.
Il briccone diavolone,
La contessa-diavolessa
Al padron la pagherà. *(parte.*

SCENA VI.

Dorina, e Giannino.

Gia. ME la vedo imbrogliata.
Dor. Io per vostra cagion son rovinata.
Gia. Per me?
Dor. Certo per voi;
Siam giunti al precipizio,
Per il vostro pochissimo giudizio.
Gia. Quà venir non volea . . . .
Dor. Senza denari,
Che s'aveva da far? Voi mi faceste
Fuggir di casa mia.
Se la miseria vostra
Avessi preveduta,
No, certamente, non sarei venuta.
Gia. L'ho fatto per amor.

Dor.

Dor. Che bell' amore!
Si perderà l' onore,
Si perderà la libertà, e la vita.
Rimediarci convien.
Ghi. Come?
Dor. Fuggire
Al meglio che si può da disperati.
Gia. Fuggirem tutti due.
Dor. Ma separati.
Gia. Separati perchè?
Dor. Perchè mi basta
Quel che fin'ora ho seco voi passato.
Gia. Misero, disgraziato!
Dor. Oh povera Dorina!
Gia. Sono in disperazion.
Dor. Sono in rovina.

SCENA VII.

Falco, e detti.

Fal. Siete quì!
Gia. Siamo quì precipitati.
Dor. Voi ci avete del tutto assassinati.
Fal. Buone nuove vi reco.
Gia. Se vi trovano,
Le nuove anche per voi saran cattive.
Fal. Questo foglio leggete. (*a Gia.*
Gia. E chi lo scrive. (*prendendo il foglio.*
Fal. Leggete, e sentirete
Che il vostro genitore,
Vi ha fatto il bel favore,
Per rendervi giocondo,
Di andarsene di trotto all'altro mondo.
Dor. È morto il padre suo? (*a Fal.*

Fal.

Fal. Certo, certissimo.
Dor. Giannino, è ver?
Gia. Dorina mia, è verissimo.
Dor. Dunque mi sposerete,
Dunque mi condurrete
Giorni lieti a passare in altro loco?
Gia. Lasciatemi per or piangere un poco.
(*siede in atto di piangere.*
Fal. Lasciate che si sfoghi il poveretto;
La natura vorrà fare il suo effetto.
Mi consolo con voi; ma vado subito
A trovar Don Poppone.
Agginstarla conviene;
Rendergli le monete a lui levate,
E chieder scusa delle bastonate.
Dor. Come si potrà far?
Fal. Non ci pensate.
Anch' in questo l'impegno a me lasciate.
Veleggiar secondo il vento
Noi dobbiam nel nostro mare,
E la bussola adoprare
Se a seconda non si va.
Ho una testa che tempesta
Non paventa in mezzo all' onda.
Si confonda chi non ha
La mia grande abilità. (*parte.*

SCENA VIII.

Dorina, e Giannino.

Dor. Dunque sperar possiamo,
Che tutto anderà bene, il mio Giannino.
Gia. Povero padre! è morto il poverino!
(*stando mesto a sedere.*)

Dor.

Dor. Cosa volete far? Chi è morto è morto.
Prendiamoci conforto
Dallo sperar, come sperar conviene,
Che alfin le cose nostre anderan bene.

Gia. Non mi posso dar pace *(come sopra.*

Dor. Egli era vecchio,
Imperfetto, stroppiato,
E doveva morir.

Gia. Mio padre è andato. *(come sopra.*

Dor. Anch' io quando rammento
Mia madre che per voi ho abbandonata
Son tutta appassionata,
Ma mi consolo al mio Giannino appresso;
F dovreste per me fare lo stesso.

Gia. O povero mio padre,
Che tanto buono fu!
È morto il poverino,
E non lo vedrò più.

(Mentre Giannino canta ciò con mestizia, Dorina l' ascolta un poco, e poi bel bello s' allontana, e va a sedere sopra un' altra sedia.)

Dor. Oh povera mia madre
Vuol tanto bene a me!
Ed io l' ho abbandonata;
E non la vedrò oimè.

(Giannino sentendo che Dorina si lamenta, s' alza, s' accosta, ed ella seguita. Egli poi si allontana un poco; ed ella s' alza, e si vanno bel bello accostando.

Gia. Oh povero mio padre!
Dor. Oh povera mia madre!
Gia. Che tanto buono fu.
Dor. Vuol tanto bene a me.
Gia. E' morto il poverino.
Dor. Più non la vedo, ohimè.

Gia.

Gia. È morto mio padre. (*guarda Dorina.*
Dor. Non vedo mia madre. (*guarda Giannino.*
a 2 Ed io cosa farò?
Non lo so, non lo so.
Gia. Dorina, mia cara. (*con tenerezza.*
Dor. È morta mia madre. (*mostrando di scacciarlo.*)
Gia. Ed io piangerò.
Dor. Giannino, mio caro. (*con tenerezza*
Gia. È morto mio padre. (*mostrando scacciarla.*
Dor. Ed io piangerò.
a 2 Crepare perchè?
Rimedio non c'è.
Tu, caro tesoro,
Puoi darmi ristoro,
Mi puoi consolar.
Gia. Tu sarai la mia mammina.
Dor. Tu sarai mio Papà bello.
Gia. Crudelaccia, malandrina.
Dor. Furbacchiotto, ladroncello,
a 2 Tu m' hai fatto sospirar.
Non più dolore,
Non più timore,
Non più tormenti
S' han da provar.
Dolce riposo,
Core amoroso
Sposi contenti
Fa giubilar. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Sala terrena.

Don Poppone e Falco.

Pop. No, non credo mai più, mai più a nessuno;
Il conte, e la contessa,
E poi la diavolessa,
L'oro che mi han carpito,
E cento baronate,
E quel che importa più le bastonate?
Fal. In quanto al conte Nastri fu un errore.
Voi prendeste, signore,
Un per quell'altro, e per quell'altro l'uno,
Senza che in ciò colpa ne avesse alcuno.
Circa l'oro, che dite
Dal diavolo rapito,
Sarà restituito; e in quanto poi
Al complimento delle bastonate,
Basterà che una scusa riceviate.
Pop. La scusa non mi serve
Per levarmi il dolor, che ancora sento;
Che mi rendano l'oro e son contento.
Fal. Ora verranno i maghi
A far l'operazione
Per la restituzione.
Pop. No, non voglio;
Piuttosto glielo dono.
Fal. Non temete, signor, che amici sono.

SCE-

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

Dor.
Gia.) *a 2* Spiriti buoni,
Quà comparite,
Restituite
L'oro a chi va.

(*Vengono due giovani che presentano a don Poppo-*
(*ne le sue monete.*

Fal. Eccoli quà.
Pop. Grazie alla vostra
Benignità.
Dor.
Gia.) *a 3*
Fal. Contento siete?
L'oro fu reso.
Perdonerete
A chi v'ha offeso,
Per carità.
Pop. Il ciel vi doni
Felicità.
Con.
Cont.) *a 2* Da voi prendiam licenza,
Da voi facciam partenza.
Pop. Buon viaggio e sanità.
Dor.
Gia.) *a 2* Voi siate testimonio
Del nostro matrimonio,
Che quì da noi si fa. (*si toccano la mano.*
Pop. Voglio sposarmi anch'io.
Vien quà, bell'idol mio. (*a Ghian.*
Ghi. Ghiandina a voi s'appressa.
Gia. E con la diavolessa
Giannino s'unirà.

Pop.

Pop. Tutto va bene.
Tutte le cose
Sono aggiuste:
Le bastonate
Chi pagherà?

TUTTI.

Chi ha avuto, ha avuto,
Questo si tace.
Ciascun la pace
Si goderà
Liete già sono
Serva, e contessa:
La diavolessa
Lieta sen va.

Fine del Dramma.

LA

LA CALAMITA DE' CUORI.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

PERSONAGGI.

ARMIDORO costante.

ALBINA amorosa.

GIACINTO vezzoso.

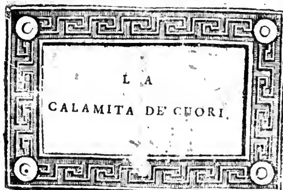
BELLAROSA detta calamita de' cuori.

BELINDA stizzosa.

SARACCA bravaccio.

PIGNONE avaro.

A T-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tempio dedicato ad Amore col simulacro d[illegible]
ed ara accesa.

Armidoro, Giacinto, Pignone, e Saracca.

BEll' idolo d'Amore,
Ch' m' impiagasti il core,
Dinanzi a te vengh io
A chiederti pietà.
La bella, e saporita
De' cuori calamita
Ti chiede la mia fede,
La mia sincerità.

Ans. Amor, tu che ric[illegible]
Su queste arene sconosciuta ancora
La bella che innamora,
A me concedi di sua destra il dono;
Che fra gli amanti [illegible] più costante io sono.

Fig. A me fa che si unisca [illegible]
Nume accorto, e sagace,
Costei che a tutti piace.

Sar. E corpo[illegible] di [illegible]acco, [illegible]
[illegible] lacerò tutti [illegible]
Amor, me la [illegible] con le buone,
O me la prendo con un cospettone.

Gia. Di rustica pro [illegible]
[illegible] calcio m[illegible]cato [illegible] *(a Sar.*
Chi vuol [illegible]
All'adetto [illegible]
[illegible] bello, e vezzoso.

[illegible]

Tutti quattro.

Bel [illegible] fido
[illegible] fido.
La [illegible] vezzosa
La [illegible] rosa
Di altri non sarà.

La

La dolce gradita
Gentil calamita,
Che attratto ha il mio core,
Bel nume d'amore,
Amarmi saprà. *(partono tutti.*

SCENA II.

Albina, e Belinda.

Diste?
Sì; pur troppo.
[illegible]ta ignota straniera
[illegible] idolo de' cuori.
Ella ha saputo
[illegible] arte, e con lusinghe
[illegible]ccendere, incantar l'isola tutta;
sola è la bella; ogn'altra è brutta.
[illegible]ndoro [illegible]e tanto
fid[illegible] costante,
[illegible]a stranie[illegible] è divenuto amante.
E il tradito[illegible]racca,
Ch'era il più fido degli amanti miei,
lascia, e m'abbandona per colei.
Noi soffriremo il torto
Senza farn[illegible] vendetta?
Di noi quell[illegible] frascheta,
Riderà impunemente.
Il nostro sdegno
Ecciti a vendicarsi
Tant'altre, come noi, femmine offese.
Rivoltiam contro lei tutto il paese.
Io farò l[illegible] mia parte;
E s'altr'armi non ho, che mi distingua,
[illegible] armi che so ben di lingua

Questa del sesso nostro
Arma che morde, e pugne,
Come nel gatto l'ugne,
Come nel cane i denti,
Pose natura in me.
Con chi levar mi tenta
Il bocconcin gustoso,
Cane sarò rabbioso,
Gatto di furia pieno;
E compassion non v'è.

S C E N A II.

Albina sola.

D'Ura cosa è l'amar, quando si prova
In amor crudeltà. Comprendo adesso
Quella felicità che mal conobbi
Corrisposta, e servita,
E son del mio rigor quasi pentita.
Armidoro mi amava,
Languiva, e sospirava; ed io solea
Delli sospiri suoi prendermi gioco.
Sdegnato a poco a poco
Spense con nuovo foco il primo ardore,
Ed io tardi per lui piango d'amore.
Ma la cagion funesta
Del mio duol, del mio pianto, è quella indeg
Sdegno, ed amor m'insegna,
Che solo a me s'aspetta
Procurar de' miei torti aspra vendetta.
Se il foco m'accende
D'amore, e di sdegno,
Far strage m'impegno
Di chi mi contende
La pace del cor,

Amante, ma irata,
Ho doppio desio.
Affligge il cor mio
La sorte spietata,
Il barbaro amor. *(parte.*

SCENA IV.

Gabinetto.

Bellarosa.

Donne belle che bramate
Preda far de' cuori amanti,
Ne volete? Io ne ho tanti,
Che di lor non so che far.
In verità, quando ci penso io rido:
Tutti mi corron dietro,
Tutti vogliono me. M'amano tutti;
E pur sicuramente
Non mi servo di studio artificiale,
Tutto quel ch'ho di buono, è naturale.
Procuro con giudizio
Di dar nel genio a chi trattar mi vuole,
Buone grazie, e parole,
A tutti ne dispenso,
E sian belli, o sian brutti,
O da vero, o da scherzo, io lodo tutti.
Questo è quel che mi giova
A far ch'io sia stimata, e ben veduta
Dove son forestiera, e sconosciuta.

SCENA V.

Pignone, e detta.

Pig. (ECco la mia diletta.) (*da se.*
Bel. (Ecco l'avaro.) (*da se.*
Pig. (Amo, adoro costei, quanto il denaro.) (*da se.*
Bel. Serva, signor Pignone.
Pig. Son vostro servitore.
Bel. È mio padrone.
Pig. Che fate quì soletta?
Bel. Un certo conto
Facea col mio cervello
Per veder quanto danno
Fan le spese minute in capo all'anno.
Pig. Oh figlia, la rovina
Del povero paese
Son le superflue spese.
Il tabacco, il caffè, la cioccolata,
E altre picciole spese quotidiane
Di chi non ha giudizio
Forman a poco a poco il precipizio.
Bel. Io sempre in vita mia
Studiai la economia.
Pig. Brava, bravissima!
Bel. E son dello scialacquo inimicissima.
Pig. (Oh che bella occasione
È questa per Pignone!) (*da se.*
Bel. Ehi, sentite:
Con un capitaletto
Di cinquanta ducati,
Sedici in mesi tre n' ho guadagnati.
Pig. Sedici in mesi tre sopra cinquanta?
Se fosser stati cento

Sareb-

Sarebber trentadue.
Quattro via trentadue fa cento, e otto.
Più del cento, per cento? Oh che bel vanto!
Io non son giunto a guadagnar mai tanto.

Bel. Credetemi che ho testa...

Pig. In confidenza
Prendereste marito?

Bel. E perchè no.

Pig. E come lo vorreste?

Bel. Io non lo so.

Pig. Figlia, badate a me;
Non vi seduca amor;
Dell'oro lo splendor
Val più della beltà.
E un uom di mezza età,
Che sia così, e così...
Voi m'intendete sì,
Voi mi ferite il cor. (parte.

SCENA VI.

Bellarosa, poi Saracca.

Bel. COstui, per dir il vero,
È brutto nel sembiante,
Ma lo fa parer bello il suo contante.

Sar. Cospetton! cospettaccio!

Bel. (Ecco l'animalaccio.)

Sar. Ah Bellarosa mia, son arrabbiato.
Oggi non son contento
Se non rompo le braccia a più di cento.

Bel. Bravo, signor Saracca!
Fatevi rispettar senza paura;
A me piace il coraggio, e la bravura.

Sar. Sentite, se ho ragione:
Un asino, un buffone
Ebbe l'ardir, (mi fremon le budella)
Di dir che Bellarosa non è bella.
Bel. Cospetto, cospettone!
Sanguinin, sanguinone!
Voglio tagliar la faccia a quel briccone,
Sar. Brava, così mi piace.
Bel. Scellerato, mendace,
A me un' ingiuria tale!
Temerario, animale!
Voglio cavarli il core.
Sar. Che fierezza gentil degna d'amore!
Bel. Oh io non son di quelle,
Che son dure di pelle.
Chi mi fa qualche torto,
Faccia il suo conto d'esser bello, e morto,
Sar. Ah, che voi siete degna
D'aver per vostro sposo
Un uomo valoroso.

SCENA VII.

Armidoro, e detti.

Bel. E Tal lo bramo.
La fierezza m' alletta, ed il valore...
Armidoro gentil, mio dolce amore.
(*vedendo Armidoro si cambia tutta in un tratto*,
Arm. Voi nemica di pace?
Bel. No, caro, amor mi piace.
Sar. La fierezza v'alletta?
Bel. Alle morti, alle stragi, alla vendetta.
Sar. Vi piace il valor mio?
Bel. Accesa ne son io.

Arm.

Arm. Gradite la mia fede?
Bel. In questo petto il vostro cuor risiede.
Arm. Dunque ...
Bel. Dunque sperate.
Sar. Sarete mia?
Bel. Nell' amor mio fidate.
Quel bel valor m' accende, (*a Sar.*
Quel viso m' innamora. (*ad Arm.*
Mio caro, il cor v' adora;
Mio ben, y' adora il cor.
Voi siete valoroso, (*a Sar.*
Voi siete più vezzoso. (*ad Arm.*
(Ma burlo tutti due;
Van tutti due del par.) (*da se, e parte.*

SCENA VIII.

Armidoro, e Saracca.

Sar. MA voi che pretendete,
Zerbinotto, da lei?
Arm. A voi de' pensier miei
Io non rendo ragione.
Sar. Così a me si risponde? Oh cospettone!
Vi ucciderò a drittura.
Arm. Non mi fate paura.
Sar. Poverino!
Vi fo in terra cader, se caccio mano.
Arm. Già per prova lo so, siete un baggiano,
Sar. Ah l' ingiuria non soffro!
Mi scaldo in un momento:
Su, fate testamento;
Andiamo sulla strada,
Ch' io vi voglio infilzar con questa spada.
(*caccia mano alla spada.*

Arm. Sulla strada m' inviti, e poni mano?
Di un traditor villano
Giustamente pavento, mi difendo.
Punirò l' arroganza ...
(pone mano, e s' avventa contro lui.
Sar. Ehi portate rispetto a questa stanza.
(si ritira timoroso.

SCENA IX.

Albina e detti.

Alb. Olà; perchè con l' armi?
Arm. Ei pretese insultarmi.
Sar. Rendi grazie
A quella giovinotta,
Che ti ha difeso da una brutta botta.
Arm. Tu i colpi proverai...
Alb. Ohimè! fermate.
Sar. Quella vittima dono a tua beltate.
Alb. Possibile, Armidoro,
Che cangiato nel seno abbiate il core?
Che più per me voi non proviate amore?
Arm. A voi dell' amor mio
Qual premura, qual pro? Prendeste a gioco
Per tant' anni il mio foco; ed or che sono
Di altra bella invaghito,
Tardi mi fate il generoso invito.
Alb. Di colei, che mi usurpa il vostro core,
Vendicarmi pretendo.
Sar. Contro voi, contro tutti io la difendo.
Arm. Ma se voi non mi amate,
Perchè vi riscaldate? *(ad Alb.*
Alb. Sì, crudele,
Sì che v' amo, e v' amai, ma non vel dissi,
Ma

Ma finsi non gradire il vostro affetto,
Per provar se costanza avete in petto.
Arm. Una sì dura prova
Troppo a lungo durò. Senza il conforto
D' amabile speranza
Langue l'affetto, e scema la costanza.
Serbar fede a un cor fedele
È dover d' onesto amante,
Ma ad un'anima crudele
Non si presta fedeltà.
E chi finge la fierezza
Per provar un cor costante,
Il medesmo cor avvezza
Ad usar la crudeltà. (*parte*.

SCENA X.

Albina, e *Saracca*.

Alb. Misera me!
Sar. Colui,
Dunque v' ha abbandonata?
Alb. Pur troppo è ver.
Sar. Sarete vendicata.
Alb. Come?
Sar. Io son delle donne
Difensor generale; e col mio brando
Armidoro che a voi mancò fede
Getterò con un colpo al vostro piede.
Alb. No, no, viva Armidoro;
Viva, m'ami, e si penta,
Che se torna ad amarmi io son contenta.
Sar. Siete di sì bon cuor?
Alb. Soffro con pena,
Ma soffro i torti della sorte ingrata.

Sar.

Sar. Un' onta invendicata
Non lascierei per un million di scudi.
Ho in materia d'onor fatti i miei studi.
Con questo braccio invitto,
Con questa spada forte,
Ho donate alla morte tante teste,
Quante in Levante ne suol dar la peste.
Tagliar braccia? bagatelle.
Troncar teste? non è niente.
Con un colpo, o sia fendente
Tagliar busti, e coratelle,
Sono cose che ridendo
Le suol far il mio valor.
Chi non vede non lo crede,
Son sì forte che la morte
Ha di me qualche timor. *(parte.*

SCENA XI.

Albina, poi Bellarosa.

Alb. E' Tanto il mio dolor, che non ascolto
Ciò che altrui mi favella.
Bel. (Ecco una mia rival.) *(da sè.*
Alb. (Vien Bellarosa.) *(da sè.*
Bel. Amica, qual fortuna
Fa ch'io quì vi ritrova?
Alb. Questo nome d'amica or non vi giova.
Voi mi siete rivale.
Bel. Oh me meschina!
Ditemi il vero, Albina;
Sapete che io v'adoro:
Ditemi il vostro amante.
Alb. Egli è Armidoro.
Bel. Ho piacer di saperlo.

Non

Non voglio più vederlo.
Levarlo ad un' amica non conviene.
(Or mi vien voglia di volergli bene.)

Alb. Ah che voi m' ingannate.

Bel. Di me non dubitate;
Armidoro vi cedo. Io n' ho degli altri;
Posso star senza quello.
(Armidoro mi par ora il più bello.) (*da se.*

Alb. Cara, mi consolate;
La vita voi mi date.
Spero, vostra mercè, con Armidoro
Appagato il desio.

Bel. (Se di meglio non trovo, ei sarà mio.) (*da se.*

SCENA XII.

Bellarosa, e Giacinto.

Bel. QUeste donne, lo so, m' odiano tutte.
Ed io con le finezze
Di vincerle procuro, ed obbligarle;
Fingo talor di amarle;
Ma che s' amin le donne
Tra lor con cor sincero
È difficile assai, per dire il vero.

Gia. È permesso, madama,
Poter ...

Bel. Poter che cosa?

Gia. Come sarebbe a dir ...

Bel. Dite, parlate.

Gia. Avanzar, inoltrar l' ardito piede?

Bel. Vussignoria m' onora.
Avanzi il piede con la gamba ancora.

Gia. Eccomi.

Bel. Graziosino!

Gia.

Gia. Tutto a' vostri comandi.
Bel. A lei m' inchino.
Gia. Udite... Oh bel pensiero!
Bel. Bellissimo.
Gia. Ascoltate.
Io mi chiamo Giacinto,
Voi siete Bellarosa,
E la rosa, e il giacinto... Oh bella cosa!
Bel. Che sublime pensar! che bel concetto!
Gia. Ho le muse nel petto;
Ho Apollo nel cervello;
Ho Venere negli occhi,
Minerva nel valore
E Cupido... Cupido...
Bel. In mezzo al core.
Gia. Bravissima! eccellente!
Che spirito! che mente!
Bel. Signor, ben obbligata.
Gia. Madama... portentosa... e prelibata.
Bel. Ella ha termini scelti, ed eleganti.
Gia. Termini tutti quanti
Cavati dalla storia.
Bel. Che felice memoria!
Gia. Io mi ricordo...
Voglio dir mi sovviene...
Sì, signora, il tenor delle mie pene.
Bel. È forse tormentato?
Gia. Sì, dal nume bendato.
Bel. Cosa gli ha fatto mai?
Gia. Domandatelo, o bella, a' vostri rai.
Bel. Ora vi servirò. Signori occhi,
Che cosa avete fatto
Al cavalier compito?
Gia. Abbiamo il di lui cor punto, e ferito.
(*alterando la voce, come se parlassero gli occhi di Bella.*

Ah

Ah, ah, gli avete intesi?

Bel. Impertinenti,

Perchè far questo male?

Gia. Perchè amor... perchè accesi... (*come sopra.*

Si confondono gl'occhi.

Bel. Eh già gli ho intesi.

Gia. Amor... tiranno...

Il mio sen... dirò meglio,

Anzi il mio core accende.

Da voi... da voi... la medicina attende.

Bel. Chi è il medico?

Gia. Cupido.

Bel. Qual rimedio da me Cupido aspetta?

Gia. Ecco della pozione la ricetta.

Recipe di quegli occhi
Due sguardi vezzosetti,
De' tumidi labbretti
Una parola, un sì;
E recipe del core
Un poco di pietà;
Un tantinin d'amore,
Un po di carità.
Così se ne anderà
Lo stral che mi ferì,
Con il cordial de' sguardi,
Con la pozion del sì. (*parte.*

SCENA XIII.

Bellarosa.

Costui, per dir il vero,
È un certo umor curioso,
Che si rende piacevole, e gustoso.
Lo voglio coltivar... Ma qui sen viene

Un' altra mia nemica;
Ed è seco Saracca,
Da cui per mia cagion fu abbandonata.
So che meco è sdegnata;
So che per rovinarmi userà ogni arte:
Vuo (se posso) ascoltar tutto in disparte. (*si ritira.*

S C E N A X I V.

Belinda e Saracca.

Beli. Perfido! indegno!
Sar. (E bada a strapazzar!)
Beli. Così lasciarmi?
Ingannarmi in tal guisa?
Sar. Amor comanda
Degli eroi formidabili nel petto.
Beli. Che tu sia bastonato, e maledetto!
Sar. A me questo?
Beli. A te questo.
Sar. A me, che posso
Stritolarti a drittura?
Beli. Di te non ho paura.
Provati, se sei buono.
Sar. Vanne, vil femminuccia, io ti perdono.
Beli. Ma per chi mi lasciasti?
Per una sconosciuta;
Per una che si spaccia per signora,
E sarà forse una villana ancora.
Sar. Bellarosa è gentile,
E non puol esser vile.
Bel. Ed io sostengo,
Ed io me l'ho cacciata nell' idea,
Ch' ella sia di natali una plebea.

Sar.

Sar. Olà, porta rispetto
Al nome di colei.
Beli. Ho in tasca te, e lei.
Sar. Lingua bugiarda.
Beli. Al certo è una bastarda;
Scommetto dieci scudi, e li deposito.
Sar. Giuro al cielo, farò qualche sproposito.

SCENA XV.

Giacinto, Pignone, e detti.

Pig. CHe diavol di fracasso!
Gia. Che strepito! che chiasso!
Pig. Non si puon numerar quattro testoni.
Gia. Io non posso finir le mie canzoni.
Sar. Ecco. Bellinda mi fa andar in furia.
Beli. Ei prende per ingiuria,
Ch' io dica Bellarosa esser plebea.
Pig. È una dama.
Gia. È una dea.
Pig. Economa.
Gia. Vezzosa.
Pig. Sa di conti.
Gia. È graziosa.
Sar. Dimostra il suo valor coi detti, e i fatti.
Beli. Con voi non parlo più; siete tre matti. (*parte.*

SCENA XVI.

Giacinto, Saracca, e Pignone.

Gia. PEr invidia, favella.
Pig. Il di lei merto
È chiaro, ed è palese.

sol che si sappia il suo paese.
...gherei che fosse...

Non lo so.

Signor no.
nata, direi...
; il vero si saprà da lei.

S C E N A XVII.

Bellarosa, e detti.

Ntesi quanto basta.)
Quì per voi si contrasta.
Si disputa per voi patria, e natali.
Non vi ho trovata scritta negli annali.
Si vuol saper qual sia
Dunque la patria mia? Non la nascondo:
La mia patria, signori, è in questo mondo.
Chi non vuol ignorarla,
Bisogna indovinarla,
E a quel che la indovina ora prometto
Far di qualche finezza un regaletto.

Pig. Conviene pensarvi;
Conviene studiarvi.
L'economa vera
Di dove sarà?

Sar. Pensiamoci un poco;
Troviamole il loco,
La femmina brava
Qual patria avrà?

Gia. Pensieri a raccolta;
Studiam questa volta

Di

Di donna vezzosa
Qual sia la città.

Bel. Pensate, studiate,
E se indovinate,
Un premio prometto,
Che a voi piacerà.

Pig. Economa fina?
Sarà Fiorentina.

Bel. L'avete sbagliata.

Sar. In Napoli nata
Voi brava sarete.

Bel. Sbagliata l'avete.

Gia. Venezia vezzosa
Prodotta vi avrà.

Bel. Avete sbagliata
Voi pur la città.

Pig. Gia. Sar. a 3
Mi riprovo ...
Già la trovo ...
L'ho trovata.
Eccola quà.

Pig. Genovese.

Bel. Signor no.

Sar. Brescia, Brescia?

Bel. Signor no.

Gia. Parma, Parma?

Bel. Oibò, oibò.

Pig. Turinese?

Bel. Non padrone.

Gia. Milanese di buon core?

Bel. No, signore, in verità.

Pig. Gia. Sar. a 3
Nulla giova,
Non si trova;
Non vuol dir
La verità.

Bel. No padroni.
Lei mi scusi,
Che Ragusi
È mia città.

Pig.
Gia. a 3
Sar.
Vezzosa Ragusea,
Voi siete la mia dea,
A voi chiedo pietà.

Bel. Chi vuol la grazia mia
Non abbia gelosia,
Non tema infedeltà.

A 4 Viviamo in compagnia,
E stiamo in allegria,
Che non è mai molesta
L'onesta società.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Armidoro, ed un servo.

Arm. Ho inteso, ho inteso; ho letto a chiare note
Di Bellarosa il nobile desio,
E di darle piacer l'impegno è mio.
Ditele che stassera
Armidoro fedel si darà il vanto
Di ricrearla con il suono, e il canto.
(parte il servo.
Bellarosa vezzosa
È donna capricciosa. In questa carta
Vi si rileva espresso
Un certo non so che maggior del sesso.
(legge il viglietto.
Colui che più mi ama,
Colui che più mi brama,
Una prova mi dia d'esser amante
Con un divertimento stravagante.
Già m'è venuto in mente
Un pensier eccellente.
Parlerà, spiegherà la pena mia
E di canto, e di suon dolce armonia.

SCENA II.

Albina e detto.

Alb. ALfin v' ho ritrovato.
Arm. Che bramate?
Alb. Benchè nol meritiate,
Benchè siate ver me stato incostante,
Assicurarvi che vi sono amante.
Arm. Non merto il vostro affetto,
Nè mi giova sperarlo
Or che ad altra beltà giurai la fede.
Alb. Bellarosa non v'ama, e a me vi cede.
Arm. Chi lo dice?
Alb. Io son quella
Che lo dico, e il sostegno.
Arm. Malagevol surà forse l' impegno.
Alb. A me che non vi cura,
A me che vi rinuncia
Bellarosa medesma or or lo dissè.
Arm. A mè il contrario in questo foglio scrisse.
Alb. Come! che dice il foglio?
Arm. Che se piacerle io voglio,
Che se le sono amante,
Le dia un divertimento stravagante.
(*mostrando il foglio ad Albina.*
Alb. (Ah colei m' ingannò!)
Arm. L' ora s' avanza;
Nella vicina sera
D' armoniose voci,
Di musici concenti
Il ciel risuonerà.
Alb. Crudo Armidoro,
Lo dite in faccia mia?

Arm.

Arm. Cessate Albina,
Di sperar l'amor mio. Volgete in mente
I passati disprezzi
Che faceste di me tenero amante,
Tanto meco crudel, quant'io costante.
Eran di quei begli occhi
Tutti gli affetti miei;
Tutto di te sarei,
Bella tiranna, ancor.
Ma troppo fiera, e cruda,
Mi disprezzasti assai;
Ed il tuo cor cangiai
Con un più fido amor. *(parte.*

SCENA III.

Albina, poi Giacinto.

Alb. Poss'io soffrir di più? La mia rivale
Di me gioco si prende;
L'amante per amor scherni mi rende?
Gia. Evviva Rosabella,
Lo dice in sua favella
Quell'arboscello ancor.
E l'erbe, i frutti, i fior;
E gl'augelletti,
E i ruscelletti,
E i cani, e i gatti,
E i savi, e i matti;
Va tutto il mondo
Dicendo così:
Viva la bella che il cor mi ferì.
Alb. Voi pur siete invaghito
Della bella straniera?
Gia. In lei sola il mio cor giubbila, e spera.

Alb.

Alb. Ma in lei sola sperando
Vi anderete ingannando.
Gia. Oh Dei! Perchè?
Alb. Nel suo cor non v' è fè, non v' è costanza,
Voi gettate l'amore, e la speranza.
Gia. Non lo credo, non è, non sarà mai,
Son di fè testimonio i suoi bei rai.
Alb. Fidatevi, ma intanto
Armidoro di lei mostra un invito
E si vanta il più caro, e il più gradito.
Gia. Armidoro mendace!
Ecco, l'invito è mio,
E più caro alla bella sono io.
(*mostra ad Albina un foglio.*
Alb. Ebbe un foglio simil anco Armidoro,
E stassera destina,
Per superar tutti i rivali amanti,
Offrirle un armonia di suoni, e canti.
Gia. Cantin, suonino pur, ballino ancora
Bellarosa m' adora;
E il mio spirito grande, e i miei talenti,
Per piacere al mio ben, faran portenti.
Alb. Possibile che tutti
Siate ciechi così che non vedete,
Che il tempo dietro lei, pazzi, perdete?
Ella tutti vi adesca;
Non vi cura nessun, di tutti ride,
E reputa per gloria
Poter co' scaltri simulati amori
Sfidar Cupido, e trionfar de' cuori.
Ma da lei non si prenda
Di oltraggiar argomento il sesso nostro,
Che più infedele il vostro, e più scortese
Suol l' affetto pagar con onte, e offese.

Si vanta, si dice,
Che sia menzognero
Un sesso infelice,
Che merta pietà.
E allorchè l'inganna
L'amante mendace,
Si vede, si tace
La sua crudeltà.
Ingiusta è la legge,
Spiacevole a' Dei,
Che pari alli rei
La pena non dà. *(parte.*

SCENA IV.

Giacinto, poi Saracca.

Gia. DUnque Armidoro... dunque...
E con suoni, e con canti...
Stassera... sì, signore,
Egli si farà onore? e tu, Giacinto,
Tu ti darai per vinto? signor no,
Qualche cosa di bello anch'io farò.
Sar. Chi ha coraggio si vedrà,
Chi ha valor si proverà.
Cento scudi, ed un cavallo,
Questo è il premio che si dà.
Gia. Di qual premio parlate?
Sar. Se d'onor vi curate,
Per dimani v'invito ad una giostra,
Dove del vostro cor farete mostra.
Gia. Come? dove? per chi?
Sar. Per Bellarosa,
Che vuol d'amore un segno,
Per provare chi sia di lei più degno.

Gia.

Gia. Allo stesso cimento
Anch' io son provocato.
Sar. Verrete allo steccato?
Gia. Vi verrò senza fallo.
Ma questa sera anch' io vi invito al ballo.
Sar. Questa sera Armidoro
Fa certa serenata.
Gia. E questa terminata
Verrete in casa mia,
A vedermi ballar con leggiadria.
Sar. Amico, in confidenza,
Fate quel che vi pare;
Ma temo vi facciate corbellare.
Gia. Come! A me questo torto?
Mi avete mai veduto? Non sapete
Quanto son gajo, e destro?
Che del canto, e del ballo io son maestro!
Se si tratta di cantar,
Non la cedo a un canarin.
Se parlate di ballar;
Salto come un agnellin.
Son grazioso,
Son vezzoso,
Son brillante,
Son galante.
So cantar do, re, mi, fa;
So ballar lara la là. *(parte.*

SCENA V.

Saracca solo.

DIt a lui si potrebbe: Al ballo, al canto,
Caricatura mia, sei tu un incanto.
Certi amanti sguajati,

Co-

Codardi, effeminati,
Non li posso veder. Io con le donne,
Io fo l'amor da uom, non da ragazzo.
Spendo, son di buon cor, ma le strappazzo.
Con la femmina faccio così:
La regalo se dice di sì;
Ma se meco vuol far l'ostinata
L'atterrisco con una bravata.
Chi d'amore pretende nel gioco
Molto vincere, o perdere poco,
Giochi a tempo denari, e bastoni;
I minchioni non fanno così. (*parte.*

SCENA VI.

NOTTE.

Luogo spazioso, in cui vedesi una macchina illuminata, con suonatori, e musici per eseguire la serenata ordinata da Armidoro, da un lato la casa di Bellarosa con terrazzino praticabile. All'apparir della macchina s'ode un'allegra sinfonia, e frattanto sul terrazino comparisce

Bellarosa.

Bel. Questi son d'Armidoro
Segnalati favori;
Vuole al fresco esalar i proprj ardori.

Prima voce.

Bell'aure che liete
D'intorno spirate,
La fiamma svelate,
Che m'arde nel cor.

CC-

CORO.

Nel seno Armidoro
Conserva il tesoro
Di fede, e d' amor.

Seconda voce.

Narrate alla bella,
Ch' io sento nel petto
Eguale all' affetto
Geloso timor.

CORO.

Nel seno Armidoro
Conserva il tesoro
Di fede, e d' amor.

Terza voce.

Amante sincero
Che pena, e delira,
Soletto sospira
L' acquisto d' un cor.

CORO.

Nel seno Armidoro
Conserva il tesoro
Di fede, e d' amor.

Bel. Viva, viva Armidoro.
Aure che favellaste, a lui tornate;
Dite che le sue voci a me son grate;

Dite-

Ditegli che non sono
Nè cruda, nè severa,
E dategli per me la buona sera. *(si ritira.*

CORO.

Nel seno Armidoro
Conserva il tesoro
Di fede, e d'amor. *(sparis. la macchina.*

SCENA VII.

Camera con lumi.

Belinda, e Pignone.

Beli. SIgnor Pignone caro,
Questa volta conviene
O lasciar l'avarizia, ovver l'amore;
O cedere la bella, o farsi onore.
Pig. Perchè così parlate?
Beli. Forse ancora ignorate,
Che alla famosa Bellarosa ha fatto
Armidoro gentil la serenata,
E che Giacinto al ballo l'ha invitata?
Pig. E Saracca?
Beli. E Saracca
A questa nuova dea dell'età nostra
Ha preparata una famosa giostra.
Pig. Facciano pure; anch'io
Ebbi l'invito mio,
E senza tanto strepito, e rumore,
Con la donna gentil mi farò onore.
Beli. Come?
Pig. Non vuo dir nulla.

Beli.

Beli. In fatti è una fanciulla
Questa ragazza d'oro,
Che merita un tesoro.
Ha mille qualità perfette in lei;
Ma fra l'altre n'ha una, ch'è un portento,
Che l'amore sa far con più di cento.
Pig. Ella finge con gli altri,
E meco fa davvero.
Beli. Presto veder io spero,
Che questa ninfa con i vezzi suoi
Corbellerà con gli altri ancora voi.
Pig. Ma voi che cosa avete,
Che nemica le siete?
Beli. Ella m'ha tolto
Saracca ch'era mio;
E voglio certo vendicarmi anch'io.
Pig. Non temete, figliuola;
Bellarosa senz'altro sarà mia,
E dal capo v'andrà la gelosia.
Beli. Vi lusingate invano;
Dite quel che volete, io vi rispondo:
Saracca, vuol voi, vuol tutto il mondo.

SCENA VII.

Bellarosa e detti.

Bel. CHi è che d'innamorati ha tanta sete?
Beli. Voi quella appunto siete,
Che vezzosetta, e bella,
Usurpando gli andate a questa, e a quella.
Bel. Voi ne perdeste alcuno?
Beli. Sì, signora.
Bel. E chi è questi?
Beli. Saracca.

Bel.

Bel. Di lui non me n'importa una patacca.
Ecco chi nel cor mio
S'ha preso il primo loco;
Ecco quì l'amor mio. *(accennando Pig.*
Pig. (Son tutto foco.)
Bel. Ora dite così, ma poi direte
A Saracca lo stesso,
Pig. Oh che linguaccia!
Bel. Che volete io ne faccia?
Son pronta, il vostro caro
In atto di notaro a rinunciarvi,
Ma s'egli non vi vuol, non so che farvi.
Bel. Non mi vorrà, può darsi,
Perchè de' vostri vezzi innamorato
Adorarvi vorrà benchè sprezzato.
Bel. Dunque, se non sapete
Vincerlo con amore, e cortesia,
La colpa sarà vostra, e non è mia.
Pig. Dice ben, dice bene;
Chi vuol incatenare un cuore amante,
Amorosa esser dee, non arrogante.
Bel. Cosa sapete voi,
Signor Pignone caro?
Non favelli d'amor chi è nato avaro.
E lei, signora mia,
Che far pretende la dottora a noi,
Farà meglio badare a'fatti suoi.
(Mi pizzica, mi stuzzica
Un certo non so che ...)
Non parlo con voi,
(or a Pig. or a Bel.
Discorro fra me.
(Mi fremono le viscere,
Non posso star in fren.)
Ma, voi che volete,

Che avete con me? *(come sopra.*
È meglio, ch' io vada;
Ch' io taccia, perchè...
Non dico ... non parlo ...
M' intendo da me.

SCENA IX.

Bellarosa, e Pignone.

Pig. IN verità colei
Mi fece venir caldo;
Se continuava ancor, non stava saldo.
Bel. Io rido di costoro, e lor non bado.
Non vo dietro a nessuno;
Amanti non procuro,
Ma se vengono poi...
Pig. Che?
Bel. Non li curo.
Pig. Brava! brava! son io
Il solo fortunato.
Bel. Avete inteso,
Che Armidoro col canto, e con il suono
Testè mi fece di letizia un dono?
Pig. Ragazzate son queste.
Bel. E che Giacinto
Questa sera alla festa m' ha invitata?
Pig. È quest' ancora un' altra ragazzata.
Bel. E Saracca alla giostra?
Pig Frascherie,
Debolezze, pazzie.
Bel. Ma voi, che siete
Savio, prudente, e degno,
Qual mi date d' amor verace segno?

Pig.

Pig. Vi darò, mio tesoro,
Dell' amor, della fede
Il testimon miglior.
Bel. Forse lo scrigno?
Pig. Oibò, la destra, il core.
Bel. Ma la destra, ed il cor me l' offerisce
Facilmente ogni amante.
Pig. Ma niun come io son sarà costante.
Bel. Caro signor Pignone,
A parole non credo;
Soglio fede prestar sol quando vedo.
Pig. Ma... che mai far dovrei?...
Bel. Quasi, quasi direi...
Pig. Dite, parlate.
Bel. Ma poi non vi sdegnate.
Pig. No, mia cara,
Non potere sdegnarmi.
Bel. Voi avete a mostrarmi...
Pig. Che cosa?
Bel. Ve lo dico? (*ridendo un poco.*
Pig. Cosa vuol dir quel ghigno?
Bel. Voi m' avete a mostrar il vostro scrigno.
Pig. Che scrigno? V' ingannate.
Io denari non ho...
Bel. Senza denari
Maritarvi volete?
Non vi prendo, se scrigno non avete.
Pig. Aspettate... non so...
Bel. L' avete, o non l' avete?
Pig. Vi dirò.
Zitto, che non si senta:
Ho un piccolo tesoro;
Ho tante doppie d' oro
E argento in quantità.
Zitto per carità.

Ho delle gioje assai,
Ma non lo dite mai.
Quando sarete mia
La vostra economia
Lo scrigno accrescerà.
Zitto, che non si sappia;
Zitto per carità. *(parte.*

S C E N A X.

Bellarosa, poi Armidoro.

Bel. AH sì, che starei fresca
Con questo avaro ai fianchi!
Mi verrebbero presto i crini bianchi.
Arm. Con rossor mi presento,
Bella, a chieder perdono...
Bel. Armidoro gentil, grata vi sono.
Arm. Posso sperar mercè?
Bel. Sì, sì, sperate;
Che chi vive sperando...
Intendetemi voi.
Arm. Muore penando.
Bel. No; chi spera, ed ha merto
Di conseguir la sua mercede è certo.
Arm. Quand' è così, che posso
Senza merto sperar?
Bel. Caro Armidoro,
Tanto non vi avvilite;
Siete un bel ragazzotto, e mi gradite.
Presto con un' occhiata
Conosco le persone;
Con certe ho simpatia,
Con altre antipatia;
Con chi a genio mi va son io amorosa,
E con altri son rustica, ed odiosa,

Vi

Vi son certi innamorati,
Che mi fanno delirar;
I superbi, e gli affettati
Non li posso tollerar.
Il superbo: Come state?
Vi saluto; comandate.
Voglio dire, voglio far.
L'affettato: Madamina,
Mio tesoro, mia regina,
Ah mi sento liquefar.
Meno boria, e meno inchini;
Più quattrini, e più buon cor. *(parte.*

SCENA XI.

Armidoro solo.

Motivo ho di sperar, ma non ancora
M'assicura del cor, nè della mano.
Ah temo alfin di lusingarmi invano.
Vorrei, e non ardisco
Chieder di più. Temo che mi discacci,
Se parlo troppo ardito, e mi contento,
Per premio a mia costanza,
Per conforto al mio cor, della speranza.
Sperar il caro porto
In mezzo alle procelle
È l'unico conforto,
Che fa men fiero il mar.
E se pel vento infido
Cade il nocchiero assorto
Va col pensiero al lido
Fra l'onde a naufragar. *(parte.*

SCENA XII.

Sala illuminata; e magnificamente adornata per la festa di ballo.

Giacinto, Pignone, Saracca, Bellarosa, Belinda, uomini, e donne a sedere per il ballo. Aprendosi la Scena vedonsi due, che ballano, vicini a terminare il loro minuetto. Il ballarino rimette la ballarina a suo loco, e prende Bellarosa, che accetta, s' alza dalla sedia.

Bel. IN verità son stanca...
Ma per non disgustarla
Accetto le sue grazie.
Beli. (Sempre in ballo colei?
Nessuna sa ballare altro che lei?
Or or mi fo sentire.) *(da se sdegnosa.*
Bel. Se non fo ben la prego compatire. *(si suona il minuetto, e lo ballano; e terminato ch' egli è, il ballarino rimette Bellarosa al suo posto.*
Bel. Perdonino, signori,
Se non rendo per ora il minuetto;
Ho assai ballato; riposarmi aspetto.
Gia. Prima di riposarvi
Spero, che a me la grazia
Farete di ballar. *(s' alza dal suo posto, e va da Bellarosa.*
Bel. Negar nol posso
Al padrone di casa. *(s' alza per ballare.*
Beli. Oh cospettaccio! *(s' alza infuriata.*
Che impertinenza è questa?
Dunque solo per lei si fa la festa?
Gia. Ballerete anche voi.

Bel.

Beli. Sono due ore,
Che per star a seder ho fatto il callo;
E sempre vedo la graziosa in ballo.
Bel. Piano, piano co' titoli.
Pig. Ehi, abbiate giudizio. (*a Bel.*
Sar. Or ora nasce qualche precipizio.
Beli. Così non si dispone
Una pulita danza.
Non avete creanza. (*a Gia.*
Gia. Perdonate ... (*a Bel.*
Bel. Se volete ballare, e voi ballate. (*a Beli.*
Gia. Signora ... (*a Bel.*
Beli. Che credete?
D' essere sola voi?
Ne sappiam quanto basta ancora noi.
Bel. Me ne rallegro.
Gia. Oh via,
Accomodiam la cosa.
Sar. Siete troppo stizzosa. (*a Beli.*
Pig. Siete troppo caldetta. (*a Beli.*
Beli. Ho un veleno, ho una rabbia maledetta.
Gia. Lasciate, che facciamo
Il nostro minuetto,
E dopo vi prometto ... (*a Beli.*
Beli. Signor no;
Quando non ballo adesso me ne vo.
Bel. Anderò io; restate.
Gia. No, madama; fermate.
Maledetto! ... Direi ... Basta ... non voglio
Che succeda, che accada ... un qualche imbroglio.
Beli. Di voi mi meraviglio,
Che fate un simil torto a una par mia
Per una tal, che non si sa chi sia,
Bel. Sarebbe minor male,
Che non fosse di voi noto il natale.

Gia. Ohimè ... quì in casa mia ...
Beli. Chi pensate, ch' io sia? (*a Bel.*
Pig. La cosa mal s'impegna.
Bel. Una, che starmi a fronte non è degna.
Beli. Sarete qualche dama.
Bel. Se lei saperlo brama,
Son nobile, lo dico, e lo sostegno,
Ed i titoli miei mostrar m'impegno.
Beli. Signora marchesa,
Signora contessa,
Che gran principessa!
Che gran nobiltà!

Gia.
Pig.) *a 3* Tacete, o partite
Sar. Che meglio sarà. (*a Beli.*

Bel. Signora fraschetta,
Ch' io dica permetta,
Che mostra coi fatti
La propria viltà.

Gia.
Pig.) *a 3* Tacete, ed usate
Sar. La vostra bontà.

Beli. A me tal strapazzo?
Bel. Per me tal schiamazzo?
Beli.) *a 2* Cospetto! La bile
Bel.) Frenare non so.

Pig.
Gia.) *a 3* Soffrite, tacete. (*a tutte due.*
Sar.

Bel.
Beli.) *a 2* Oh questo poi no.

Bel. Saprò vendicarmi.
Beli. Saprò soddisfarmi.
a 2 So quel che farò,

Gia.

Gia. Signore, in casa mia
Tacete in cortesia.

Bel.
Beli.) a 2 Tacer non si può.

Pig. Temete la giustizia
Se fate un criminale;

Bel.
Beli.) a 2 Non vuo pensare a ciò.

Sar. Chetatevi, giudizio;
O faccio un precipizio.

Bel.
Beli.) a 2 Timor di voi non ho.

Gia.
Sar.
Pig.) a 3 Battetevi, ammazzatevi,
Io non l'impedirò.

Beli. Indegna!

Pig. Via, brava!

Bel. Fraschetta!

Sar. Vi godo.

Bel.
Beli.) a 2 Son tutta furor.

Gia. Voi siete nell' ira
Bellissime ancor.

a 5 Di sdegno l'impegno
Accieca, ed accende,
Ohimè! come rende
Terribile il cor!

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

Albina, e Belinda.

Beli. V' Assicuro, che ho detto
Quanto dir si potea. L' ho strappazzata,
L' ho fatta vergognar, mi son sfogata.
Alb. E dice d' esser dama?
Beli. Dir potrebbe
D' esser anro regina,
Ma credo, che non sia nemmen pedina.
Alb. Eppur ciascun persiste
A volerla, ad amarla.
Beli. E dicono di noi,
Che ci attacchiamo al peggio.
Lo fan gli uomini ancor per quel che veggio.

SCENA II.

Saracca, e detti.

Sar. ALla piazza, alla piazza; allo steccato.
Beli. Oh pazzo spiritato!
Sar. Oggi a vostro dispetto,
Bellarosa trionfa.
Beli. Ed il trionfo
Maggior, che a Bellarosa è riservato,
È Saracca veder tristo, e burlato.
Sar. Questa è tutta invidiaccia.

Alb.

Alb. Oh via, buon pro vi faccia.
Dite: nello steccato
Che avete voi di bello preparato?
Sar. La giostra si ha da far. Chi è valoroso
Al cimento verrà per dar piacere
All' idol mio diletto.
Dar in premio prometto
Al guerrier valoroso,
Che l'impresa farà più bella, e buona,
Cento scudi, un cavallo, e una corona.
(Ma già il più valoroso sarò io,
E l'onor, ed il premio farà mio.) (*da se.*
Vada, vada il trombettiere
A suonar per la città.
Ogni bravo cavaliere
Stimolar si sentirà.
Presto, presto un tamburino
Della pugna tocchi il segno,
Chi di gloria, chi di sdegno
Un tal suono accenderà. (*parte.*

SCENA III.

Albina, e Belinda.

Beli. AVrei piacere, che nello steccato
Rimanesse Saracca almen stroppiato.
Alb. E noi vogliam intervenir con l'altre?
Beli. Certamente che sì, Dobbiam noi pure
Mostrar indifferenza,
Finger di non pensarvi, e aver pazienza.
Alb. Chi sa mai, se Armidoro
Sarà alla giostra armato?
Beli. Anch' egli è innamorato

Di

Beli. Signor sì; ma è di già ben provveduta.
Arm. Non capisco.
Beli. Meschino,
Siete pur semplicino!
Per una moglie scaltra
Sareste buono, e bello,
S'altro non vi mancasse, che il cervello.
Noi altre femmine,
Che siamo dritte,
Vogliamo gli uomini
Un poco storti:
Per le consorti
Non sono buoni
Quei dottoroni,
Che fan zurlar. *(parte.*

SCENA V.

Armidoro, poi Bellarosa, o Pignone.

Arm. Lo conosco, lo so;
Valor non ho, che vaglia
Le donne ad uguagliar di questa taglia.
Bel. Bravo! me ne consolo. *(a Pig.*
Pig. Voglio mostrar anch'io la mia bravura;
Benchè un poco in età, non ho paura.
Arm. Bella, io vado al cimento,
E a voi consacro i colpi;
A voi, che di quest' alma il nume siete,
A voi, che del mio cor l'arbitrio avete.
Bel. Vivano i valorosi!
Tornerete gloriosi;
Ed io m'impegno al più valente, e prode
Ricco premio donar d'applausi, e lode.

Arm.

Arm. Ma la destra?
Pig. Ma il core?
Arm. Il fortunato
Quale sarà di noi?
Bel. Di questa cosa parleremo poi.
Arm. Vado dunque al cimento,
Tutt' amor, tutto foco,
E il vostro nome in mio soccorso invoco.
Begli astri lucenti
Dell'idolo amato,
Ferito, piagato
M' avete nel sen.
Deh grati alla fede,
Pietosi al tormento,
In mezzo al cimento
Scortatemi almen! (*parte.*

SCENA VI.

Bellarosa, e Pignone.

Bel. E Voi, Signor Pignone,
Vi porrete con gli altri al paragone?
Pig. Perchè no? Non sapete,
Che in premio al vincitor oggi si dona
Cento scudi, un cavallo, e una corona?
Bel. Dunque per l' interesse
Andrete a cimentarvi?
Pig. Io voglio confidarvi,
Che per vincer coteste bagatelle
Un po mi lascierei romper la pelle.
Bel. Potrebbe darsi ancora
Vi cavassero un occhio.
Pig. Non lo credo;
Ma quando il mio destino

L'aves-

L'avesse scritto nelle carte sue,
Mi consolo, che gli occhi sono due.
Questo è il duol, ch'io sentirei
Nell'aver un occhio solo,
Nello scrigno proverei
Dimezzato il mio piacer.
Ma la vista d'ambidue
Forse in un saria raccolta,
Godrei tutto in una volta
Quel che in due si suol goder. (*parte.*

SCENA VII.

Bellarosa, poi Giacinto.

Bel. Oh questo è pazzo vero!
Quest'è perfetto avaro!
Che per poco danaro
Cotanto l'interesse l'innamora,
Un occhio in pace perderebbe ancora.
Costui non fa per me.
Non abbado a Saracca;
Ed Armidoro non mi piace un'acca.
Piuttosto, se volessi maritarmi,
Potrebbe accomodarmi
Giacinto, perch'è semplice, e amoroso,
Che lascia fare, e che non è geloso.
Eccolo in verità; l'ho nominato,
E tosto egli è comparso. Ciò vuol dire,
Che qual cosa fra noi dovrà seguire.
Gia. Alla pugna, alla pugna amorosa;
Se mi scorta la bella vezzosa,
Più timore nel core non ho.
Bel. Siete dunque disposto
Di pugnare anche voi?

Gai.

Gia. Per infallibile;
Sarò col braccio mio, sarò terribile.
Bel. Pugnate per il premio
De' scudi, e del cavallo?
Gia. Pugno per due bei labbri di corallo.
Bel. Siete amante?
Gia. Dirò...
Rispondere vorrei...
Ma parlino in mia vece gl'occhi miei.
Bel. Caro signor Giacinto,
Quando si ha caldo il petto,
Conviene parlar schietto.
Ditemi il vostro sentimento espresso,
E anch' io farò con voi poscia lo stesso.
Gia. Si signora, sappiate...
Che amor co' dardi suoi...
Fatemi grazia di principiar voi.
Bel. Lo farò: siate certo,
Che il vostro raro merto...
Di cui pari non v'è...
Compatite, signor, non tocca a me.
Gia. Bene. Darò principio;
Dirò... che da quel giorno...
Il vostro viso adorno...
Ah seguitar non posso,
Mi vergogno davvero, e vengo rosso.
Bel. Dirò io qualche cosa:
Certa fiamma amorosa
Il cor m'incenerì.
Ho parlato, signor; basta così.
Gia. A dir seguiterò... che una tal fiamma...
Mantener non si puote...
Fra due cori distanti.
Basta così. Non posso andar avanti.

Bel.

Bel. Ho inteso qualche cosa.
Gia. Qualche cosa ho capito.
Bel. Vorrei, che il resto continuaste a dire.
Gia. Proverommi di farlo.
Bel. Animo.
Gia. Ardire...
Ho nel core... un non so che...
Vorrei dirlo... ma non so...
Certo caldo... provo in me;
Sospirare ognor mi fa.
Bel. Mi distruggo... e so il perchè...
Vorrei dirlo... e non si può...
Tanto amore... tanta fe...
Delirare ognor mi fa.
Gia. Non arrivo...
Bel. Non intendo...
a 2 Lo direi... parlerei...
Ma... capite?
Ah? che dite?
Sì, v' intendo,
Sì, comprendo
Da quel muto favellar...
Gia. Che voi siete...
Bel. Che volete...
Ah non posso più parlar.
Gia. Su, coraggio.
Bel. Via, il timore.
Gia. Voglio dire... che nel core...
Vien amore... traditore...
Io m' imbroglio, e dir nol so.
Bel. Vuo spiegare... che nel seno...
Perchè viene... quel veleno...
Mi confondo, e dir nol so.
Gia. Come farà a capir?

Bel. Vuo provare di finir,
Nel mio sen ...
Gia. Nel mio cor ...
Bel. Il velen ...
Gia. Dell' amor.
Bel. Quando vien ...
Gia. Come par ...
a 2 Sempre più...
Peggio va...
Più non voglio favellar.
Gia. Mi guardate?
Bel. Sospirate?
a 2 Ho capito, che ferito
È d' amor il vostro cor.
Ardo anch'io, idolo mio;
E per voi son tutto amor.

SCENA ULTIMA.

Steccato per la giostra con scalinate all'intorno per gli spettatori.

Albina, Belinda, Armidoro, Pignone, Saracca, tutti a' loro posti. Aprendosi la scena si vede incamminata la giostra, nella quale hanno combattuto fra gli altri Armidoro, e Pignone, e sono rimasti perdenti. Saracca è vittorioso. Frattanto compariscono sulle scalinate Bellarosa, e Giacinto.

Sar. CHi è, che resister possa
Al valor del mio braccio?
Alla mia forza, all'arte
Resister non potria lo stesso Marte.

Arm.

Arm. Delle perdite mie
Voi vi gloriate invano;
Per sventura cadei, non per viltade,
Che a cimenti maggior mia destra è usa.
Sar. Di chi vinto riman, solita scusa.
Pig. Ah se fosse venuto
A combatter con me vent' anni sono,
Io non sarei caduto,
E mio saria de' cento scudi il dono.
Sar. Povero vecchio avaro!
Non gl' incresce la gloria, mà il danaro.
Altri vi son che in petto
Arda di gloria il bellico desio?
(*scende dall' alto Giacinto*.
Gia. Eccomi; ci son io.
Sar. Su, venite al cimento.
E i colpi miei provate.
Gia. Ajutami, Cupido.
Bel. Olà, fermate.
Altra giostra, altro premio
Amor destina a voi, caro Giacinto:
Combatteste il mio cor, l' avete vinto.
Ecco il premio che a voi
Concede Amor pietoso:
Io son vostra, Giacinto, e voi mio sposo.
Gia. Oh giostra fortunata!
Oh gloria inaspettata!
Sar. Come! A me questo torto?
Arm. Così! mi abbandonate?
Pig. Mi lasciate così?
Bel. Di quattro amanti
Essere non poss'io.
Adempio il dover mio
A Belinda lasciando il suo Saracca;
Ad Albina Armidoro,

E all'avaro Pignone il suo tesoro;
Giacinto non ha impegni, ed è amoroso,
Non fo torto a nessun, se 'l fo mio sposo.

Alb. Or conosco, e confesso,
Che Bellarosa ha nobili pensieri.

Beli. Ella è nata di dame, e cavalieri.

Gia. Ecco, ecco, sì, ecco,
Ecco la sposa mia.

Pig. Ma non si sa chi sia.

Bel. Nacqui in Ragusi,
Di nobile son figlia,
Partita per piacer dal suol natio...

Gia. Queste son cose ch' ho da saper io.
Bisogno ora non c'è
Ch'altri le sappia, e le direte a me.

Arm. Misero sventurato!

Sar. Oh che veleno!

Pig. Senza moglie così spenderò meno.

Bel. Su via, signori miei,
Tornate al primo foco;
Più non sperate in me, che preso è il loco.

Gia. Ecco, ecco, sì, ecco,
Ecco la sposa mia.

Arm. Deh! Albina.

Sar. Deh! Belinda.

Alb. Son pronta a perdonarvi. (*ad Arm.*

Beli. Son pronta, se volete, anco a sposarvi. (*a Sar.*

Alb.
Beli.
Sar.
Arm.) *a 4*
Torna amor nel nostro petto
A destar quel primo affetto,
Che per poco si ammorzò.

Bel.
Gia.) *a 2*
E ne'nostri amanti cori
Sian perpetui quegli ardori,
Che Cupido in noi destò.

Pig.

Pig. Non mi venga più il prurito
Di voler esser marito;
Mai più donne cercherò.

Tutti fuorchè Bella.

Una sposa sì compita,
Che de' cuori è calamita,
Tutti alfin rese contenti,
E se stessa consolò.

Bel. Goderò giorni felici,
Se mi siete tutti amici.

Tutti.

Viva amor, e la sua face
Che la pace a noi recò.

Fine del Dramma.

LUCREZIA ROMANA

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

PERSONAGGI.

ALBUMAZAR imperator de' Turchi.

LUCREZIA ROMANA moglie di

COLLATINO marito di Lucrezia.

MIRMICAINA schiava Veneziana destinata sultana.

MAIMUT principe turco.

RUSCAMAR guardia del serraglio.

Oracolo.

Donne turche.

Soldati.

Guardie.

La scena si rappresenta in Costantinopoli.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala regia con trono alla turchesca preparato per l'incoronazione di Mirmicaina.

Albumazar, Maimut, e popolo.

Alb. OLà, principi, nati
Del mio sangue real, benchè bastardi,
Soldati, Eunuchi, popolo, canaglia,
Udite il mio comando: oggi ciascuno,
Benchè sia maomettano,
Se brama il mio favor, parli Italiano.

Mai.

Mai. Salachalabacham ...
Alb. Taci, insolente;
Tu ancor devi obbedir, o se ostinato
Ti mostrerai ancora,
Io ti farò cacciar un palo ... basta;
M'intendesti? Raffrena il pazzo orgoglio,
Io son Albumazar, e così voglio.
Mai. Dir almanco tagiuna
Perchè bolir, che nu parlar tagliana.
Alb. Udite: io destinai
All' onor del mio trono
Una donna italiana, onde vogl'io,
Che per darle piacer, nel suo linguaggio,
Ciascun le porga riverenza, e omaggio.
Mai. Alachalabalà... no, no; perduna,
Ma aver lingua fallata. E chi star questa
Che ti voler sultana?
Alb. È Mirmicaina.
Mai. (Uhzchaimakan.) Che dir? Voler ti schiava
Crear nostra patrona? E che bolir,
Che dir Costantinupola?
Alb. Non voglio
Delli sudditi miei rendermi schiavo.
Taci; così ho risolto, anzi m'ascolta.
Voglio, che tutti i turchi
Tornino a usar la barba,
Per il tempo preterito già usata;
E voglio che si taglino i mustacchi,
Per far all' idol mio tanti pennacchi.
Mai. Ti bolir che Maometto
(Urchibinachabai) faccia vendetta.
Che matto amor! Che novità star questa!
Alb. Mi pagherai l'ardir con la tua testa.
(*sfodra la sciabla.*
Mai. Scilascatocacai ...

Alb.

Alb. Ma, che rimiro?
Ecco la bella mia, che a me sen viene.
Non voglio in questo giorno
Col sangue di costui recarle noja.
Vatti a far ammazzar per man del boja.

Mai. Ischinai Sciatacabalai
Uzchimoch iraschimintoca.
Ah ah, lacabà
Trimotensciacà
Marmute, fripute
Scialacabalà. *(parte con guardie.*

SCENA II.

Albumazar, poi Mirmicaina con seguito di donne turche.

Alb. Vieni, bell' idol mio;
Il monarca d'Oriente umiliar brama
Dinnanzi a te la coronata fronte.

Mir. Serva: la reverisso.

Alb. Al cor d'Albumazare
Fece piaga mortal la tua beltade.

Mir. Infatti, siora mare
Sempre la mel diseva,
Che per la mia bellezza
Mi meritava el titolo d'altezza.

Alb. Che altezza! Imperatrice
Sarai di questo impero: oggi le chiome
Tu fregerai del glorioso segno,
Cui la suora del sole impose il nome.

Mir. Se la vuol che l' intenda
No la me parla turco.

Alb. Anzi destino
In grazia tua far, che il mio regno tutto

Dell'

Dell' idioma italiano oggi si servi.
Mi spiegherò più chiaro:
Io voglio, come s' usa alle regine,
Coronar con la luna il tuo bel crine.

Mir. Un strologo dasseno me l' ha dito
Che dovea trovar una fortuna
In dove che se venera la luna.

Alb. Orsù, passiamo al soglio.

Mir. Cossa mo xe sto soglio?

Alb. Egli è il mio trono.

Mir. Ah! ah! l'intendo adesso;
Soglio, e trono in Turchia vol dir l'istesso.

Alb. Sì, mia cara; non più, dammi la destra.

Mir. La destra?

Alb. Sì, la mano.

Mir. Ah la vuol la man destra.

Alb. Appunto quella.

Mir. La diga, caro sior, mo quala xela?

Alb. L'una, e l'altra di loro
Serve in segno d'amore,
Basta però, che tu mi doni il cuore.

Mir. El cuor mi gh'ho paura
De non averlo più.

Alb. Per qual cagione?

Mir. Son passà dal pestrin,
Ho visto un caidalatte, e dalla voggia
Gh' ho lassà suso el cuor.

Alb. Non dubitare,
Avrai al tuo comando
Tutte le vacche mie.

Mir. So siora mare
Se n' averà per mal.

Alb. Io di mia madre
Già non ne penso un acca;

An-

Anch' io per compiacerti
Non sdegnerei di trasmutarmi in vacca.

Mir. Za che la gh' ha per mi tanta bontà,
La prego d'una grazia.

Alb. Arbitra sei;
Comandarmi tu puoi, pregar non dei.

Mir. M'è stà dito per certo, che in Turchia
No se possa magnar carne porcina;
Mi ghe son matta drio, onde la prego
Dar licenza che possa
Impenirme la panza,
Col magnarghene un poca alla mia usanza.

Alb. Via, tu sarai contenta: andiamo al trono.
Gia impaziente sono
Di stringerti al mio seno: oggi Bisanzio
Alla nuova mia sposa il capo inchina.

Mir. Largo, largo, patrone, alla regina.

SCENA III.

Ruscamar, e detti.

Rus. SAl melech.

Alb. Addio: parla italiano.

Rus. Segnor, in questo puntu
Mi aver fatto gran presa; aver trovada
Su spiaggia del mar bianco
Femmina bianca, e bella,
Con tanto bel musin, che parer stella.

Alb. Dimmi, dove si trova?

Mir. Via, sior Albu... no m'arecordo el resto.
Sì, sior Albumazar, via, cossa femio?
Andemio, o non andemio?

Alb. Aspetta ancora un poco. Ove si trova?

Rus. Star in mia propria casa,

Ma

Ma star-a to comando. Oh se ti vedi
Sta schiava, te prometto
Che Mirmicaina no valer un petro.

Alb. Ho desio di vederla. È forse questa
Turca come siam noi?

Rus. No, star taliana.

Alb. Come ha nome?

Rus. Lucrezia, e star Romana.

Alb. Vado dunque a vederla;
S'ella più di costei mi sembra bella,
Io risolvo lasciar questa per quella.
(*in atto di partire.*

Mir. Oe, patron, se burlemio?
Andemio, o non andemio?

Alb. Per ora non si può;
Aspetta ancora un poco, e tornerò.

Mir. Adesso son in gringola;
Se me scampa la voggia
Pol'anch'esser che mi più no ve voggia.

Alb. Eh non v'è dubbio; allora
Ch'io ti dessi un amplesso
Il tuo core per me saria lo stesso.

Gallinetra che s'adira
Col suo gallo innamorato.
Se lo vede sconsolato
Tutt' intorno a' lui s'aggira,
Cantuzzando coccodè.
Ei la sgrida, e la gallina
Al suo gallo umil s'inchina
Dimandandoli mercè.

SCE-

SCENA IV.

Mirmicaina, e Ruscamar.

Mir. ORsù l'aspetterò, ma voggio intanto
Provar se saverò far da regina.
Voj sentarme un pochetto. Oh che cussin
Morbido e molesin! Fin che l'aspetro
Poderave quassù far un sonnetto.
Rus. Uhi, Mirmicaina, no me cognossira?
Mir. Coss' è sta Mirmicaina? Che maniera
Xe questa de parlar? Oe dimme, avemio
El cebibo magnà forsi in baretta?
Rus. Aver tanta superbia? Ti star schiava
Come le altre: mi t'aver ligada:
Mi aver cambiato nome; Mirmicaina
Adesso star, ma prima star Fiorina.
Mir. Quel che xe sta xe sta; mi son regina,
Rus. Via, se ti star regina, e mi aver gusto;
Ma se po Albumazar
Te no volesse più,
Recordete, mia cara,
Che mi voler ben, che Ruscamar
So cor per amor to sente brusar.
Quel viso tondo
Star cusì caro,
Che in tutto el mondo
Mai più veder.
Star bianca, e bella,
Occhio aver moro,
Come una stella
Tanto luser.

SCE-

SCENA V.

Mirmicaina sola.

VA via, tocco de sporco;
Adesso che mi son regina in regno
De sta zente incivil più no me degnò.
Ma come oggio da far
A trattar da regina? Figutemose
Che venga un cavalier, e ch' el me diga:
Maestae me racomando
Alla so cara grazia. Mi bisogna
Che presto ghe responda:
La me comanda in tale congiunture;
Patron sior cavalier,
La reverisso infina alle giunture,
E vu, cossa dixeu,
Care mie scarabazze?
No gh' oi bella fegura?
Vardè che maestà, vardè che grazia!
Certo no ve minchiono,
Propriamente so nata per el trono.
Son nassua con tanta grazia
Che compagna no se dà,
Se cammino son maestosa,
Se mi parlo son vezzosa,
Innamoro quando canto,
E co ballo ancora più.
Per averme in so consorte
Tutti i re farave guerra,
No ghe xe sora la terra
Altra donna de sta sorte;
Valo assae più d' un Perù.

SCE-

SCENA VI.

Cortile contiguo agli appartamenti di Albumazar, e che conduce a quelli di Ruscamar, e alle carceri.

Maimut fra guardie, poi Albumazar.

Maimut con impeto si scioglie dalle guardie, le quali fuggono.

Mai. Assembrachin Scillai
Brinecama Valcai. (*in atto di partire s'in-*
(*contra in Albumazar.*
Alb. Fermati, temerario,
Dove rivolgi il piede?
Mai. Temerario star ti: perche bollir
Che mia testa taggiar?
Alb. Il comando obbedisci,
E di più non ardir di ricercar.
Mai. Voler far testa a mi,
E mi testa voler taggiar a ti.
(*sfodera la sciabla.*
Alb. Ferma.
Mai. Mori.
Alb. Piglia.
Mai. Para:
Alb. Cedi.
Mai. Cadi.
Alb. Cane.
Mai. Bestia.
a 2 Questo colpo
Viene a te.

Mai. Ahimè... cascar...
Mio passo... vacillar...
Morir... sbasir...
Vegnir... voler...
Tornar... ahimè...

(*cade poi via.*

SCENA VII.

Albumazar, poi Ruscamar.

Alb. TI seguirò, t' ucciderò, ribaldo.
Voglio svellerti il cuore: ohimè! che caldo!
Rus. Segnur, star qua vesina
Lugrezia, se bollir
Mi davanti de ti farò vegnir.
Alb. Venga pur; se mi piace
Da me sperar potrai
Qual più grande mercè tu bramerai.
Rus. Se ti piaser mia schiava,
E Mirmicaina no bollir, te prego
Mirmicaina donar per moggier mia.
Alb. Sì, sì, contento io sono;
Se Lugrezia mi piace,
Mirmicaina ti dono.
Rus. Oh che contento!
Mi te mando Lugrezia in sto momento. (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Albumazar, poi Lugrezia.

Alb. Ecco, se non m' inganno,
Quella al certo è Lugrezia; al portamento
La grandezza dell'alma io ben comprendo;
La pace mia da questa diva attendo.
Lug. Dei pennati del Tebro
Mi raccomando a voi.
Alb. Bellissima Lugrezia,
Il volto tuo vermiglio,
Il tuo maestoso ciglio,
Tanto può, tanto vale,
Ch'ha fatto nel mio sen piaga mortale.
Lug. Signor, cotal discorso
M' ha fatto di rossor tinger le gote:
Non soffre esser lodata
Femmina accostumata;
Se tu con sensi arditi.
All' onesto cuor mio vuoi muover guerra;
Chinerò per modestia i lumi a terra.
Alb. (Bella virtù!) Ma dimmi:
Chi sei? donde ne vieni? e qual destino
A Bisanzio ti guida? È tua elezione,
O, ti condusse il caso?
Lug. Odimi, ed inarca per stupore il naso:
Di Lugrezia Romana i strani casi
Uditi avrai; io quella sono, io quella
Che da Sesto Tarquinio assassinata
Ho fatto senza colpa la frittata.
Alb. Dell' illustre matrona
È famosa l'istoria,
Ma come quella sei,

Se Lugrezia Romana
S'ammazzò per non vivere... eccetera.

Lug. Ammazzarmi! marmeo! non fui sì matta.
Finsi sbusarmi il petto,
Ed il ferro mostrai di sangue sporco;
Ma quell' era, o signor, sangue di porco.

Alb. Brava! lodo il tuo spirito.

Lug. A Collatino
Dolce marito mio confidai tutto;
Ei si strinse in le spalle,
E disse: mi consolo,
Che se io sono martin non sarò solo.

Alb. Oh dell' età vetusta eroe ben degno!

Lug. Roma tutta in tumulto
Minacciava ruine, e messer Bruto
Ne volea far di belle, onde risolto
Abbiamo fra noi due fuggir gl' intrichi,
E salvare la panza per i fichi.

Alb. Sana risoluzion!

Lug. Giù per il Tebro
In picciola barchetta
Navigassimo in fretta,
Quando mi sopraggiunse un certo male
Con dolori di ventre così atroci,
Che quasi mi pareva esser incinta.
Era il mio caro sposo
Confuso ed agitato;
Ma tutto alfine si disciolse in flato.

Alb. Oh che bel caso è questo!
Indi come giungesti?...

Lug. Ascolta il resto.
Venne la notte, ed un sopor soave
Ci prese entrambi, e tutti due dormendo
Ci trovassimo in mar, non so dir come.
Un impetuoso vento

Ci

Ci distacca dal lido,
E fatto il legno mio scherzo dell'onde,
Il mio intrepido cor non si confonde.
Spoglio l'inutil veste,
La getto in mar. Prendo la mia camicia,
E con la bianca tela
Al palischermo mio formo la vela.
Collatino stupisce,
Applaude all'invenzione,
E con la spada sua forma il timone.

Alb. Oh che ingegno divin!

Lug. Ma finalmente
La barchetta si rompe,
Collatin più non vedo, e la sua morte
Pianger io deggio. Ahi rimembranza! Ahi sorte!

Alb. E tu come salvata?

Lug. Io dal dolore
Esalai semiviva un sì gran vento,
Che si sentì nel vicin porto: a questo
Strepito inusitato
L'ammiraglio sortì, venne, mi vide,
Mi prese, m'asciugò, mi pose in letto,
M'assistè, mi curò;
Cosa poi succedesse io non lo so.

Alb. Bella, non dubitar; giungesti in loco
Dove lieta starai.

Lug. Ah me infelice!
Dov'è il consorte mio? chi me lo rende?
Dove rivolgo addolorata i passi?
Mi vuo' romper la testa in questi sassi.

Alb. Deh fermati, mia cara;
In me avrai un consorte
Che cangiare farà l'empia tua sorte.

Lug. Come! Tu mio consorte! Ah non fia vero!
Giurai... (Ma che giurai? che fo! che penso?

Collatino è già morto,
Lo stato vedovil poco mi piace.)
Via signore, farò quel che ti piace.

SCENA IX.

Collatino, e detti.

Col. (CHe vedo! Qui Lugrezia?
Qui la consorte mia?)
Alb. Sì, sì, mia vita,
Tu sarai l'amor mio.
Lug. Tu il mio tesoro.
Alb. Cara.
Lug. Caro.
Col. (Che indegni!)
Alb. *Lug.*) *a 2* Io per te moro.
Alb. Dammi un amplesso almeno.
Lug. Oh quest' è troppo.
Alb. La mia sposa non sei?
Lug. Sì, ma...
Alb. Che ma?
Lug. Offender non vorrei la mia onestà.
Col. (Forse si pente!)
Alb. Come!
Offender l'onestà con suo marito?
Lug. È vero, m'ingannai;
Dunque s'io ne son degna
Prendi un amplesso mio.
Col. Fermati, indegna.
Lug. (Che mirate occhi miei?)
Alb. Chi sei, che ardito
Si oppone al piacer mio?

Col.

Col. Collatino son io,
Di Lugrezia marito.
Alb. Va al diavolo. Mia cara,
La scena seguitiam.
Lug. Or più non sono
Libera qual credea; vivo un marito
Non vuo' prenderne un altro;
Son Lugrezia Romana,
Figlia del Culiseo, femmina onesta.
Alb. Olà: tagliate a Collatin la testa.
Col. Ohimè, Lugrezia, ohimè!
Lug. Fermate un poco.
Deh per pietà sospendi
Il decreto bestial; mira a' tuoi piedi
Quella tua Lugrezina
Delle viscere tue visceronaccia:
Per questo mio sembiante
Ritratto della luna,
Per questo sen, ch'in candidezza uguaglia
Il color della paglia,
Per queste luci mie...
Alb. Sorgi, mia cara;
Vincesti, io gli perdono,
La testa in grazia tua, bella, gli dono.
Col. Ohimè! respiro.
Lug. Il labbro mio vermiglio
Ringraziarti non sa.
Alb. Ma senti: io voglio
Però, che se ne vada.
Col. (Lugrezia, dì di no.) (*piano a Lug.*
Lug. Ah s'egli parte
Morirò disperata.
Alb. Orsù, Lugrezia,
Sentimi: a questo punto io mi riduco,
O ch'egli parta, o che si faccia Eunuco.

Lug. Udisti?
Col. Ahi troppo intesi.
Lug. Or che risolvi?
Col. Il doverti lasciare, il farmi Eunuco
Son due disgrazie grandi,
Che risolver non so.
Lug. Prendiamo tempo.
Signor, la tua proposta
Merita un gran riflesso.
Avanti sera ei ti darà risposta.
Alb. Questo tempo gli do per amor tuo;
Lug. Ritirati, mio bene.
Col. Ah non vorrei...
Lug. Di che temi?
Col. Non so: le tue bellezze
Mi fanno paventar.
Lug. Non dubitare:
Giuro di non far torto al matrimonio,
Io ti sarò fedele
Qual novella Cleopatra a Marcantonio.
Col. Così parto contento;
Ahi mi si spezza il cor! che fier tormento!
Parto, non ho costanza;
Nella mia lontananza
Ricordati di me.
Buona sera, mia cara Lugrezia,
Ti ricordo la mia fe.
Vado, ma nel partire
Il cor meco non parte
Perchè si sta con te. *(parte.*

SCE-

SCENA XI.

Lugrezia, Albumazar, poi Mirmicaina.

Alb. LAscia che se ne vada.
Che vuoi far di colui? Tu grande, e grossa;
Egli picciolo, e magro; in fede mia,
Non potrà farti buona compagnia.
Lug. Ei solo è 'l mio contento,
E non cerco di più.
Alb. Tu dici bene;
Ma sai, che finalmente
Da Collatino non puoi aver niente:
Io, gioja mia, se la tua grazia impetro,
Io potrò darti la corona, e il scettro.
Mir. Come el scettro a culia? Me maraveggio;
No son mi la regina?
No mel aveu promesso?
Donca, patron, volè mancarme adesso?
Lug. Chi è cotesta sfacciata?
Alb. È un' ignorante
Che non sa che si dica. Olà, t' accheta;
A Lugrezia mio beu la fronte inchina;
Quest' è, se non lo sai, la tua regina. *(parte.*

SCENA XII.

Mirmicaina, e Lugrezia.

Mir. TIolè sto canelao,
La regina vù se de gnababao.
Lug. Un canelato a me? Femmina sciocca!

Se

Se mi levo una scarpa,
T' insanguino la bocca.
Mir. Proveve, vegnì avanti,
Siora botta candiota.
Lug. Tu non mi fai paura,
Pertica mal formata.
Mir. Varè là, che bel folpo!
Lug. Mirate là, che sacco mal legato
Mir. Tasi muso da can.
Lug. Faccia da gato.
Mir. Giusto appunto come un gatto
Mi te voggio sgrafignar.
Lug. Com' anch' io cane arrabbiato
Sì, ti voglio divorar.
Mir. Devorarme?
Lug. Sgrafignarme?
a 2) Alle prove, alle prove;
All' arme, all' arme.
Mir. Gnao gnagnao.
Lug. Bù bù bù.
Mir. Euh gnagnao.
Lug. Uzh bù bù.
Mir. Tio su sta sgrafignada.
Lug. Piglia questa morsicada.
Mir. Ohimè el mio brazzo.
Lug. Ohimè il mio occhio.
Mir. Vengo.
Lug. Torno.
a 2 Vien pur su
Mir. Gnaognagnao.
Lug. Bù bù bù. (*battendosì entrano.*

Fine dell' Atto primo.

A T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Lugrezia con bollettino sopra un occhio.

OH me meschina! ohimè!
Con una sgrafignata
Mirmicaina crudel m'ha mezza orbata.
Mi spiace per il mondo.
Se tal'uno mi vede
Sa il ciel cosa si crede.

SCENA II.

Collatino, e detta.

Col. LUgrezia!
Lug. Collatino!
Col. Laticino del Lazio!
Lug. Talpone del tarpeo!
Col. Gloria del Campidoglio!
Lug. Onor del Culiseo!
Col. Qual nuvola importuna
Copre in una pupilla
La metà di quel sol, ch'in te scintilla?
Lug. Caro il mio Collatino,
Temo, che non mi venga un cancherino.
Col. Lascia veder, mio bene.
Lug. Ahimè! non mi toccar.
Col. Farò pian piano. (*gli leva il bollettino.*
Allegra anima mia, che l'occhio è sano.

Lug.

Lug. Grazie al cielo ci vedo,
Ma dimmi, anima mia, nelle sventure
Come vieni sì grasso?
Col. Io grasso! Oh bella!
Tu sì, cara consorte,
Sei un pan di butirro.
Lug. Io certamente
Non ho sulla mia pelle alcuna rappa;
Son bella, tonda, e grossa, e non son fiappa.
Col. Si vede ben...
Lug. Ma dimmi
Dal naufragio comun come sortisti?
Col. A un timon di galera io m'attaccai,
Onde... ma viene il re.
Lug. Salvati, presto.
Col. Dove!
Lug. Cieli, non so.
Colà dentro; ma no.
Vanne di quà; nemmeno.
Vien con me; non va bene.
Entra là; non conviene.
Presto, non v'è altro caso,
Nasconditi, ben mio,
Là dove sta delle immondizie il vaso.
Col. Tremo da capo a piè per il timore;
Guai se non avessi di Romano il core!
(*si ritira.*

S C E N A I I I.

Lugrezia, poi Albumazar, e Collatino ritirato.

Lug. SErberò a Collatino
La mia fede sincera,

S'io

S' io credessi per lui gir in galera.
Alb. Mia diletta Lugrezia,
Ormai per il tuo bello
Questo core divenne un mongibello.
Dammi la destra in pegno,
Ed io ti dono con la destra il regno.
Lug. Ed il consorte?
Alb. Il dissi: o parta, o Eunuco.
Lug. Dimmi: fra questi due consigli estremi,
Un consiglio miglior non puoi trovare?
Alb. Sì, vita mia.
Lug. Qual' è?
Alb. Farlo impalare.
Lug. Una zizola e mezza!
Misera, che farò?
Col. (Eh, ehm, Lugrezia;
Mi raccomando a te.)
Lug. (Non paventare;
Un pretesto badial convien trovare.)
Alb. Risolvesti?
Lug. Dirò; nacqui Romana,
E non sanno i Romani
Senza il consiglio degli dei risolvere.
Lascia, ch' io vada nel Romano idioma
I numi a consigliar.
Alb. Ma dove?
Lug. In Roma.
Alb. Per fuggirne, caretta! Oh che gran birba!
(Vuo' deluder anch'io l'arte con l'arte.)
Credi tu, che in Bisanzio
Non vi siano deità?
Lug. Ciò non m' é noto.
Alb. Ancor noi veneriam Veneri, e Giovi,
E sopra i nostri altair
Il foco abbiam per a trostire i bovi.

(Gio-

(Giovimi l'invenzione.)

Lug. Quando dunque è così
Andiam davanti il nume;
Quello ch'egli dirà, dirò ancor io.

Alb. (Farò parlar il nume a modo mio.)
Va dunque a prepararti,
Indi al Tempio t'aspetto.

Lug. (Ah voglia il cielo,
Ch'abbia a incontrar la morte
Prima d'esser infida al mio consorte.)
No, che lasciar non posso
Il caro mio tesoro;
Per lui languisco, e moro,
Fedele ogn'or sarò.
L'idolo mio diletto
Che m'ha ferito il petto,
Lasciar d'amar non vuo'. *(parte.*

S C E N A IV.

Albumazar, e Collatino nascosto.

Alb. Se posso far a meno
Non voglio usar contro costei la forza.
Alle cotante deità sognate
Da' gentili Romani,
Una ne aggiungerò con le mie mani.
Ma ohimè! mi par sentire
Le budella in tumulto;
Più resister non posso,
I fagiuoli m'han fatto il ventre grosso.
Io so, ch'in questa stanza
Vi è un ripostiglio... è questo.
Affè, che l'ho trovato! *(apre, e trova Col.*
Ahimè!

Ahimè! M'ho quasi mezzo spiritato.
Che diavolo fai quì?

Col. (Finger conviene,)
Al *licet*, o signor, io era andato,
E mi son colà dentro addormentato.
Presto vanne ancor tu: la dilazione
Ti potrebbe causar qualche gran doglia.

Alb. M'hai fatto pel timor scappar la voglia.
Odi: al Tempio anderai,
E colà il tuo destin tu saperai.

Col. (Ahi preveggo il mio danno.
La beltà della moglie é un gran malanno.)
Che crude fiere doglie
Lasciar la cara moglie
In man di genti ingrate:
Mariti, se'l provate
Ditelo voi per me.
Di questo fier dolore
Non v'è duolo maggiore,
Pena maggior non v'è. *(parte.*

SCENA V.

Albumazar, poi Mirmicaina, e Ruscamar.

Alb. Dica pur ciò che vuole,
Questa volta Lugrezia non mi scappa.

Rus. Ehi segnur.

Mir. Mio patron.

Rus. Custia.

Mir. Costù.

Rus. No vuoler esser mia.

Mir. Me vuol per lu.

Rus. Ti me l'aver donada.

Mir.

Mir. Son per il vostro letto destinada.
Rus. Donca mi la voler.
Mir. Vu sè patron;
Rus. No parlar!
Mir. Vu tasè cossì un minchion?
Alb. Si vederà, se il mio dovere adempio:
Venite entrambi a ritrovarmi al tempio.
Mir. Cossa gh'intra le tempie?
Rus. Cossa star questo tempio?
Non saver che ghe sia
Altro tempio in Turchia,
Che le sole Moschee di Moumetto.
Alb. Un altro tempio vederete eretto.
Colà dunque venite,
E per or fra di voi cessi la lite.
Come in mar galere armate
Non vi state a cannonar.
Fate triegua per un poco,
Ed il fuoco
Cominciate ad ammorzar. (*parte*.

S C E N A VI.

Mirmicaina, e Ruscamar.

Rus. OH cari occhietti bei!
Mir. Per sta volta ti pol licarte i dei.
Rus. Ma star mi tanto brutto,
Che no ti me voler?
Mir. Per dir el vero
No ti xe gnanca el diavolo.
Mi gho grinzoli, e gringola
De deventar regina,
Per altro, tanto no ti me despiasi;
Spera.

Rus.

Rus. E intanto ben mio?

Mir. Sopporta, e tasi.

Rus. Taser? Soportar?
Intendo tiranna
Voler mi crepar.
Se aver da morir
Davanti to occhi
Volerme mazzar. *(parte.*

SCENA VII.

Mirmicaina, poi Maimut.

Mir. SOn tanto di natura tenerina,
Che sto Turco meschin me fa pecà.
Se mi podesse far tutti contenti,
No ghe saria nissun desconsolà.

Mai. Uhi, star ti Mirmicaina?

Mir. Patron sì.
Quella giusto son mi.

Mai. E ti pretender deventar Sultana?

Mir. Sior sì, l'ala savesto?
Son quella patron sì.

Mai. Tio chiapár questo.

Mir. Ghe son molto obbligada,
Accetto per finezza
Questa soa petizada.

Mai. Star matta se creder
Sultana deventar.

Mir. Come! Me l'ha promesso Albumazar.

Mai. Questo star un inganno.
Ti no lo cognoscer;
Finger con quella, e questa,
E po a tutte colù far tagiar testa.

Mir. Cazza dall'acqua! a tutte tagiar testa?
Che brustega xe questa?
Mi però no lo credo
El m'ha dito ch'al tempio
Vaga, che saverò la sorte mia.
Mai. Al tempio? No ghe star tempio in Turchia.
Mir. E via sior mustachiera,
Che no ve credo un bezzo.
Mai. Albumazar star quello, che t'inganna,
Se no creder a mi,
Presto ti vedrà se star così.
El traditor Simioto
Saltar, parer che rida,
Ma se patron se fida
Mostrar i denti,
L'onghe menar.
Donca creder a mi,
Che te farà così
Ancora Albumazar. *(parte.*

S C E N A VIII.

Mirmicaina sola.

Coss'oggio mo da far?
Se me fido ho paura;
Se no me fido tremo;
Se vago posso deventar Regina;
Ma posso anca morir.
Se resto ho perso
Tutta la mia speranza,
Voggio pensarghe suso;

Pro-

Proprio me sento in petto el cuor confuso.
Mi me trovo in sto momento
Tra l'ancuzene, e il martello;
Vorria esser un osello
per svolar de quà, e de là.
Povera grama son quà mi sola,
Nissun no trovo, che me consola,
Chi me conseggia per carità? (*parte*.

SCENA IX.

Sala del Divano preparara ad uso di tempio
con idolo in mezzo,

Albumazar, *Ruscamar*, *Lugrezia*,
e Collatino.

POPOLO.

CORO.

Duprajosche aclà aclà
Otocamathe fatakà
Uzcha, Muzcha
Scialla a che aclà aclà.

Lug. Che musica arrabbiata è mai cotesta?
Alb. Lugrezia, e tu non canti?
Perchè non seguitar nostro costume?
Sciogli le voci in riverenza al nume.
Lug. Signor, io lo farei,
Ma se deggio imitar il tuo parlare,
Certo mi sembrerà di bestemmiare.
Alb. Piglia dunque mia cara
La carta ove stan scritte a chiare note

Le mie preci divote; in questo foglio
Uno stil leggerai, che l' alme incanta,
Lugrezina mio ben prendilo, e canta.

Lug. Basta, m' ingegnerò; dammi quel foglio;
Oh che gran scarabotti! oimè, che imbroglio!

Alb Tu quella sei, per cui
Deve il Nume parlar, tu prima dunque
Intona il dolce metro,
Ch' indi noi tutti ti verremo dietro.

Col. (Ah Lugrezia, che fai con questi riti!
Giove superno, e i nostri numi irriti.)

Lug. (Questo è nume, o non è, se non è nume
Secondare costui poco mi costa.
E s' è nume davvero,
Com' è nostro desio darà risposta.)

Alb. Via Lugrezia stiamo ad ascoltarti.
(Oggi con la pietà voglio ingannarti.)

Lug. Orsù mi proverò.
Dupra... Dupra...
Adagio un poco.
Ch' io non l' intendo bene.
Dupraiosche aclà aclà
Stocramathe fatkà.

Tutti. Dupraiosche aclà aclà
Stocramatche fatkà.

Lug. Uzcha, Muzcha...

SCENA X.

Mirmicaina, e detti.

Mir. COssa ze sto zigar? Coss'è sti urli?
Siori son quà anca mi:
Anca mi la me preme.

Qua-

Quando volè cantar, cantemo insieme.

Alb. Sì sì, quel che ti par.

Lug. Io torno a seguitar.

Uzcha, Muzcha
Scialla acbè aclà aclà.

Tutti. Uzcha, Muzcha
Scialla acbè aclà aclà.

Alb. Ora ogn' uno s' acqueti:
Spero, se non s' oppone un qualche ostacolo
La risposta ottener dal nuovo oracolo.

Lug. (Che mai farà!)

Col. (Pavento il fato estremo.)

Mir. Dall' angossa, che gh' ho tutta mi tremo.

Alb. Nume non so s' io dica
De cielo, o della terra, o dell' inferno,
Poichè incognito a noi
Tu nascondi il tuo nome, e i pregi tuoi.
Dimmi qual esser deve
D' Albumazar la sposa...

Mir. Mirmicaina sarà...

Alb. Taci orgogliosa.
Umil ti porgo le mie preci in voto
Piacciati il tuo voler di farmi noto.

Oracolo. La voce Sovrana
Risposta ti dà.
Lugrezia romana
La sposa sarà.

Lug. (Infelice, che intesi!)

Col. (Ahimè, che sento!
Chi parlò? Dove sono?)

Mir. (Schiavo siora maestà, schiavo sior trono

Alb. Udiste? Io già non posso
Cambiar gli affetti miei
Contro il giusto voler de' sommi dei.

Lug. Signor, mal' intendesti

Dell' oracolo i sensi,
Quest' è la vera spiegazione sua:
Lugrezia sarà sposa,
Sposa di Collatino, ma non tua.

Col. Brava da cavalier.

Mir. Brava sul sodo
Sì da donna d' onor questa la godo.

Alb. Eh tu procuri in vano
Dall' impegno sottrarti,
Chiari udisti testè del nume i sensi;
Se ti spiace tal nodo
Fa, che il nume medemo ti dispensi.

Lug. Nume, che non ha nome,
Se della tua risposta
Mi spieghi il senso buono,
Io ti prometto i miei capelli in dono.

SCENA XI.

Maimut colla spada alla mano.

Mai. CHi star nume; Chi star questo oraculo?

Alb. Scellerato, cotanto
S' avanza l' ardir tuo? Giungi superbo
A profanare i dei?

Mai. Kalamà Dobrair, feiulà fakai. *(da una botta colla sciabla all' oracolo, il quali si spezza, e sortg fuori un Turco, che resta spaventato, e nel vederlo tuttti fanno un atto di ammirazione, Maimut parte.*

Alb. (Oh.)
Rus. (Uh.)
Lug. (Ih,) *(tutti assieme.*
Col. (Eh.)

Mir.

Mir. (Ah.)
Oracolo. Lugrezia Romana
La sposa sarà. (*parte.*
Mir. Cossa xe sto negozio?
Lug. Forse qualche portento?
Col. Questo d'Albumazare è un tradimento.
Alb. Sì temerarj, è vero
Questa é una mia invenzion, per ingannarvi
Questo nume inventai;
Finsi, ma nel mio cor non l'adorai.
Vuo' Lugrezia per moglie,
Mirmicaina non curo,
Collatino sen vada,
Maimut mi tema; io già di sdegno abbondo,
Oggi farò tremar Bisanzio, e il mondo.
Tremate felloni
Io voglio così.
Col. Costanza mia vita. (*a Lug.*
Lug. Per tanto dolore
Mi palpita il cor.
Mir. Se ti m'abbandoni
Ti è un can traditor.
Rus. Mi pol, se ti vol
Fenir to dolor.
Mir. Ti é matto.
Alb. Sei stolta,
Lug. Crudele.
Col. Spietato.
Lug. *Col.* *a 2* Rispondi una volta.
Lug. *Col.* *Mir.* *a 3* Mi tratti così.
Alb. La voglio così.
Col. Ahimé, che gran pena; (*piange.*

Rus. Che gusto provar! (*ride*.
Mir. Vardè, che bel sesto! (*scherzan tutti assieme*.
Lug. Che brutto trattar! (*sgrida*.
Alb. Tremate felloni
Io voglio così.
Tutti. Tiranno sì, sì.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Lugrezia con tavolino sopra cui una spada, ed un fiasco.

Lugrezia, poi Albumazar.

Lug. INfelice Lugrezia,
Già s' avanza la notte,
Il tempo di dormire è ormai vicino,
E ancora non si vede Collatino.
Andar a letto sola
Io certo non vorrei, perchè ho paura,
E poi con questo freddo
Temo di raffreddarmi,
Se non vien Collatino a riscaldarmi.
Chi batte? *(si sente a picchiare.*
Alb. Apri Lugrezia. *(fingendo la voce.*
Lug. Alla voce mi sembra il caro sposo.
Collatino sei tu?
Alb. Si mia diletta. *(come sopra.*
Lug. Vengo mio caro, aspetta.
Ecco t' apro la porta.
Collatin coi mustacchi? Ahimè son morta.
Alb. Che hai?. Ti spaventa?
Tuo nemico non vengo,
Rasserena il sembiante,
Vengo qual più mi vuoi tuo servo, o amante.
Lug. Servo non ti conviene,
Amante non sta bene;
Onde acciò che di me più non ti caglia,
Vattene passa il mar, pugna, e travaglia.

Alb.

Alb. Orsù di già ho risolto
Ti voglio per mia moglie,
Teco voglio sfogar le ardenti voglie.
Lug. Voglio: dici crudele?
Voglio: contro il voler de' giusti dei?
Un mentitor tu sei.
L' oracolo è scoperto,
Si sa, che tu chiudesti
In una statua con inganno eretta,
Quel, che viene a vuotar la tua seggetta.
Alb. E ben, che importa a me che sia scoperto?
Quel, che aver non potrò con la dolcezza.
Otterrò con la forza.
Lug. (Oh me infelice
La pudicizia mia veggo in pericolo.)
Alb. Orsù tu stessa eleggi:
O consola il mio affetto,
O ch'io con le mie man ti squarcio il petto.
Lug. (Oh diavolo! Che dici?
O ceder, o morir? Che far degg' io?
Ceder? L' onor è fritto,
Morir? Non mi par ora.)
Alb. Non risolvesti ancor?
Lug. Vi penso ancora.
(Roma, che dirà mai, che dirà il mondo,
S'io per salvar la vita
Sacrifico l' onore!
Eh Lugrezia risolvi: animo, e core.)
Si mora si, si mora... ma si mora?
Adagio ancora un poco,
Chè il morire mi sembra un brutto gioco.
Il cor mi batte in petto,
Il viso si scolora.
Alb. Non risolvesti ancor?
Lug. Vi penso ancora.

Alb.

Alb. Eh lascia di pensar; vieni superba,
Lascia prima, che sazio (*la prende per le treccie.*
Di te rimanga, e poi
Pensa se vuoi pensar, muori se vuoi.
Lug. Assassin, traditor, lasciami.
Alb. In vano.
Lug. Sfacciato, impertinente,
Non profanar con le tue man cagnine
Le mie carni innocenti, e tenerine.
Alb Più rimedio non v'è
Lug Ahimè la testa, ahimè le treccie, ahimè.
Alb. Renditi al mio voler.
Lug. Non lo sperare.
Alb. Cederai tuo malgrado.
Lug. In van lo tenti.
Alb. Voglio a dispetto tuo, che mi contenti.
Lug. Contento? Marmeo. (*facendo sforzi.*
Alb. Resister? Squaraquaquà.
Lug. Maramarmeo.
Alb. Squaraquaquà.
a 2 Mi voglio provar: mi voglio provar.

SCENA II.

Collatino colla spada alla mano, e detti.

Col. Traditor, assassin lasciala star.
Alb. Cosa vieni importuno
A rompermi la testa!
Col. Mia consorte è cotesta,
Non voglio che di lei facci strapazzo,
O lasciala in sto punto, o ch'io t'ammazzo.
Alb. Se tu dici davvero,

Ami-

Amico di lasciarla son contento.
(D'un Romano il valor mi fa spavento.)

Col. Mia diletta Lugrezia
Vanne, che salva sei.

Lug. Vi ringrazio di core amici dei.
Ora fremi superbo,
Ch'io qual nocchier giunto sicuro al lido,
Delle tempeste tue mi burlo, e rido.

Sta il Cacciatore
Il cucco insidiando,
Ed egli burlando
Gli dice cu cu.
Così nell'insidie,
Che a me tenderai
Deluso sarai
Fellone ancor tu.

SCENA III.

Albumazar, e Collatino.

Col. OR rendimi ragione
Della pessima azione.
Soddisfazion dal sangue tuo pretendo.

Alb. Che dici Collatino? io non t'intendo.

Col. Dico, che con la spada
Vendicarmi vogl'io di quell'affronto,
Che tu facesti di Lugrezia al seno.

Alb. (Oh se venisser le mie guardie almeno!)

Col. Albumazar, che tardi?

Alb. Vivi, vivi meschin, che il ciel ti guardi.

Col. No no, resta, ch'io voglio
Battermi teco.

Alb. Oh forsennato orgoglio!

SCE

SCENA IV.

Maimut, e detti.

Mai CHe far? Albumazar, no aver coraggio
Di batter cun Rumagno?
Ti svergognar così nostra nazion!
Lassar che batter mi, porco, poltron.

Alb. Oh degnissimo eroe;
Vieni ch' io mi contento;
A te lascio l'onor del gran cimento. *(parte.*

SCENA V.

Collatino, e Maimut.

Col. DUnque, se sei cotanto
Zelante dell' onor la spada impugna,
E proseguisca fra di noi la pugna.

Mai. Al primo colpo mi te tagiar resta.
(impugna la sciabla.

Col. Adagio, signor turco;
Quel diavolo di sciabla,
Tropp' è sproporzionata alla mia spada.
Combattere vogl'io con arma eguale.

Mai. Mi spada non aver.

Col. Pigliati questa,
Ch'io con sommo coraggio,
Se altra mi piglierò spada da viaggio.
(prende la spada dal tavolino.

Mai. Venir come bolir,
Mi non aver paura.

Col. Difenderti se puoi brutta figura. *(si battono.*
Facciamo un po di tregua.

Mai.

Mai. No, no, voler fenir,
O ti, o mi da morir.
Col. (Costui è troppo forte,
Trovisi un invenzione,
Per sottrarmi per ora dalla morte.)
Mai. Presto vegnir, tirar.
Col. Adess' adesso
Venirò, tirerò, ma rinfrescarmi
Voglio, se ti contenti. Ho quì un fiaschetto
Di prezioso licor; se tu ne vuoi
Beverne a tuo piacer, meco tu puoi.
Mai. Vina? Sciarapa? Uhraza Kama Kan!
Donar donar amigo,
Mi Sciarapa piaser.
Col. Prendilo pure. (*gli dà il fiascho.*
Mai. Star bello! To salute; oh star pur bon. (*beve.*
Col. Basta, basta non più ch' è troppo bello.
Mai. Lassa lassa bever caro fradello. (*beve.*
Col. Se l' ha bevuto tutto
E non gli ha fatto mal,
Sia benedetto il sugo del boccal.
Mai. Uh che gran caldo!
Sento testa svolar. (*scapuza.*
Col. Eh via sta saldo.
Mai. Voler combatter?
Col. Sì, quello che tu vuoi.
Mai. A mi. (*tira tremando.*
Col. Tener la spada in mano tu non puoi.
Mai. Mi no poder? Mi star brava soldata.
Col. Ma il vin t' ha fatto mal.
Mai. Mi fatto gnente,
Star saldo in gamba.
A mi. (*tira, e vuol cadere.*
Col. Mi fa pietà, l' armi lasciamo,
Ed amici torniamo.

Mai.

Mai. Ti voler amizuzia,
E mi spada lassar. *(getta la spada.*
Senti mi te voler
Propriamente descorrer sul proposito...
Mia rason, che te dir... perchè star omo...
Mi no star imbriago.
De to vin, che me dar, mi te n'in... stago.
Col. Tu mi vomiti adosso.
Mai. Allegramente un poco voler star,
Mi volera cantar, voler ballar.
Sallamica gnescapà
Urchibaica retacac,
Mia morosa star muchiachia
Mi voler tagiar mustachia
Per parer muso talian.
Sallamica gnescapà
Urchibaica retacan. *(via.*

SCENA VI.

Collatino solo.

AFfè l'ho indovinata,
Con l'invenzion del vino io l'ho scappata.
Costui ch'era sì forte
È divenuto tosto pusillanimo,
Per la forza del vin perduto ha l'animo,
Oh quanti per il vino,
O per qualch'altro vizio
Vanno senza rimedio in precipizio.
Bacco, Cupido, e Venere
Fan l'uomo andar in cenere;
E pur cotanti bevono,
E tanti s'innamorano
Senza pensarvi sù.

E tar-

E tardi poi s' avvedono
Del mal, che pria non credono
Ma tempo non v' è più. *(parte.*

SCENA VII.

Giardino.

Mirmicaina, Ruscamar.

Mir. VA via turco insolente,
O porteme respetto,
O una sleppa te petto.
Rus. Una sleppa de donna star onor,
Che femena comparte.
Mir. Quando la xe cusì voi onorarte.
(gli dà uno schiaffo.
Rus. Ahi che onor maledetto!
Mir. Coss'è la te despiase?
Chi dasseno vuol ben, tutto sopotta.
Rus. Aver ragiona, far quel che ti vol,
Mi tutto sopportar.
Mir. (Un po de spasso mi me voi cavar)
Senti, se ti me vol per to muggier,
Convien farme un servizio.
Rus. Comandar
Tutto per ti, caretta voler far.
Mir. Mi voggio i to mustacchi.
Rus. Mia mustacchia?
Mir. Sí, caro, i to mustacchi.
Rus. Voler dar.
Presto forse trovar, voler tagiar.
Mir. No, no, fermete caro
Te li tagierò mi.
Rus. Con to manine?

Mir.

Mir. Per ti gho tanto amor, gho tanto zelo,
Che te voggio cavar pelo per pelo.
Rus. Ma sentir gran dolor.
Mir. Eh non importa.
Ogni pelo, ben mio, che caverò
Un sospiro de cuor te donerò.
Rus. Son quà; de cuor suspira,
E mustacchia cavar, mustacchia tira.
Mir. Tiro.
Rus. Ohimè!
Mir. Sospiro.
Rus. Cara!
Mir. Tiro, tiro.
Rus. Ohimè!
Mir. Sospiro.
Rus. Lassa star de suspirar;
No voler mi più tirar.
Mir. Donca va, più no te voggio,
Ti xe un sporco,
Ti xe un orco;
Va in malora via de quà.
Rus. Tiò mustacchia, tira, tira.
Mir. Donca tiro.
Rus. Ohimè! suspira.
Mir. Tiro, tiro.
Rus. Ohimè! suspira.
Mir. Sospirar no voggio più.
Rus. Mi doler; no poder più. *(parte.*

SCENA ULTIMA.

Sala regia.

Albumazar, poi Lucrezia, poi Collatino, poi Mirmicaina, poi Ruscamar, poi Maimut.

Alb. OLà venga Lucrezia. (*parte una guardia.*
Oggi provarmi io voglio
Se posso raffrenar cotanto orgoglio.
Luc. Eccomi. Che pretendi, o mamalucco?
Non ti ricordi la canzon del cucco?
Alb. Superba, se tu ostenti crudeltà,
Io ti voglio cuccar come che va.
Luc. E avresti cor, spietato,
Di macchiar il candore
Di queste membra mie? Dimmi, crudele,
Vuoi tu contaminar la mia onestà?
Ah prima d'infangarmi
Qual pudico armelin voglio affogarmi.
Alb. (Uh, che rabbia che provo!)
Col. Olà, che pensi!
Se Lucrezia pretendi...
Alb. Quell' audace
Disarmate, soldati. Tu credevi
Di spaventarmi ancora;
Ma solo non son più com'era allora.
Col. Misero Collatin, cara consorte,
Altra speme non v'è fuor che la morte.
Mir. Via, sior Albumazar, aveu risolto
De tiorme per muggier?
Alb. Lasciami in pace.
Già sai che il volto tuo più non mi piace.

Mir.

Mir. Za che ti xe con mi pezo d' un can,
Mi me voggio mazzar con le mie man.
Rus. Ah signor, Mirmicaina
Me maltrattar.
Alb. Nulla di ciò mi curo.
Rus. Donca voler morir, morir seguro.
Alb. Su via, morite tutti,
Che per far una cosa da par mio,
Se morirete voi morirò anch' io.
Mir. Mi voj esser la prima co sto stilo...
Za me trapasso el cuor...
Col. Ferma, ch' io voglio
Esser primo a morir. Questo veleno
Delle sventure mie fido compagno
Tranguggiando morrò...
Lug. Ferma, ch' io bramo
Precederti, mia vita: questo serpe
Custodito da me darammi morte.
Alb. Ferma, Lucrezia;
A me tocca fra tutti il primo loco;
Io con questo diabolico stromento
Di viver finirò...
Rus. Ferma, segnur;
Mi che de tutti star più disperà
Mi voler co sto lazzo
Prima morir...
Mai. Che far?
Chi se voler mazzar?
Mir., *Rus.* a 2 Mi certo.
Lug., *Col.* a 2 Ed io sicuro;
Alb. Anch' io senz' altro.
Mai. Donca aspettar; voler morir un altro. (*via.*
Mir. Me fetisso.

Col. Già bevo.
Lug. Attacco...
Alb. Sparo.
Rus. Me picco senza falo.
Mai. Anca mi vuol morir con questo palo.
Mir. Passa stilo, ma no ti ponzi troppo.
Col. Ahi, che brutto siroppo!
Luc. Attaccati, o serpente,
Ma troppo aguzzo ha il dente.
Alb. Vorrei sparar, ma temo.
Rus. Vorria tirar, ma tremo.
Mai. Mi voler impallar, ma questa ponta
Ponzer, e no star onta.
Mir. Cossa faccio?
Col. Che penso?
Lug. *Alb.* *Rus.* *Mai.* a 4 E che ho da far?

Tutti.

El pensier de morir lassar andar.
Bravi! bravi! Viva! viva!
Che si goda, che si viva
Tutti assieme in allegria?
Stiamo uniti in compagnia;
Pace, pace, e non più guerra,
Che si goda, che si viva.
Bravi! bravi! Viva! viva!

Fine del Dramma.

LE

LE DONNE VENDICATE.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

PERSONAGGI.

CASIMIRO.

ELEONORA amica di Doralice.

ROCCAFORTE difensor delle donne.

EMILIA cittadina.

DORALICE.

LIVIETTA.

VOLPINO.

FLAMINIO.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con tavola apparecchiata, e lumi.

Casimiro, Roccaforte, Volpino, e Flaminio con quattro donne mangiando, e bevendo.

TUTTI.

Viva, viva l' allegria,
E la nostra compagnia,
E mangiando non s' invecchia;
E beviamone una secchia;
Quand' è buono non fa male

Nè la pinta, nè il boccale.
Dunque beviamo,
Dunque cantiamo:
Viva chi mangia, e chi beve giocondo;
Il più bel mondo di questo non v'è.

Vol. Oh brave ragazzine,
Spiritose, brillanti, e modestine!

Cas. Il vostro genitore
Farà delle faccende in osteria
Stando voi qualche volta in compagnia.

Fla. Non mi ricordo mai
Esser stato sì allegro.

Roc. Giuro a Bacco;
Io son così giocondo
Ch'oggi mi batterei con tutto il mondo.

Vol. Dunque volete andare? (*alle donne.*
Ci volete lasciare?
Prima con noi cantate;
Beviamo un'altra volta, e poscia andate.

Tutti.

Viva, viva l'allegria,
E la nostra compagnia!
Che si godano i denari,
E che crepino gli avari.
Nostro è sol, quel che si gode
Senza vizj, e senza frode.
Dunque beviamo,
Dunque cantiamo.
Viva chi mangia, e chi beve giocondo:
Il più bel mondo di questo non v'è.
(*le donne partono.*

Vol. Con queste giovinotte
Siam stati bene assai.

Cas.

Cas. Un piacere più bel non ebbi mai.
Fla. Io per le donne
Tutto, tutto darei;
Anche dal petto il cor mi leverei.
Roc. Ed io, che per natura
Son furioso, terribile, e feroce,
Quando sono vicino a una bellezza,
Tutta cangio in amor la mia fierezza.
Cas. Tal io per una donna,
Che d'amor mi prometta onesto frutto,
Spendo, servo, sospiro, e faccio tutto.
Vol. Oh pazzi quanti siete!
Per le donne cavarsi il cor dal petto? (*a Fla.*
E voi per un visetto
Scordarvi la bravura? (*a Roc.*
Per le femmine far trista figura? (*a Cas.*
Oh pazzi quanti siete!
Imparate da me. Faccio all'amore
Almen con quattro, o sei,
E non piango, e non getto i soldi miei.
Una certa canzone a tal proposito
A Milano ho imparata
In certa mascherata
Da Menichin, che non avea denaro,
Ma però galantuom, mio amico caro.
Donne belle, che pigliate,
Io giammai vi crederò.
Via piangete, via pregate,
Io di voi mi riderò.
Io vi voglio tanto bene.
Maledette! non vi credo.
Per voi, caro, vivo in pene.
Maledette! vi conosco.
Ahi che moro mio tesoro!
Quanto affetto, mio diletto!

Ga-

Galeotte, disgraziate,
Non mi state a corbellar. *(parte.*

SCENA II.

Casimiro, Roccaforte, Flaminio.

Cas. VOlpino è fortunato.
Ei dalle donne è amato,
E nulla spende, e le deride in faccia.
Io non so cosa dir; buon prò gli faccia.
Fla. Son tant' anni, ch' io peno
Per aver da una donna una finezza,
E mi fugge ciascuna, e mi disprezza.
Cas. Dir convien, che le donne
Amino chi le sprezza,
Sprezzino chi le adora;
Vorrei sprezzarle anch' io .... ma, poverine,
Mi fanno compassione.
Sono troppo impegnato per quel sesso,
E sempre le amerò quanto me stesso.
Roc. Eh corpo di Pluton!
Fla. Con chi l'avete?
Roc. Con colui di Volpino,
E con quanti malnati, e malcreati
Dicon mal delle donne. Io sono stato
Amato, accarezzato;
Son per esse impegnato;
E a chi ne dice mal, corpo di Bacco,
Vuo' le braccia fiaccar, tagliar le rene.
Fla. Eh amico, io delle donne dico bene.
Roc. Se ritrovo Volpin, se lo ritrovo,
Lo voglio stritolare;
Voglio manifestare

Al

Al mondo il mio valore,
E ch' io son delle donne il difensore.

Fla. Sì, fate ben, vi lodo;
Chi sa, ch' io non ritrovi
Una donna, che m' ami, e sia costante!

Roc. Fide son tutte quante.

Fla. Dunque la cercherò. Sentito ho a dire,
Che tanti siano gli uomini,
Quante sono le donne in questo mondo,
E che ognuno la sua pretender possa.
Anch' io la troverò... ma, se la mia
Fosse nata in Turchia? Non so che dire;
Un Turco prenda pur quella di là,
Ch' io ne prenderò a sorte una di quà.
Son compagne le femmine tutte;
Un poco più belle,
Un poco più brutte.
Chi è più graziosina;
Chi è più galantina;
Ma circa l'esser donne
Non v' è disparità. *(parte.*

SCENA III.

Roccaforte solo.

Io che cerco occasion d' immortalarmi,
Ecco il tempo opportuno;
Vengan ad uno, ad uno,
Delle donne i nemici, o a dieci, o a cento,
Io le donne difendo, e non pavento.
Spada, spada fatale,
Orribile, terribile, bestiale,
Bada ben, bada bene,
Non far come facesti... eh c' intendiamo.

Al-

Allorchè ci troviamo
Alla rissa, al duello
Non mi cader di mano in sul più bello.
Difendiamo le donne
Con coraggio, con forza, e con bravura.
Vada via la viltà, via la paura.
Vivan le donne sempre dirò,
E con la spada le sosterrò,
Venga chi vuole;
Parli chi puole;
Sempre il bel sesso difenderò.
Mi sento al core
Un pizzicore.
Uh, donne belle, vostro sarò:
Vivan le donne sempre dirò. *(parte.*

SCENA IV.

Doralice, ed Eleonora.

Dor. Dunque il caro Volpino
Si fa beffe di noi?
Ele. Sì, me l' han detto
Le figliuole dell' oste quì vicino.
Disgraziato Volpino!
Canta contro di noi le canzonette;
Ci dice galeotte, e maledette.
Dor. Quella indegna canzone
L' ho imparata ancor io.
Ele. D' avervela insegnata il merto è mio.
Dor. Se vien da me lo voglio,
Come merta, trattar.
Ele. Vuo' che si penta
D' aver detto così.
Dor. Confesso il vero,

Ch' ei

Ch' ei mi piacea, ma adesso
Non lo posso vedere.

Ele. Anch' io l' amai;
Ora non l' amo più;
Ah galeotto! Ah maledetto tu!

SCENA V.

Volpino, e dette.

Vol. OH garbate signore,
Io vi son servitore. (*gli voltano le spalle.*
Signora Doralice,
Voi mi badate come fossi un cavolo?

Dor. Andate, andate al diavolo.

Vol. Voi, signora Eleonora ...

Ele. Andate alla malora.

Vol. Ma che cosa ho fatt' io, che mi scacciate?

Ele. Delle donne parlate
Con un po di rispetto.
Galeotto sei tu, tu maledetto.

Vol. Eh via, che son facezie.
(Mi spiacerebbe assai
Perder di queste belle le finezze;
Aggiustarla vedrò con due carezze.)
Via, cara Doralice;
Già Eleonora non sente.
Lo so, che voi m' amate.

Dor. Donne belle, che pigliate,
Io giammai vi crederò.
Via piangete, via pregate,
Io di voi mi riderò.

Vol. (Ah! Se n' è avuto a mal della canzone.
Pazienza; con quest' altra
Vederò d' aggiustarla:

Pro-

Procurerò placarla)
Eleonora gentil, pietà vi chiedo.

Ele. Maledette! non vi credo:
Maledette! vi conosco.
Galeotte, disgraziate,
Non mi state a corbellar.

Vol. (O pettegole indegne!
Le figliuole dell' oste
Han pubblicata questa mia canzone;
E le donne l' han meco con ragione.)

Dor. Che cosa fate qui?

Vol. Son a pregarvi...
Vorrei disingannarvi...

Dor. Basta, basta così; non vuo' ascoltarvi.

Ele. Su, presto, andate via.

Vol. Cara signora mia,
Io son quì per dirvi...
E son per raccontarvi...

Ele. Io vi risponderò con l' irvi, e l' arvi.

Vol. Ma sappiate, signora,
Che quella tal canzone...

Dor. Non vi è altra ragione.
Queste parole voi l' avete dette;
Noi non siamo galeotte, ò maledette.
Chi serba amor in petto
Non può parlar così.
Si parla con rispetto
Di chi si suole amar.
Le donne voi sprezzate,
E donna sono anch' io:
E se voi mi oltraggiate
Mi voglio vendicar.

SCE-

SCENA VI.

Eleonora, e Volpino.

Vol. (ORsù, quella è perduta;
Pazienza vi vorrà.
Questa mi vuol più ben; si placherà.)
Ele. (Mi vien voglia di dargli
Quattro pugni nel grugno.)
Vol. E ben, che dite?
Ele. Dico, che andiate via.
Vol. Almen per cortesia
Ascoltatemi, o cara.
Ele. Niente, niente.
Se il vostro dir mi stucca,
Vi pettino ben bene la parrucca.
Vol. So pur che a me diceste tante volte:
Mio caro, mio diletto,
Ho per voi tanto affetto...
Ele. Ah disgraziato!
Io dunque quella son, che tu burlasti
Allor quando cantasti:
Ahi che moro, mio tesoro,
Quanto affetto! Mio diletto!
Tu galeotto sei, tu maledetto.
Vol. Finalmente uno scherzo
Merta il vostro perdono.
Ele. Troppo contro di te arrabbiata sono.
Vien quì, cane, vien quì; non ti rammenti
I sospiri, i lamenti
Che più volte facesti
Per avere un tantin della mia grazia?
E poi dietro le spalle
Dici male di me?

Vol.

Vol. Ma io di voi
Non ho detto parola.
Ele. Hai detto mal di tutte,
E in quelle tutte son compresa anch'io,
Onde teco vuo' far nel tempo stesso
Le mie vendette, e quelle del mio sesso.
Birboncelli, disgraziati,
Fate voi gl' innamorati,
E poi quando siam cascate
Ve n' andate, e ci piantate,
Ma con me così non va.
La mia grazia chi la vuole,
Cara assai la pagherà.
Non vi cerco, non vi chiamo,
Non vi curo, non vi bramo.
Ma poi quando voi volete,
Esser docili dovete,
E trattar con civiltà. *(parte.*

SCENA VII.

Volpino, e poi Casimiro.

Vol. UH! sono indiavolate;
Non v' è caso di renderle placate.
Ma che cosa ho da far? Da disperarmi?
Oibò: se Doralice, ed Eleonora
M' han già privato delle grazie sue,
Vi posso rimediar con altre due.
Emilia, e Livietta...
Cas. Amico, intesi,
Che due belle con voi siano sdegnate,
Perchè avete le donne maltrattate.
Vol. Io che farci non so. Mi prendo gusto

Con

Con questo stile mio,
Sento ridere gli altri, e rido anch'io.

Cas. Ma se così farete,
Donna non troverete,
Che amante di voi sia.

Vol. Eh che di donne non v'è carestia.

Cas. È ver. Chi certi ascolta
Giovanotti sboccati
Par che stiano le donne ad aspettarli,
E che vadan talvolta a ricercarli;
Ma so per esperienza,
Che ciò vero non è. So, che per farsi
Una sposa, un' amante, od un amica,
Ci vuole, padron mio, tempo, e fatica.

Vol. Voi volete alle donne entrar in grazia
A forza di dir bene.

Cas. E voi volete
Disgustarvi di loro
A forza di dir male.

Vol. Caro amico,
Quando ne dico male applaudon tutti,
Quando ne dico ben stan tutti muti.

Cas. Basta, non vi consiglio
Inimicarvi un sesso,
Di cui so che voi stesso amante siete;
Non dite mal, se bene gli volete.

Vi diè vita donna amante,
Una donna vi nutrì,
E di donna il bel sembiante
Lieto ognor vi renderà.
Sconoscenza nelle selve
Più crudel giammai s'udì;
Si risparmiano le belve
Fra di lor la crudeltà.

SCENA VIII.

Volpino solo.

Ho pigliato quest' uso, ed è difficile,
Ch' io me n' astenga più. Ma se ho perduto
Doralice e Eleonora,
Emilia, e Livietta
Son altre due ragazze,
Che mi vogliono bene,
E con queste supplire a me conviene.
Ecco qui l' avantaggio,
Ch' io provo nell' aver più innamorate,
Se due si son sdegnate,
Lo soffro con pazienza,
E paura non ho di restar senza.
Son le femmine volubili,
E nessun si può fidar;
Onde a quel che può succedere,
Ci conviene riparar.
Una furba vi disprezza,
Una cara vi accarezza;
Una dona, e l' altra prende;
Una piglia, e l' altra rende.
Or la bella si fa brutta,
Or la brutta si fa bella;
Or con questa, ed or con quella
Parla, gira, fuggi, torna,
Sempre, sempre si sta bene,
Si rallegra sempre il cor.

SCE-

SCENA IX.

Eleonora con un servo, poi Roccaforte.

Ele. Sì, sì, vuo che si sappia
Da tutta la città le ingiurie, e l'onte,
Che a noi fece Volpino;
E se amico destino
Fa ch'io ritrovi un uomo di valore,
Voglio far a Volpin cavar il cuore.
Roc. Belissima Eleonora,
Che avete, che mi sembra
Di vedervi alterata?
Ele. Son offesa, son punta, e son sdegnata.
Roc. Eccovi al vostro fianco,
Eccovi Roccaforte;
Porterò da per tutto e stragi, e morte.
Ele. Dite, avete coraggio?
Roc. Oh cospettone!
A me questo chiedete?
Cospetton! Non sapete
Il valor del mio braccio?
Tutti tremar io faccio.
Sol ch'io metta la mano a quosta spada
Faccio che l'inimico a terra cada.
Ele. Quand'è così ...
Roc. Tiburzio,
Dimmi; tu mi conosci, non è vero?
Ti ricordi quel giorno,
In cui a più di sei tagliai la faccia,
Ed a trenta, o quaranta, e gambe, e braccia?

Ele. Bravo! bravo davvero!
Dunque da voi io spero,
Che la vendetta sospirata avrò.
Roc. Tutti quei che volete ammazzerò.
Ele. Chi m'offese è Volpino.
Roc. Eh con colui
Non mi prendo gran cura;
Io lo faccio morir sol da pauta.
Tiburzio, ah! chi son io?
Domandate a Tiburzio il valor mio.
Ele. (Queste tue gran bravate
Credo che siano tutte baggianate.)
Roc. Volpino in che v'offese?
Ele. Ei di sdegno mi accese,
Perchè quest'animale
Delle povere donne ha detto male.
Roc. È ver, di quell'indegno
Sono nemico anch'io;
Di difender le donne il vanto è mio.
Ele. Dunque confido in voi.
Roc. Sì, mio tesoro,
Vendicata sarete;
Ma qual mercede poi voi mi darete?
Ele. Quella cara mercede,
Ch'hanno i fedeli, ed onorati amanti;
Poichè, se vi son tanti
Che accusano le donne d'incostanza,
La loro infedeltà la nostra avvanza.
Credon che a lor convenga
Vivere a modo loro, e voglion poi,
Che siam costanti noi; e se la donna
Dell'esempio dell'uomo si prevale,
A tutto lor poter ne dicon male.
Roc. Indiscreti, malnati,

Io

Io li castigherò;
Delle donne l' onor vendicherò.
Andiamo, non temete,
Io vi vendicherò.

Ele. Coraggio poi avrete?

Roc. Tiburzio, dillo tu:
Un uomo più terribile
Di me giammai non fu.

Ele. Ohimè! mi spaventate.

Roc. Ma con le innamorate
Pacifico sarò.

Ele. Se voi mi vendicate,
Non vi disprezzerò.

Roc. Io sono formidabile;
Chiedete, comandate.

Ele. Ohimè! mi spaventate.

Roc. Ma son ancora amabile;
Chiedete, domandate.

Ele. Ben, ben, mi proverò.

a 2 Andremo, vedremo;
Diremo sì, o no.

SCENA X.

Emilia, e Livietta.

Emi. E Sarà ver, cugina,
Che l' ingrato Volpino
Strapazzate le donne abbia in tal guisa?

Liv. Doralice, Eleonora,
Con le quali sinora ho ragionato,
Me l' hanno raccontato,
E fra tant'altre cose che m'han dette,
Egli dice alle donne maledette.

Emi. Ma qual ragione ha mai
Di trattarci così?
Liv. Certi bei spiriti
Credono aver gran sale,
Quando san delle donne parlar male.
Emi. Facil cosa è dir mal.
Liv. Se noi sapessimo
Scriver, e questionar, com' essi sanno,
Bene ci pagherian l' ingiuria, e il danno.
Emi. Cugina, amai Volpino, io non lo nego,
Ma più non l' amerò.
Liv. Vostra rivale
Io fui, ve lo confesso,
Ma son nemica di Volpino adesso.

SCENA XI.

Volpino, e dette.

Vol. E' Permesso, o signore,
Che a voi s' inchini un vostro servitore?
Emi. Un servitor ingrato
È già dal mio servizio licenziato.
Liv. Un servitor che tratta come voi,
Non è degno di star vicino a noi.
Vol. (Ora sì che sto bene!)
Ditemi, cos' avete
Col povero Volpino?
Emi. Siete un indegno.
Liv. Siete un malandrino.
Vol. (Povero me!) Signore,
Cosa ho fatto di male?
Liv. Siete un ingrato.
Emi. Siete un animale.

Le

Le povere donne
Son tanto amorose,
Son tanto pietose,
Di tenero cor.
E voi strappazzarle?
E voi maltrattarle?
Ingrato, spietato,
Indegno d'amor!
Avete pur voi
Bisogno di noi,
E poi dite male?
D'ogni altro animale
Voi siete peggior. (*parte.*

SCENA XII.

Livietta. e Volpino.

Vol. Posso saper, Livietta,
In che cosa ho mancato?
Liv. Voi avete cantato
Certe care, graziose canzonette,
Con cui ci avete detto maledette.
Vol. Ma non ho detto a voi; non ho parlato
Di donne Bolognesi;
Ho detto le Persiane, e le Chinesi.
Liv. Eh sì, sì, c'intendiamo;
È un pezzo che soffriamo
Sentirci strappazzar dai detti vostri;
Or dovrete soffrire i sdegni nostri.
Andrete dalle donne
A domandar pietà,
Ma ognuna vi dirà:

Sospira, pena, e crepa,
Mendace, ingrato, indegno,
Pietà per te non v'è.
Se tutti quei che dicono
Sì mal del nostro sesso
Parlassero con me,
Del loro grave eccesso
Si pentiriano affè. *(parte.*

SCENA XIII.

Volpino, poi Roccaforte.

Vol. QUesta cosa va mal; va male assai;
Per riparare i guai
Cambiar stile conviene;
Rispettar il bel sesso, e dirne bene.
Roc. Amico, vi saluto.
Vol. Oh siate il benvenuto.
Che fate in questa casa?
Roc. Ora son arrivato;
La signora Eleonora ho accompagnato.
Vol. Di servire Eleonora
Sapete pure che l'impegno è mio.
Roc. Eh questa volta l'ho servita io.
Vol. Vorrei sapere almeno
Come la cosa è andata.
Roc. Per via l'ho ritrovata;
Mi chiamò, m'accostai, le diedi braccio;
L'ho condotta sin quì. Di voi, amico,
Più non ci pensa un fico.
Abbiate, o non abbiate gelosia,
Eleonora senz'altro sarà mia.

Vol.

Vol. Questo vostro parlare
Mi faria riscaldare.
Roc. Eh giuro a Bacco,
Roccaforte son io.
Vol. Rocca, o torrione,
Cospettin, cospettone,
Paura non mi fate.
Roc. Ma, caro amico, voi vi riscaldate,
Vol. Ditemi: da Eleonora
Che pretendete voi?
Roc. Oh questa è bella!
Pretendo l'amor suo.
Vol. Voi l'amor suo?
E sapete che io...
Roc. Orsù, padrone mio,
Noi vogliamo così, così sarà.
Vol. Se tanto si ardirà,
Saranno piattonate.
Roc. Ma, caro amico, voi vi riscaldate.

SCENA XIV.

Eleonora, Livietta servita da Flaminio, e detti.

Vol. (Diavolo! anco Livietta
Ha trovato il servente, e fa vendetta?)
Liv. Obbligata vi son, cara Eleonora,
Che venuta voi siate a ritrovarmi.
E lei vuol onorarmi *(a Flam.*
Con tanta sua bontà?
Obbligata gli sono in verità.
Ele. Eh, signor Roccaforte, favorisca,

Ella

Ella m' ha abbandonata.

Roc. Tutto vostro son io.

Ele. Molt' obbligata.

Vol. Ehi, signora Livietta...

Liv. Flaminio, a voi si aspetta
Al festino condurmi questa sera.

Vol. (Maledetta fortuna!)

Liv. (Ei si dispera.)

Vol. Ehi signora Eleonora...

Ele. Avete inteso?
Voi siete un uom prudente,
Ed essere dovete il mio servente.

Vol. (Or or non posso più.)

Ele. (Freme di sdegno.)

Vol. (Femmine indiavolate!)

Liv. (Ingrato!)

Ele. (Indegno!)

Liv. Andiamo al festino.

Fla. Con voi venirò.

Ele. Andiamo al casino.

Roc. Io voi servirò.

Vol. (Un bel babnino
Restar io dovrò?)

Roc. *Fla.* *a 2* La mano porgete.

Ele. *Liv.* *a 2* La mano vi do.

a 4 Gentile voi siete,
Amarvi saprò.

Vol. (Vedere, tacere?
O questo poi no.)
Cospetto di bacco, (*dà mano alla spada.*
Fermate, o ch' io v' ammazzo.

Roc.

Roc.) *Fla.*) *a 2* Ohimè! (*si scostano dalle donne.*

Ele.) *Liv.*) *a 2* Che! Siete pazzo?

Vol. A me di questi torti
Si fan su gli occhi miei?

Ele.) *Liv.*) *a 2* E con chi parla lei?
Noi siam le galeotte,
Noi siam le maledette;
Da noi che cosa vuol?

Vol. Andate, scellerati, (*a Flam.*
O ch' io v' ammazzerò. (*a Roc.*

Roc.) *Fla.*) *a 2* Si fermi, non s' incommodi;
Io tosto me ne vo. (*partono.*

Ele. Arrogante!

Liv. Impertinente!

a 2 Presto andate via di quà.

Vol. Vi domando perdonanza.

a 2 Più per voi non v' è pietà.

Vol. Deh! signore...

a 2 Andate via.

Vol. Vi domando ...

a 2 Andate via.

Vol. Perdonanza.

a 2 Via di quà.

Vol. Sì, signora, ubbidirò.
Ah pazienza! me n' andrò. (*parte.*

Ele.) *Liv.*) *a 2* Se n' è andato
Il scellerato,
E mai più non tornerà.

Roc.) *Fla.*) *a 2* Se n' è andato, ed io son quà. (*escono.*

Ele. Andiamo al casino.

Liv. Andiamo al festino.

Ela.

Fla. Con voi venirò.
Vol. Andate, scellerati, (*esce con la spada.*
O ch'io v'ammazzerò.
Roc. Si fermi, non s' incommodi.
Fla. Io tosto me n'andrò.
a 5 Che smania! che furore!
Che rabbia sento al core!
Frenarmi più non so.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera, come sopra.

Doralice, Eleonora, ed Emilia.

Emi. SOno contenta assai,
Che la signora Doralice ancora
La nostra casa gentilmente onora.
Dor. Frenarmi non potei. So, che si tratta
Della causa comune;
E so, che tutte abbiam lo stesso impegno
Di vendicarci di Volpino indegno.
Ele. Orsù, qui siamo tre.
Parli ognuna di noi; proponga ognuna
Al briccon scellerato
Qual castigo sarebbe più addattato.
Dor. Io dico che siccome
A far l'amor è avvezzo,
Trattarlo con disprezzo,
Discacciarlo da noi, sarà un tormento,
Un castigo sarà che val per cento.
Ele. Ciò andrebbe ben, se tutte
Fosser le donne unite;
Se lo scacciamo noi, si troverà
Chi per qualche ragion l'accetterà.
Emi. Direi, per castigarlo,
Ben bene innamorarlo,
E quando è innamorato,
Farlo morir di rabbia disperato.
Ele. Ma finchè s'innamora,
Invece di penar, com'è il dovere
Vero, o falso che sia, gode un piacere,

Dor.

Dor. L' indegno si potria.
Punir con gelosia. Su gli occhi suoi
Scherzar con questo, e quello;
Per farlo disperar dargli mattello.
Ele. Con vostra buona pace
Nemmen questo mi piace.
Orsù la mia dirò.
Dite, se dico bene sì, o no.
In quella canzonetta, ch'ei cantava,
La voce assottigliava:
Cantava or da soprano, or da tenore.
Io vorrei far in modo;
Che obbligato venisse quel villano
A dovere cantar sempre il soprano.
Dor. *Emi.*) *a 2* Brava, brava in verità!
Ele. Ahi, ch'io moro, mio tesoro,
(*canta il falsetto.*
Sempre, sempre canterà.
a 2 Brava, brava in verità!

SCENA II.

Roccaforte, e dette.

Roc. ECco, ecco, signore;
Il vostro difensore.
Ele. Si è veduta
La vostra gran bravura.
Siete fuggito via dalla paura.
Roc. Vi domando perdono;
Io così vil non sono.
Per non gettarvi a' piedi
Un uomo trucidato,
Io mi son per prudenza ritirato.

Ele.

Ele. Ma che far intendete?
Roc. Ecco una sfida,
Ch' io mandare destino
Al nemico Volpino. In due maniere
Vendicarvi pretendo.
Prima provare intendo
La virtù delle donne, e il merto loro;
Poi difender con l'armi il lor decoro.
Ele. In quanto alle parole
Risparmiar le potete.
Il dritto a noi di favellar conviene;
Poichè tutte di lingua stiamo bene.
Roc. Basta, in ogni maniera
Difendervi saprò.
Dor. Io dubito di no.
Roc. Ed io dico di sì.
Emi. E poi ve n' anderete.
Roc. Il mio valor vedrete.
Vedrete far del traditor macello
Con l'auspicio gentil del vostro bello.
Da quel viso prendo un vezzo,
Da quei lumi prendo un sguardo;
Da quel labbro prendo un dardo,
Prendo i lacci dal bel crin.
Cari lacci, vago dardo!
Che bei vezzi! Oh che bel sguardo!
Mi dan forza, prendo fiato,
Vado al campo, sono armato.
Mi consola un dolce ardore,
Pien ho il core di furor.

SCE-

SCENA III.

Le tre donne suddette.

Emi. VEdiam cosa sa fare.
Ele. Lo possiamo provare;
Se dirà, se farà quanto promette,
L' accetterem per nostro difensore;
Ma se saran fallaci i detti suoi
La vendetta alla fin farem da noi. (*parte.*
Emi. Io so cosa farò.
Dor. Cosa farete?
Emi. S' uomini mi verranno per i piedi,
Vendicherò con tutti
L' onta che fece a noi Volpino ingrato.
Dor. Dunque fia castigato
Per il reo l' innocente.
Emi. Non me n' importa niente.
Voglio con tutti quanti esser severa.
Pur che il reo non salvi il giusto pera.
Un uomo da una donna
Se vien trattato male
Non dice fu la tale,
Non dice come fu.
Principia a tirar giù,
Ci dice a tutte arpie,
Infide, crude, rie;
Le mette tutte a mazzo,
E fa di noi strappazzo,
E non ha carità.

SCE-

SCENA IV.

Doralice, poi Casimiro.

Dor. Io son di sdegno accesa,
È ver, contro Volpino,
Ma non odio però gli uomini tutti.
Vendicarmi vorrei solo di quello,
E per me ritrovarne uno più bello.

Cas. Caro amor, tu che lo sai
Quanto fido è questo core,
Deh risveglia, o caro amore,
Qualche fiamma anche per me.

Dor. (Questo è quel Casimiro,
Che di lontano a circondar mi viene,
E so che delle donne dice bene.)

Cas. (È questa Doralice,
Che rendermi potria lieto, e felice.)

Dor. (Par che s'accosti a me.)

Cas. Gentil donzella,
Saggia, vezzosa, e bella...

Dor. Favellate con me?

Cas. Con voi ragiono.

Dor. Io, nè saggia, signor, nè bella sono.

Cas. Tanto più saggia siete,
Quanto men lo credete,
E tanto più s' apprezza,
Quanto meno ostentate la bellezza.

Dor. E se tale foss' io, qual per bontade
Figurate che io sia,
Che prò, se a giorni nostri
Gli uomini sono avvezzi
A trattare le donne co' disprezzi?

Cas. Signora, io mi professo
Adorator del sesso.
Dor. E che sperate,
Se tacendo adorate?
Cas. Ah Doralice,
Se voi lo concedete, io parlerò.
Dor. Se parlerete voi risponderò.
Ma tacete; io già v' intendo,
Da quei lumi ben comprendo
Quel che cela il vostro cor.
Voi d'amor parlar volete...
Deh tacete per pietà.
Ah! che troppo ho detto anch' io
Con l'incauto labbro mio,
E m'accendo di rossor.
Ah! l'ardor ch'è acceso in petto,
Più ristretto star non sa. *(parte.*

SCENA V.

Casimiro solo.

CHe più dir mi potea, se apertamente
Detto avesse d' amarmi? Oh me beato!
Senz'aver favellato io sono inteso!
Voglio accender un core, e il trovo acceso.
Fidi amanti sventurati,
Che languite, che penate,
Invidiate il bel contento,
Ch' io già sento nel mio sen.
Chi la gioja altrui non vede
Men risente il proprio male,
Ma l' invidia allor prevale
Con l'idea dell'altrui ben.

SCE-

SCENA VI.

Volpino solo, poi un servo con un foglio.

Vol. COme! Tutte mi scacciano,
Mi disprezzano tutte,
E non voglion sentir le mie ragioni?
Già così son le donne;
Sono tutte così. Quando in la testa
Le cose a modo lor si son cacciate,
Ragione, o non ragion, sono ostinate.
Ma, se la voglion meco,
Gusto loro darò.
A dir principierò
Più mal di quel, ch'ho detto pel passato.
Non ne vuo' più saper, son arrabbiato.
(*viene un servo, e gli dà un viglietto, poi parte.*
Schiavo suo. Viene a me? La riverisco.
Qualche donna pentita
Questo foglio m'ha scritto,
E mi manda senz'altro un qualche invito.
Leggiamo. *Al temerario,*
All' audace Volpino.
(Grazie a Vussignoria.)
Una disfida Roccaforte invia.
Venga, venga a duello;
Lo infilzo, lo sbudello;
Prima con le ragioni, e poi con l'armi
Sosterrà delle femmine l'onore
Delle femmine tutte il difensore.
Venga, venga chi vuole
Con l'armi, e le parole
Sostener quel ch'ho detto mi preparo.
Contro tutte le donne or mi dichiaro. (*va per par-*

SCENA VII.

Livietta, e detto.

Liv. COntro tutte le donne!
Vol. Sì signora,
E contro lei, se fa bisogno, ancora,
Liv. Badate ben, che ve ne pentirete.
Vol. Ma che cosa ho da far? Tutte arrabbiate
Siete contro di me;
Tutte mi discacciate,
M'odiate, mi sprezzate.
Io, che più non mi vedo accarezzato,
Parlo contro di voi da disperato.
Liv. Povero il mio Volpino!
Poverin, poverino!
Caro, venite quì, vi voglio bene,
Vi voglio accarezzare...
Andatevi ben bene a far squartare.
Vol. Ecco, e dovrò dir bene
Delle donne così?
Liv. Così le donne
Trattan chi dice male.
Vol. Eh siete avvezze,
Per ingannar, a finger le carezze.
Ma giacch'è rotta, rotta sia per sempre.
Roccaforte mi sfida;
Tutto il male dirò, che dir poss'io;
E quando il labbro mio
Non basti, con la spada
Lo sosterrò alle strette
Che siete galeotte, e maledette.

Ma

Ma soletto non son io,
Che lo dice in verità.
Troverò del pater mio
Più di uno in la città.
Domandate: e sentirete
Quel che ognun risponderà.
Cosa dite? non è vero?
Quello dice: signor sì.
Sono furbe? Signor sì.
Sono ingrate? Signor sì.
Son cattive, sì, io no?
Nissun v'è che dica no. (*parte*.

S C E N A VIII.

Livietta, poi Flaminio.

Liv. MA quando si finisce
Di dir mal delle donne? Oggi doveasi
Far la nostra vendetta,
Ma s'aspetta, s'aspetta, e mai non viene;
E si dice finor più mal, che bene.
Fla Livietta, su venite.
Liv. E dove ho da venir?
Fla. Dove alla pugna
Roccaforte, e Volpino
Or or si accingeranno
Entrambi sosterranno
Prima con le parole, e poi con l'armi
La ragion, l'opinione,
E vicini già sono alla tenzone.
Liv. E voi nel gran cimento
Non ardite d'entrar?
Fla. Signora mia,

Delle donne son io buon servitore;
Ma per battermi poi non ho gran core.
Servitù quanta volete,
Buon affetto, e fedeltà;
Qualche soldo vi sarà,
O qualch' altro regaletto;
Ma di questo mio difetto
Non mi posso liberar.
Se mi sento minacciar,
Io mi scordo anco l'amore,
E il timore mi fa andar. *(parte.*

SCENA IX.

Livietta sola.

Roccaforte ha sfidato
Volpino alla tenzone,
E terrà d' Eleonora la ragione?
Io non avrò nessuno
Che combatta per me? Dovrò valermi
Per il decoro mio
D' un difensor, che non ho eletto io?
Questo non sarà mai. Vada chi vuole,
Io non ci voglio andar; pria, che si dica,
Che sia la mia vendetta
In grazia d' altra donna procurata,
Mi contento di stare invendicata.
Dove son quei tanti amanti,
Chi venian tre, o quattro il giorno,
A servirmi, e starmi intorno?
Chi faceva il galantino,
Chi diceva: a voi m' inchino,
Chi porgeva un regaletto,
Un stucchietto, un anellerto,

Eh!

Eh! verranno, torneranno;
Io ne vedo più di uno,
Che furbetto fa d' occhietto,
E mi dice venirò. *(parte.*

SCENA X.

Doralice servita da Casimiro. Eleonora servita da Roccaforte. Emilia servita da Flaminio. Seguito di donne, servite da' loro amanti; poi Volpino. Tutti vanno a sedere a' loro posti. (parte

CORO.

VIva il femmineo sesso,
Vivan le donne tutte;
Siano belle, o siano brutte,
Vivan le donne ognor.
E chi non dice evviva
Si possa innamorare,
E mai pietà trovare
Al disperato cor.

Roc. Dov' è, dov' è colui,
Che dice male del femmineo sesso?
Venga meco al cimento. Io mi protesto
Difensor delle donne.

Vol. Eccomi lesto.

Roc. Rendi ragion, perchè col labbro audace
Oltraggiasti le donne.

Vol. Oh se volessi
Render ragion del mal ch' ho detto, avrei
Da parlar quattro mesi, e forse sei.

Roc. Perchè son galeotte?

Vol. Perchè sanno
Sotto specie del bel venderci il danno.

Roc. Se il denar mal si spende,
Colpa è del comprator, non di chi vende.
Vol. Conoscon l' uomo; quando è innamorato,
E quando è ben legato
Lo trattano da pazzo,
E fanno del meschin strage, e strappazzo.
Roc. Un uomo, ch' ha giudizio,
Deve alle sue passion ponere il freno.
Impari l'uomo a innamorarsi meno.
Vol. Sono le donne avare.
Roc. Quel che dite avarizia
In esse non è colpa.
Quando sono fanciulle
Si chiama rittosia;
Quando son maritate, economia.
Vol. Sono infide, incostanti.
Roc. Imparan dagli amanti.
Vol. Sono finte, e mendaci.
Roc. Gli uomini nel mentir sono più audaci.
Vol. Son triste, lusinghiere,
Nostre nemiche vere,
Amanti di discordie, e di vendette,
Sì, sono galeotte, e maledette.
Roc. Olà, soffrir non voglio
Quel temerario orgoglio,
Con cui si oltraggia il femminile onore.
Presto meco a pugnar vieni, se hai core.
(*impugna la spada*.
Vol. Eccomi a te. (*impugna la spada, e s'avvanza*.
Roc. Bel bello.
Se abbiamo a far duello,
Non vi vuol tanto foco.
Vol. Non mi posso tenere.
Roc. A poco a poco.
Via, mettiamoci in guardia.

Vol.

Vol. Eccomi quì.

Roc. Oh facciamo così.
Dite, che per ischerzo
Dal vostro labbro la parola è uscita,
Ed io, Volpin, vi donerò la vita.

Vol. Eh cospetto di Bacco
Battermi omai vogl' io.
Ehi mettiamoci in guardia, padron mio.

Roc. (Ah che ci sono... ohimè!...
Dov' è la mia bravura ?)

Vol. (Il bravo difensor muor da paura.)
Presto. Ah! *(tira.*

Roc. Alto. Eh! *(para.*

Vol. Prendi. Ah! *(tira.*

Roc. Ferma. Eh! *(para.*

Vol. Mori. Ah! *(l' incalza,*

Roc. Piano. Eh! *(si ritira.*

Vol. Lascia. Ah! *(va alle prese della spada.*

Roc. Sono in terra,
Sono in terra.

Vol. Sono in guerra,
Sono in guerra,
Chi vuol niente venga a me.

Ele. Io difendo le donne, eccomi a te.
(Eleonora con la spada, che trova, di Roc-
(caforte, sfida Volpino.

Vol. Voi con l'armi?

Ele. Io con l' armi. E cosa credi?
Che le donne non abbiano valore?
A combatter con me vieni, se hai core:

Roc. Brava, brava davvero!
Ecco vi sono appresso;
Animo, combattete. Evviva il sesso.

Vol. Eh! se così volete,

Con

Con voi combatterò,
E delle donne mi vendicherò.

Ele. Presto. Ah! *(tira.*
Vol. Alto. Eh!
Ele. Prendi, Ah! *(l'incalza.*
Vol. Piano. Eh! *(si ritira.*
Ele. Lascia. Ah! *(va alle prese.*
Vol. Sono in terra,
Sono in terra.
Ele. Sono in guerra,
Sono in guerra,
Chi vuol niente venga a me.
Vol. Ah, sì signora, vinto mi confesso.
(minacciato da Eleonora,
Roc. Vivan, vivan le donne.
Tutti. Evviva il sesso.
Ele. Fin ch'ho la spada in mano
Chi vuol pugnar con me?
Di battermi son pronta
Con un, con due, con tre.
Di punta, ovver di taglio
Io colpi altrui darò.
Di terza, ovver di quarta,
Parar mi proverò.
Or sono riscaldata;
Chi vuol pugnar con me?
Mi sono vendicata,
Briccon, sopra di te. *(a Vol.*
Venite quanti siete,
Ch'io vi disarmerò. *(parte.*

C O R O.

Viva il femmineo sesso,
Vivan le donne tutte;

Sian

Sian belle, o siano brutte,
Vivan le donne ognor.
E chi non dice evviva
Si possa innamorare,
E mai pietà trovare
Al disperato cor.
(tutti partono fuorchè Volpino.

SCENA XI.

Volpino, poi Livietta.

Vol. AH povero Volpino!
Ora sì, che sto bene!
Sprezzato, disarmato, svergognato;
Non so più cosa far, son disperato.
Liv. Bravo, Volpino, bravo!
Veramente vi siete fatto onore!
Vol. Cagne, ladre, assassine,
Finito avrete di mortificarmi.
Liv. Perchè dite così?
Vol. Voglio appiccarmi.
Liv. (E pur mi fa pietà.)
Vol. Non ho coraggio
Di lasciarmi veder.
Liv. (Se io credessi
Non esser osservata,
Consolar lo vorrei.)
Vol. Che diranno di me gli amici miei?
Liv. Volpino.
Vol. Che volete?
Liv. Ancor nemico siete
Di tutto il nostro sesso?
Vol. Eh no, signora, adesso

Prin-

Principio a dirne bene.
(Per la paura dir così conviene.)
Liv. Se diceste da vero, si potrebbe
Il tutto accomodar.
Vol. Come?
Liv. Davvero,
Che mi fate pietà.
Vol. Dunque?
Liv. Ma temo,
Che non siate sincero.
Vol. Giuro sull' onor mio, che dico il vero.
Liv. Se volete, che io possa
Trattarvi come prima, e amarvi in pace,
Delle donne dovete
Dire tutto quel ben che voi sapete.
Vol. Farlo mi proverò,
Ma non so se a dir bene io riuscirò.
Liv. Dite: le femmine
Son graziosine.
Vol. Signora sì.
Liv. Son modestine.
Vol. Così, e così.
Liv. Sono costanti
Co' loro amanti.
Vol. Il male è quì.
Liv. Vuo' che si dica
Sempre così.
Vol. Oh che fatica!
Signora sì.

SCE-

SCENA XI.

Eleonora, poi Roccaforte, e detti.

Ele. Come! Livietta parla
Col nemico comune? O là scacciate
Quell'indegno, quel vile.
Liv. Egli è pentito,
E perciò con ragione
L' ho preso sotto la mia protezione.
Ele. Protegger non dovete
Un codardo, un villano,
Un, che vinto già fu dalla mia mano.
Vol. Sì, sì, a vostro dispetto
Da madama Livietta son protetto.
A voi mi raccomando,
E ben di voi dirò. *(a Liv.*
Liv. Sì, sì, non dubitate,
Ch' io vi difenderò. *(l' abbraccia.*
Ele. Olà, che cosa fate? *(a Liv.*
Lasciate il traditor.
Liv. Voi non mi comandate,
Vuo' far quel che mi par,
Vol. Pentito già son io.
Ele. Non credo a un menzogner.
Liv. Volpino adesso è mio.
Ele. Egli è mio prigionier.
Roc. Son quà, son quà, Signore.
Son vostro difensore.
Ele. Andate, non vi voglio.
Liv. Di voi non so che far.
Vol. Che bravo difensore,
Che tutti fa tremar!

Ele.

Ele. Volpino venga quà.
Liv. Volpino non verrà.
Roc. Signora, son qua io.
Ele. Andate; non vi voglio.
Roc. Livietta, son da voi.
Liv. Andate pur da lei.
Ele. Volpino voglio quà.
Liv. Volpino non verrà.
Ele. Volpino non verrà. *(si burlano.*
Liv. Volpino venga quà.
Ele. Pettegola.
Liv. Insolente.
a 2 Se tu mi fosti arente!
Roc. } *a 2* Fermatevi, tacete.
Vol. } Signora.
Ele. Andate via.
Roc. Signora... *(a Liv.*
Liv. Via di quà.
Ele. Volpino venga qua.
a 4 Chi vuole, chi non vuole
È un vivere arrabbiato
Il vivere così.
Sia maledetto voi,
Andate via di quà.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Casimiro, Doralice, e detti.

Cas. VIva, viva, il bel sesso.
Voi siete vincitrici;
Siete trionfatrici;
Non vi sarà fra noi
Chi più ardisca parlar male di voi.
Liv. Volpino è già pentito, e mi ha promesso
Per acquietar il sesso
Contro di lui sdegnato,
In pubblico disdir le cose dette;
Pentirsi d'aver detto maledette.
Cas. Il di lui pentimento
Dunque accettar conviene;
Far, ch'egli con ragion possa dir bene.
Liv. Doralice, venite
Dove altre donne unite
Saranno in sala aperta, e non già chiusa,
Di Volpino a ricevere la scusa.
Bel sentir da un viril labbro
Alle donne dir: mi pento!
Bel piacere, bel contento,
Quando chiede a noi pietà!
Come lieto il capitano
Esser suol di sua vittoria,
Così noi per questa gloria
Innalziam la vanità.

SCE.

SCENA II.

Doralice, e Casimiro.

Dor. E' Ver, del sesso mio
Godo le glorie anch'io; ma più mi cale,
Casimiro diletto,
Il possesso goder del vostro affetto.
Cas. Del mio cor v'assicuro.
Dor. Mi sarete fedele?
Cas. Io ve lo giuro,
Dor. Caro, se voi mi amate,
Se mi siete fedel, più non m'importa,
Se gli uomini vuon dir male di noi.
Bastami che di me dite ben voi.
Del volgo malnato
Gli sprezzi non cura,
Sol d' esser amato
Sospira, procura
Da voi questo cor.
A tutti non lice
Conoscer il vero;
Quest' alma è felice,
Se il vostro pensiero
Detesta l'error.

SCENA III.

Casimiro, poi Eleonora.

Cas. IL dir mal della donna
Infatti è cosa dura,
È una colpa crudel contro natura;
Io non l'ho fatto mai,
E mai non lo farò.
Sempre ben ne dirò, come or ne dico,
Perchè son delle donne buon amico.

Ele. Largo, largo, è quì la brava,
Che ha difeso il nobil sesso.
Tutti adesso avran timor.
Chi m'inchina, ed io non bado.
Chi mi chiama, ed io men vado.
Chi sospira, chi delira,
Mà rispondere anch'io so a
Galeotti, maledetti,
Io di voi mi riderò.

Cas. Eleonora, badate
Voi pure a quel che fate;
Non prendete a sprezzar gli uomini tutti,
Perchè si vederan de' casi brutti.

Ele. Di voi non ho paura.

Cas. Nella vostra bravura
Non fidare cotanto io vi consiglio.
Voi correte un periglio,
Che vi dispiacerebbe tanto, tanto,
Che gli uomini vi lascino da un canto.

Ele. Che cosa importa a noi?

Cas. Che cosa importa?
Ditemi perchè fate
Studio di parer belle? ed a qual fine

Coltivate la guancia, il labbro, il crine?
Queste son l'armi vostre; e se vinceste
Col brando un uomo a caso,
Il mondo è persuaso,
Che più della fortezza,
S'abbia a temer in voi grazia, e bellezza.
Un ciglio atterra,
Trionfa un sguardo.
Con noi fa guerra
Vibrando un dardo
Da' vostri lumi
L'arciero amor.
Temute siete,
Perchè potete
Colla bellezza
Senza fierezza
Vincere un cor.

S C E N A IV.

Eleonora, poi Roccaforte.

Ele. DIca pur ciò che vuole;
Voglion essere fatti, e non parole.
Intanto io fo vedere,
Che so esser brillante, e valorosa;
Che son buona per l'una, e l'altra cosa.
Roc. Madama, ho provveduto
Una spada sì forte,
Che fa tremar la morte.
Con questa, sì, con questa
Farò cose stupende, e cose strane.
Ele. Andate, andate ad infilzar le rane.
Roo, S'io cadei nel cimento.
Fu caso, e non viltà. Quello son io,

Che

Che uccise tanti, e tanti,
E guerrieri, e giganti,
E cavalieri erranti.

Ele. E leoni, e pantere, ed elefanti.

Roc. Come! non lo credete?
Tiburzio, dove sei?

Ele. Non chiamate Tiburzio in testimonio;
So che siete un demonio;
Una bestia feroce, un animale,
Che si pela, e si mangia in carnevale.

Roc. Dite ciò che volete;
Sì, delle donne il difensor son io.
Tal è l'impegno mio,
E tale ognor sarà.
Quello ch'io far destino, si vedrà.

SCENA V.

Volpino e detti.

Vol. (Ecco appunto Eleonora;
In privato vorrei
Aggiustarla con lei. Voglio provarmi
Con qualche regaletto
Questa è l'arma migliore,
Per vincer d'una femmina il rigore.)

Ele. Olà, che vuoi tu quì?

Vol. Signora mia.

Ele. Vanne lungi, ribaldo.

Roc. Andate via.

Vol. Almeno per pietà ...

Ele. Fuggi dagli occhi miei.

Roc. Va via di quà.

Vol. Via lo so che ho fallato;
So che una bestia io sono.

A voi

A voi chiedo perdono;
E in segno del mio amor, del mio rispeto
Regalarvi vorrei quest' anelletto.

Ele. Un anelletto a me?

Vol. Sì.

Roc. (State salda.) (*ad Ele.*

Vol. Guardate com' è bello!

Ele. Sì, è bellino.

Roc. (Maledetto Volpino!)
(Se anelli voi volete,
Dei più grandi, e più bei da me ne avrete.)

Vol. Via, che dite?

Ele. Va pure.
Da te non voglio anelli.
(Voi me ne donerete de' più belli.) (*a Roc.*

Vol. Pazienza. Aveva ancora
Questa gioja da collo... ma... pazienza.

Ele. Una gioja da collo?

Roc. (Ehi state forte.) (*ad Ele.*

Vol. Ah non credeva mai...

Ele. È bella, è bella assai.

Roc. (Non la prendete;
Una da me ne avrete
Grande sei sette volte più di quella.)

Ele. Grande assai più di questa?

Roc. E assai più bella.

Vol. Via, non facciam parole;
Prendete.

Ele. Non la voglio.

Roc. Non la vuole.

Vol. Orsù, son disperato.
Io mi voglio affogare.
Deh, vi prego accettare
In ragion di legato
Questo poco denar, che m'è avanzato.

Roc.

Roc. (Forte ch' egli vi tenta.
Ele. (Mi tenta?)
Roc. (E in che maniera!)
Elo. (Via, per farlo arrabbiare, ed acciò veda,
Che bisogno non ho de' suoi quattrini,
Prestatemi una borsa di zecchini.)
Roc. (Ohimè!... dirò... signora...
Non ne tengo per ora...)
Ele. (Sì, saran nello scrigno
Dove avete il giojello.)
Roc. (Sì, signora, e vi è dentro anco l'anello.)
Ele. (Costùi è uno spiantato.)
Vol. Deh aggradite
Un testimonio del rispetto mio.
Roc. (Forte, non l'accettate, son quà io.
Vol. Chiedo, o bella, a voi perdono;
Quanto posso v'offro in dono
Per aver da voi pietà.
Roc. State salda, e non temete,
Voi da me giojelli avrete,
Ed anelli in quantità.
Ele. Io non son una di quelle
Pellarine sfacciatelle,
Che han regali qua, e là.
Vol. Deh movetevi a pietà.
Ele. Via, ti dico,
Roc. Via di quà.
Vol. (Mi vien voglia con costui
Di sgrugnarlo, come va.)
Ele. *Roc.*) a 2 Via malnato mal creato,
Presto fuggi via di quà;
Vol. Anderò.
Ele. *Roc.*) a 2 Va via di quà.

Vol. Ah con me così si tratta?
Morirò.
Ele. Sì, crepa.
Roc. Schiatta.
Ele.
Roc. } *a 2* No, per te non v' è pietà.
Roc. Questo core è tutto mio. (*verso Eleo.*
Il suo caro sì son io.
Ele. Via ti dico. (*a Volp.*
Roc. Via di quà.
Ele.
Roc. } *a 2* Via malnato, mal creato,
Presto fuggi via di qua.
Vol. Ah con me così si tratta?
Morirò.
Ele. Sì, crepa.
Roc. Schiatta.
Vol. Ah per me non v' è pietà.
Ele. No, per voi non v' è pietà.
Roc. Spazzatevi la bocca,
E andate via di quà.
Vol. Ingrata, cruda, sciocca.
a 3 Andate via di quà.

SCENA VI.

Casimiro, Doralice, Livietta, Flaminio, Emilia, e varie altre donne, poi Eleonora, e Roccaforte.

Le donne.

CHe bel piacer avremo!
Un uomo sentiremo
A chiederci pietà.

Sa-

Saremo consolate;
Saremo vendicate.
Più mal non si dirà.

Emi. Impareran gli audaci
A burlarsi di noi.
Fla. Mia cara Emilia,
Sapete che di voi
Ho parlato mai sempre con rispetto.
Emi. Vi ho donato in mercè tutto il mio affetto.
Liv. Eleonora venite,
Or qui da noi sarà Volpino.
Ele. Non lo voglio ascoltar.
Liv. Se il poverino
Si disdice, si pente, e scusa chiede,
Ch'è pentito si vede; e non è poco,
Che un tal atto egli faccia,
E chieda scusa a tante donne in faccia.
Ele. Venga, chieda perdono, e lo rimetto.
Roc. Sì, verrà, lo prometto,
Lo farò venir io.
E di farlo venir l'impegno è mio. (*parte*.

Le donne.

Che bel piacer avremo!
Un uomo sentiremo
A chiederci pietà.
Saremo consolate;
Saremo vendicate.
Più mal non si dirà.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Volpino con una corda al collo, Roccaforte, che lo guida, e detti.

Roc. DOnne, donne, ecco il nemico,
Roccaforte a voi guidollo:
Eccolo, donne, con la corda al collo.
Don. Ah, ah, che bella cosa! (*ridono.*
Roccaforte a noi guidollo;
Ecco il nemico con la corda al collo.
Ele. Su, via, parla, ritratta
Le parole scorrette.
Vol. Se ho detto maledette,
Vi domando perdono.
Don. Bravo, bravo.
Vol. Se ho detto galeotte,
Mi pento, e chiedo scusa.
Don. Evviva, evviva
Ele. Presto, l'atto si scriva in protocollo,
Volpin lo disse con la corda al collo.
Roc. Scrivasi: di condurlo ebbe l'onore
Roccaforte del sesso il difensore.
Vol. Sarete più sdegnate?
Siete ancor vendicate?
Ele. Ora contente siamo.
Vol. Mi perdonate ancor.
Don. Vi perdoniamo.
Vol. Or mi levo la corda, e vi prometto
Infin ch'io viverò
Di dir bene di voi, se mai potrò.

Don-

Donne.

Che bel piacer s' è avuto!
Un uomo si è veduto
A chiederci pietà.

Tutti.

Le donne vendicate
Saranno consolate
Più mal non si dirà.

Volpino.

Volpino disgraziato;
Più odiato non sarà.

Tutti.

Le donne vendicate
Saranno consolate:
Più mal non si dirà.

Fine del Dramma.

NOI

